



UNIVERSITÀ
degli STUDI
di CATANIA

DIPARTIMENTO DI SCIENZE POLITICHE E SOCIALI

DOTTORATO DI RICERCA IN SCIENZE POLITICHE

CICLO XXXVIII

Giulia Caruso

INCLUSIVITÀ E APPROCCIO DI GENERE NEL LINGUAGGIO: DALLA
PUBBLICISTICA ALLA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE

Tutor: Prof.ssa Stefania Giulia Mazzone

Coordinatrice del dottorato: Prof.ssa Stefania Giulia Mazzone

Anno Accademico 2025/2026

Indice

Introduzione	iv
I. Per un'analisi discorsiva del potere: sesso, corpi, generi e linguaggi	2
1.1 <i>Discorsi e dispositivi: strumenti per un'analisi critica del potere</i>	2
1.2 <i>Genealogie critiche: il pensiero femminista tra corpi e identità</i>	7
1.3 <i>Quando ogni dire è anche un fare: performatività linguistica e ingiustizia discorsiva</i>	24
1.4 <i>Nominar(e) è potere: l'eredità di Alma Sabatini nella critica al sessismo linguistico</i>	36
1.5 <i>In-Visibilità di genere tra diritto e istituzioni</i>	41
II. Il linguaggio politico delle donne tra Resistenza e Costituzione	50
2.1 <i>Prospettive femministe di Critical Discourse Analysis</i>	50
2.2 <i>«Noi Donne»: quando il linguaggio diventa pratica politica</i>	54
2.3 <i>Soggettività in divenire: le parole delle costituenti negli atti dell'Assemblea</i>	68
2.4 <i>Donna, lavoratrice o, essenzialmente, madre</i>	77
2.5 <i>Oltre i limiti dell'indissolubilità: decostruire la famiglia gerarchica</i>	86
2.6 <i>La parità sospesa tra capacità e attitudini</i>	93
III. Cyberfeminism. Prospettive tecnologiche sulla questione linguistica	101
3.1 <i>Techno, Data, Glitch: lessico per un femminismo digitale</i>	101
3.2 <i>Opacità algoritmica e diseguaglianze di genere nelle TIC</i>	108
3.3 <i>Addestrare il pregiudizio: bias algoritmici e linguaggi nei sistemi di IA</i>	113
3.4 <i>Glitchare i sistemi: verso un'etica femminista dell'IA</i>	122
Bibliografia	127

Introduzione

Il linguaggio non è mai neutro. È un dispositivo che plasma le soggettività, organizza relazioni di potere e stabilisce le condizioni di visibilità e di esclusione nello spazio politico e sociale. Non si limita a rappresentare il mondo: lo produce, lo ordina, lo rende dicibile o indicibile. La riflessione femminista ha mostrato con particolare chiarezza come la lingua incida sulla vita materiale delle persone, inscrivendo differenze e gerarchie che definiscono chi può parlare, come, quando e con quale efficacia. Parlare di linguaggio e genere significa, dunque, entrare in un terreno di conflitto simbolico e politico, in cui si intrecciano pratiche discorsive, strutture istituzionali e, oggi più che mai, dispositivi tecnologici.

Prima di addentrarsi nei temi della ricerca, è opportuno soffermarsi sul concetto di «inclusività», che compare già nel titolo non come approdo indiscusso, ma come terreno di interrogazione critica. La scelta di adottare questa parola, infatti, non nasce dall'intenzione di celebrarne acriticamente il valore, bensì dalla volontà di problematizzarne il contenuto e di chiarire il posizionamento teorico che sostiene il lavoro. L'inclusività, infatti, soprattutto nel linguaggio istituzionale e politico contemporaneo, viene spesso evocata come obiettivo indiscutibile, presentata come strategia di riconoscimento e ampliamento dei diritti. Tuttavia, proprio la sua apparente neutralità e universalità ne rivelano i limiti, poiché includere significa sempre aggiungere qualcuna o qualcuno dentro un ordine discorsivo già dato, lasciando intatte le posizioni di potere e di subordinazione nel discorso. In questa prospettiva, pertanto, parlare di linguaggio inclusivo rischia di mascherare i rapporti di forza e di riprodurre le stesse gerarchie che intende superare, trasformandosi in un'operazione di aggiustamento superficiale piuttosto che in una messa in discussione reale delle strutture linguistiche e simboliche. L'inclusività, quindi, non è di per sé garanzia di emancipazione, ma diventa significativa solo quando si accompagna a un ripensamento critico delle categorie stesse a fondamento dell'esclusione. Assumerla nel titolo ha quindi lo scopo di problematizzarla: ciò che interessa non è proporre un modello linguistico *corretto*, ma interrogare come le pratiche discorsive possano aprire spazi

reali di riconoscimento solo se riescono a rimettere in questione le logiche di potere e le gerarchie esistenti.

A partire da queste riflessioni, la presente ricerca esplora la relazione tra la dimensione linguistica e le categorie politiche di «donna», «sesso», «corpo» e «genere» secondo una prospettiva genealogica. Da un lato ricostruisce le tradizioni teoriche e politiche che hanno messo in crisi la presunta neutralità della lingua; dall'altro interroga i mutamenti introdotti dall'attuale fase di digitalizzazione e dalla crescente penetrazione dei sistemi di intelligenza artificiale nelle pratiche del vivere quotidiano. L'obiettivo non è soltanto analizzare come il linguaggio rifletta le asimmetrie di genere, ma mostrare come esso contribuisca a produrle e a rafforzarle, o, al contrario, come possa farsi strumento di resistenza e di trasformazione.

La domanda di fondo che guida il lavoro è dunque duplice: come i linguaggi politici, giuridici e tecnologici hanno storicamente contribuito a strutturare le gerarchie tra i generi? E, parallelamente, quali parole e quali pratiche femministe hanno tentato di scardinarle, creando spazi discorsivi e simbolici alternativi, aperti a nuove soggettività? L'ipotesi che attraversa il testo è che non sia possibile pensare a un discorso, a un diritto o a una tecnologia neutra, e che ogni tentativo di emancipazione debba misurarsi con questo principio di non-neutralità essenziale, considerando il linguaggio come insieme costituente e costituito delle pratiche di liberazione ed emancipazione delle donne, sia nello spazio pubblico che testuale.

Nel dialogo tra post-strutturalismo e femminismi si colloca il primo asse teorico della ricerca. Il lessico foucaultiano dei dispositivi rende visibile la storicità delle formazioni discorsive: ciò che una lingua rende dicibile in un dato momento risponde a necessità politiche e istituzionali, e produce soggettività attraverso regimi di verità che ordinano il sapere. Allo stesso modo, si frantuma l'idea di un fondamento stabile del linguaggio: la significazione è mobile, differita, attraversata dalla *différance*. Acquisizioni, queste, che il femminismo radicalizza e politicizza. Simone de Beauvoir, attraverso la dialettica tra immanenza e trascendenza, decostruisce il nome di «donna», mostrando come esso sia il prodotto di un processo storico e politico funzionale al mantenimento dei rapporti di subordinazione. Luce Irigaray ridà significato alla differenza sessuale e denuncia il fallogocentrismo del discorso filosofico occidentale, aprendo lo spazio per una scrittura della differenza capace di sfidare il presunto neutro universale. Monique Wittig

decostruisce l'idea di un sesso biologico naturale, restituendolo come categoria politica, effetto e non causa dei rapporti di dominio. Judith Butler, infine, innesta su queste traiettorie la teoria della performatività, mostrando come il genere non sia identità fissa ma effetto iterato di atti linguistici che istituiscono ciò che nominano. Prospettive che non si limitano a un lavoro di critica del lessico, ma interrogano le stesse condizioni materiali della parola: chi è autorizzato a parlare? E con quali codici?

In questo senso, il sessismo linguistico non si esaurisce in una questione di termini o di lessico, ma investe la possibilità stessa di prendere parola ed essere riconosciute come soggetti legittimi. È in questo quadro che si colloca la nozione di «ingiustizia discorsiva», intesa come svalutazione sistematica dell'autorità epistemica delle donne e delle soggettività marginalizzate: ovvero il loro essere rese inudibili. La discriminazione, dunque, non risiede soltanto nei contenuti, ma nella struttura stessa del linguaggio e nelle condizioni che ne regolano il riconoscimento: parlare significa sempre già occupare una posizione di potere, e non tutte le voci hanno la stessa forza illocutoria, né tutte le parole riescono a contare come azioni. Pertanto, proprio la categoria di performatività consente di cogliere questa dimensione, mettendo in luce non solo il carattere determinante del linguaggio, ma soprattutto la sua capacità trasformativa, ossia la possibilità di incrinare le categorie che hanno vincolato le identità femminili entro schemi di coerenza e fissità.

Su questi presupposti si fonda la scelta metodologica della ricerca, volta ad analizzare i testi come pratiche costitutive capaci di produrre soggettività e incidere sui rapporti di potere. Se il linguaggio non è un semplice veicolo di contenuti, ma una pratica che influisce sui modi dell'*essere* e sulle relazioni di potere, allora i testi vanno osservati non tanto per ciò che contengono, quanto per ciò che producono.

L'Analisi Critica del Discorso (CDA - Critical Discourse Analysis), nelle sue declinazioni femministe e post-strutturaliste, rappresenta dunque lo strumento più adatto, perché permette di smascherare i meccanismi impliciti attraverso cui i discorsi naturalizzano le gerarchie di genere o, al contrario, aprono spazi di resistenza, mostrando il raccordo tra le scelte linguistiche (lessicali, morfosintattiche, retoriche) e i dispositivi sociali (norme, istituzioni, tecnologie). Il paradigma intersezionale, a sua volta, evita di trattare la donna come soggetto omogeneo, mantenendo il focus sui modi in cui le varie dimensioni dell'identità si intrecciano, riconfigurando chi parla e chi

viene riconosciuto come parlante legittimo. L'uso congiunto di questi strumenti consente di leggere le scelte lessicali, sintattiche e retoriche nei testi non come semplici elementi stilistici, ma come pratiche politiche: modi di includere o escludere, di autorizzare o silenziare, di costruire appartenenza o marginalità. Applicare la CDA a documenti storici e istituzionali, così come a pratiche discorsive militanti, significa allora seguire nel tempo i processi attraverso cui il linguaggio ha reso pensabili, dicibili e vivibili le soggettività femminili, mostrando sia la loro vulnerabilità alla discriminazione che, al contempo, il loro potenziale rivoluzionario.

In particolare, l'analisi critica discorsiva delle edizioni clandestine (1944-45) della rivista antifascista, femminista «Noi Donne», permette di osservare la funzione del linguaggio come pratica di soggettivazione politica nel passaggio dal regime fascista alla ricostruzione democratica. Il linguaggio militante, lungi dall'essere semplice descrizione, diventa pratica performativa che denuncia la subordinazione, rivendica libertà, diritto al lavoro e riconoscimento politico, e costruisce un «noi» femminile in rottura con l'immagine tradizionale della donna confinata alla domesticità. In continuità, gli interventi (1946-47) delle ventuno deputate elette all'Assemblea costituente mostrano il passaggio della parola femminile alla dimensione istituzionale, dove il registro giuridico-universalistico impone vincoli e compromessi, ma apre al tempo stesso lo spazio della cittadinanza femminile. La tensione tra lingua militante e lingua istituzionale rivela così il processo, mai lineare, di traduzione e negoziazione attraverso cui le donne hanno conquistato legittimità politica e simbolica.

Accanto all'analisi storica, la ricerca esplora il rapporto tra linguaggio e tecnologie digitali, mettendo in luce come i sistemi algoritmici, lungi dall'essere neutrali, incorporino e amplifichino forme di esclusione e stereotipizzazione già radicate nella tradizione linguistica. L'apporto dei femminismi digitali diversamente declinati — dal *cyborg* al *dato* — assume allora un ruolo fondamentale, perché consente di disvelare le dinamiche di questa presunta neutralità e di immaginare pratiche discorsive alternative. In particolare, il concetto di «glitch» induce ad un ripensamento dell'anomalia non come difetto da eliminare, ma come rottura produttiva che apre, ancora una volta, spazi di ri-significazione. L'errore diventa così occasione politica: possibilità di re-immaginazione di corpi, generi e soggettività in forme nuove, in dialogo con la

dimensione storica ma capaci di misurarsi con le logiche emergenti ed inedite delle tecnologie digitali.

In tal senso, la ricerca si propone di offrire un contributo su due piani tra loro intrecciati: da un lato, costruire una genealogia che tenga insieme tradizioni post-strutturaliste e femministe con pratiche linguistiche storiche, senza ridursi a esercizio puramente teorico né a repertorio descrittivo di fonti; dall'altro, proporre una lettura critica delle tecnologie contemporanee, spostando l'attenzione dall'uso corretto della lingua ai regimi tecnolinguistici che oggi la ospitano, la filtrano e la modellano. Evidenziando tanto i rischi di riproduzione dei pregiudizi quanto le potenzialità emancipatorie di pratiche discorsive alternative, capaci di *glitchare* l'ordine dato e aprire spazi per soggettività inattese. Consapevole dei limiti imposti dalla necessaria delimitazione del campo – che in questa sede si concentra principalmente sul contesto italiano del secondo dopoguerra e su alcune declinazioni contemporanee – la ricerca non pretende di offrire un quadro esaustivo delle relazioni tra linguaggio e genere. Al contrario, intende riconoscere la parzialità come condizione inevitabile di ogni indagine critica e trasformarla in risorsa, aprendo la possibilità di futuri approfondimenti comparativi, di ulteriori genealogie femministe e di un confronto più diretto con altri contesti politici, linguistici e tecnologici.

A partire da questa impostazione, la tesi si articola in tre capitoli.

Il primo, *Per un'analisi discorsiva del potere: sesso, corpi, generi e linguaggi*, ricostruisce le principali elaborazioni post-strutturaliste e femministe sulla non-neutralità del linguaggio e sulla sua dimensione performativa, con particolare attenzione al pensiero di de Beauvoir, Irigaray, Wittig e Butler, in dialogo con Foucault e con la critica italiana al sessismo linguistico inaugurata da Alma Sabatini.

Il secondo capitolo, *Il linguaggio politico delle donne tra Resistenza e Costituzione*, analizza attraverso i metodi della CDA, le scritture della rivista «Noi Donne» e gli interventi parlamentari delle elette all'Assemblea costituente, mostrando la costruzione di un «singolare collettivo» in transito tra lessico della liberazione e lessico del diritto, come anche le tensioni tra la figura della donna lavoratrice e quella della madre-moglie. L'intreccio tra i testi della pubblicista militante e gli atti parlamentari, letto attraverso le lenti della CDA, permette così di mettere a fuoco continuità e rotture nella relazione tra parola femminile, cittadinanza e identità.

Infine, il terzo ed ultimo capitolo, *Cyberfeminism. Prospettive tecnologiche sulla questione linguistica*, affronta la relazione tra linguaggio e tecnologie digitali, discutendo i meccanismi attraverso cui i sistemi algoritmici incorporano e amplificano i bias di genere, oltre le pratiche critiche e creative che li disinnescano o li ri-ingegnerizzano. Particolare attenzione è dedicata al ruolo del *dato*, poiché la qualità e la struttura dei dataset determinano, di fatti, i confini del visibile. In questo senso, il cosiddetto *gender data gap* non viene interpretato come semplice carenza numerica, ma come forma di esclusione sistematica che priva le donne di rappresentazioni adeguate e rafforza disuguaglianze già esistenti.

Muovendo tra teoria e storia, tra istituzioni e tecnologie, la ricerca intende mostrare che la posta in gioco non riguarda soltanto le modalità con cui le donne sono nominate nel discorso pubblico, ma soprattutto i processi attraverso cui il linguaggio contribuisce a costituirle nei termini di soggetti politici e, insieme, a delimitare i confini della cittadinanza. Se il linguaggio è un dispositivo di potere, allora ogni politica di emancipazione deve farsi anche politica della lingua e delle sue infrastrutture: dal lessico quotidiano ai formati dei documenti delle pubbliche amministrazioni, dalle pratiche parlamentari agli standard tecnici dei sistemi informatici. Il cambiamento non coincide con l'abolizione delle categorie, bensì con la loro riscrittura situata, capace di tenere insieme due esigenze solo apparentemente in tensione: da un lato, la garanzia della molteplicità che contraddistingue le identità femminili; dall'altro, la possibilità di un'azione collettiva efficace, capace di incidere sui rapporti di potere.

In questo senso, i femminismi, nelle loro molteplici declinazioni, continuano a fornire un laboratorio teorico e pratico decisivo per immaginare nuove ecologie del dicibile, ed è su questo terreno che la ricerca si colloca: non per offrire un vocabolario definitivo, ma per rendere visibili i meccanismi che fanno del linguaggio il luogo di una politica che riguarda, insieme, corpi, istituzioni, macchine e desideri.

I. Per un'analisi discorsiva del potere: sesso, corpi, generi e linguaggi

Se il potere controlla la vita, il contropotere viene dal vivere e produrre vita come arma, dall'esodo e dalla resistenza in una pratica di perenne, violenta sovversione dei valori attraverso l'autodeterminazione etica collettiva. Un processo perennemente inattuale di soggettivazione attraverso una prassi di temporalizzazione creatrice, che diserta/sabota la misurazione, che si fa eccedenza.

Stefania Mazzone, *Tempo e potere*, 2004

1.1 Discorsi e dispositivi: strumenti per un'analisi critica del potere

Indagare le trasformazioni semantiche che la categoria del *genere*¹ produce nel linguaggio politico e istituzionale significa acquisire le capacità per individuare, oltre le stratificazioni operate dalla storia, i residui ideologici di stampo androcentrico che si sono concretizzati sul piano morfosintattico e lessicale e oramai normalizzati in forza dell'abitudine, tanto da incidere profondamente sulle asimmetrie e sulle relazioni di potere in cui sono inserite le soggettività². L'interesse nell'approfondire il rapporto che intercorre tra sistema linguistico e teoria/pratica politica nasce dalla consapevolezza che le lingue, lungi dall'essere sistemi neutri con i quali ogni comunità si limita a descrivere ed etichettare oggetti già dati per sé, siano in realtà il prodotto di processi storici. Dunque, non entità naturali ma culturali, non riconducibili esclusivamente a leggi

¹ Nel presente lavoro il termine *genere* è utilizzato principalmente in riferimento al concetto di *gender* inteso come costruito socioculturale, secondo la prospettiva teorica del *sex/gender system* introdotto da Gayle Rubin ed inteso come «the set of arrangements by which a society transforms biological sexuality into products of human activity, and in which these transformed sexual needs are satisfied» (G. RUBIN, *The traffic in women: Notes on the "Political Economy" of Sex*, in R.R. Reiter (edited by), *Toward an Anthropology of Women*, Monthly Review Press, New-York-London 1975, p. 159). In alcuni passaggi, tuttavia, il termine verrà impiegato anche nel senso di *genere grammaticale*, in riferimento ai meccanismi linguistici di concordanza propri della lingua italiana. Ogni accezione sarà chiarita dal contesto.

² In *L'ermeneutica del soggetto* (Feltrinelli, Milano 2003), Michel Foucault definisce la *soggettività* come il risultato di pratiche di *veridizione* e *tecniche del sé*, ovvero come costruito storico, sociale e discorsivo: «La soggettivazione è l'insieme dei processi attraverso i quali l'individuo si costituisce come soggetto, o più precisamente, è costituito come soggetto» (p. 46). Ciò significa intendere il soggetto come il risultato di processi storici, istituzionali, linguistici e materiali che lo formano, lo attraversano e lo situano in un ordine di potere o significazione.

generalisti ma piuttosto a convenzioni sociali, molto spesso differenti per ogni lingua e da un periodo all'altro nell'evoluzione della lingua stessa³: vale a dire che il rapporto tra significante e significato, tra forma e contenuto del segno linguistico, è necessario ma radicalmente arbitrario e dunque potenzialmente soggetto al cambiamento. Se tradizionalmente la linguistica strutturalista, a partire da Ferdinand de Saussure, ha concepito la *langue* come un sistema di segni autonomo, astratto e neutrale rispetto alle dinamiche sociali e di potere, distinguendolo dalla *parole* ovvero dal suo uso individuale⁴, questa tesi inizia lentamente ad essere messa in discussione. A partire dagli anni Sessanta del Novecento, oltre ad alcune teoriche e teorici della filosofia del linguaggio e della sociolinguistica che ne sostengono l'intrinseca performatività e che approfondiremo più avanti, si deve all'influenza delle teorie femministe e post-strutturaliste un radicale cambio di prospettiva⁵. Si comincia cioè riflettere sui possibili usi del linguaggio, ripensando la lingua come strumento, un dispositivo capace di manipolare i rapporti di forza entro un dato momento e contesto sociale e di condizionare il proprio e l'altrui comportamento.

In tale contesto, i discorsi e le pratiche femministe aprono una frattura nel cuore delle categorie classiche della teoria politica moderna. Le polarizzazioni uguaglianza/differenza, emancipazione/liberazione, pubblico/privato, lungi dall'essere categorie universali, si dimostrano costruzioni storiche e parziali, segnate dalla voce maschile e dalla sua pretesa di universalità. Di contro, la presa di parola femminile contribuisce a illuminare i limiti di tali dicotomie, mostrando come queste ultime non solo abbiano escluso le donne, ma abbiano anche impedito di pensare a forme nuove di soggettività e di cittadinanza. Il binomio uguaglianza/differenza, pur rappresentando la base per la conquista dei diritti politici e civili, si dimostra inadeguato: se l'uguaglianza, intesa come assimilazione al modello maschile, rischiava di cancellare le specificità delle donne, la differenza, intesa come rivendicazione di un'essenza femminile, rischiava di cristallizzarle in un nuovo stereotipo. Analogamente, la separazione tra

³ M. BALDO, F. CORBISIERO, P. MATURI, *Ricostruire il genere attraverso il linguaggio: per un uso della lingua (italiana) non sessista e non omotransfobico*, in «gender/sexuality/italy», 3, dicembre 2016, p. 12.

⁴ F. DE SASSURE, *Corso di linguistica generale*, trad. ita. T. de Mauro, Laterza, Roma-Bari 1992. Si veda, inoltre: L. HJELMSLEV, *Saggi di linguistica generale*, a cura di M. Prampolini, introduzione di T. De Mauro, Pratiche, Parma 1981.

⁵ C. ROBUSTELLI, *Lingua e identità di genere*, «Studi Italiani di Linguistica Teorica e Applicata», XXIX, 2000, p. 56.

pubblico e privato, tradizionalmente al centro del pensiero politico moderno, è stata radicalmente sovvertita dai femminismi, che hanno mostrato come *il personale sia politico*, e dunque come i rapporti di potere attraversino anche la sfera domestica, affettiva e corporea. Infine, la contrapposizione emancipazione/liberazione ha permesso di distinguere la conquista di diritti formali dalla trasformazione profonda dei rapporti di potere: se l'emancipazione si limita a integrare le donne dentro un ordine già esistente, il concetto di liberazione apre alla possibilità di mettere in discussione quello stesso ordine.

Per gli obbiettivi di questa ricerca, considerare il linguaggio nei termini di «dispositivo di potere» risulta metodologicamente essenziale. Una simile prospettiva, infatti, non si limita a coglierne solo il carattere produttivo - vale a dire la capacità del linguaggio di definire di volta in volta l'esistente, di rendere dicibile o indicibile ciò che può essere socialmente riconosciuto - ma consente soprattutto di metterne in luce la funzione strategica, il suo ruolo nella strutturazione gerarchica delle relazioni tra i soggetti, tra i sessi e i generi. Secondo Michel Foucault, che per primo ne ha elaborato una definizione complessa e stratificata, un *dispositivo* si configura come un insieme eterogeneo di pratiche e saperi: «discorsi, istituzioni, forme architettoniche, decisioni regolative, leggi, misure amministrative, enunciati scientifici, proposizioni filosofiche, morali e filantropiche», ovvero l'insieme del *detto* quanto del *non detto*⁶. Ma ciò che lo caratterizza non è solo l'elenco dei suoi elementi, quanto piuttosto la rete di relazioni che li connette e il loro orientamento strategico. In questo senso, un dispositivo può configurarsi nei termini di una formazione storica che, in un dato momento, risponde ad una necessità, intervenendo per organizzare i rapporti di potere e i così detti «regimi

⁶ M. Foucault, *Power/Knowledge. Selected interviews and Other Writings 1972-1977*, a cura di C. Gordon, New York 1980, pp. 194-195. Si riporta, di seguito, la definizione per esteso del termine *dispositivo*: «What I'm trying to pick out with this term is, firstly, a thoroughly heterogeneous ensemble consisting of discourses, institutions, architectural forms, regulatory decisions, laws, administrative measures, scientific statements, philosophical, moral and philanthropic propositions - in short, the said as much as the unsaid. Such are the elements of the apparatus. The apparatus itself is the system of relations that can be established between these elements. Secondly, what I am trying to identify in this apparatus is precisely the nature of the connection that can exist between these heterogeneous elements. Thus, a particular discourse can figure at one time as the programme of an institution, and at another it can function as a means of justifying or masking a practice which itself remains silent, or as a secondary re-interpretation of this practice, opening out for it a new field of rationality. In short, between these elements, whether discursive or non-discursive, there is a sort of interplay of shifts of position and modifications of function which can also vary very widely. Thirdly, I understand by the term 'apparatus' a sort of - shall we say - formation which has as its major function at a given historical moment that of responding to an urgent need. The apparatus thus has a dominant strategic function».

di verità». Ecco che allora una concezione del linguaggio come dispositivo rende concreta la possibilità di concentrarsi sul suo potenziale trasformativo, potendo mettere in discussione i tradizionali rapporti di dominio che si nascondono dietro una normatività grammaticale e semantica neutra solo all'apparenza.

Come sostenuto da Foucault in *L'ordine del discorso*, le possibilità di un'analisi discorsiva del potere mettono in crisi i paradigmi a sostegno del principio di neutralità linguistica, mostrando il linguaggio come un mezzo mai neutro ma piuttosto regolato da meccanismi che decidono chi può parlare, cosa può essere detto e da chi: non semplice strumento di comunicazione ma insieme di pratiche discorsive che producono e regolano la realtà sociale⁷. Ugualmente, Jacques Derrida ha mostrato come l'idea di neutralità del linguaggio sia illusoria, dal momento che ogni segno produce senso in una catena di differenze e rinvii, *différance*⁸, che impedisce una fissazione definitiva del significato. Decostruire i testi significa allora smascherare l'illusione di un linguaggio universale e trasparente, rivelandone invece la parzialità e l'asimmetria, poiché il linguaggio non riflette una realtà preesistente, ma la produce, selezionando e gerarchizzando i significati⁹. Di fatti, oltre il principio di neutralità, inizia a porsi un problema di *significazione*, dunque, la difficoltà nel considerare il linguaggio lo strumento di rappresentazione di un soggetto stabile. Per Gilles Deleuze e Félix Guattari il linguaggio non è un semplice sistema di trasmissione di significati già costituiti, ma è paragonabile ad un campo di forze, una macchina collettiva di enunciazione che distribuisce effetti su più livelli, su «molteplici piani di consistenza»: semantico, pragmatico, affettivo, corporeo¹⁰. L'enunciazione diventa allora un *evento*, un agire, un accadere che stratifica relazioni di potere e desiderio, ma che in quell'agire può anche aprire spazi di resistenza e di invenzione. Contro la tendenza normalizzatrice delle lingue standard, che operano per cattura e omologazione, Deleuze e Guattari parlano della possibilità di «linee di fuga», ovvero usi minoritari della lingua che ne scardinano

⁷ M. FOUCAULT, *L'ordine del discorso. E altri interventi*, Einaudi, Torino 1972, pp. 6-44.

⁸ Si tratta di un neologismo introdotto da Jacques Derrida ed elaborato in maniera programmatica in *Marges de la philosophie* (Paris: Éditions de Minuit, 1972), che descrive il processo attraverso cui il significato linguistico non si fissa mai definitivamente, ma si costruisce nello slittamento continuo da un segno all'altro. La parola unisce due verbi francesi: *différer* nel senso di *differire* (indicare la differenza rispetto ad altri segni) e di *rinviare* (posticipare, differire nel tempo).

⁹ Cfr., J. DERRIDA, *Della grammatologia*, nuova ed. italiana a cura di S. Facioni, S. Vitale, Orthotes, Napoli 2024; Id., *La scrittura e la differenza*, trad. it. G. Pozzi, Giulio Einaudi editore, Torino 1990.

¹⁰ G. DELEUZE, F. GUATTARI, *Mille piani. Capitalismo e schizofrenia*, a cura di P. Vignola, Orthotes Editrice, Napoli 2017, p. 64.

la funzione dominante. Si tratta di un aspetto cruciale se si pensa al linguaggio politico delle donne, che si è trovato a operare in uno spazio istituzionale fortemente normato, e che, ciò nonostante, è stato capace di introdurre cesure e innovazioni capaci di mettere in discussione il discorso politico tradizionale:

Il discorso femminista, scontrandosi con l'istituzionalizzazione del pensiero politico occidentale, ne rivela la contingenza e dimostra che esso non è né necessario né naturale ma esprime un ordine di rapporti sempre conteso e che, perciò, va continuamente definito e costruito¹¹.

In tal senso, il legame tra linguaggio e desiderio, messo in rilievo da Foucault, si rivela fondamentale. Poiché il discorso non si limita a esprimere desideri già dati, ma ne costituisce la condizione di possibilità, ciò che può essere detto diventa pensabile e, in quanto tale, desiderabile; mentre ciò che resta indicibile rimane escluso, relegato all'inesistente¹². Il che significa che ciò che da forma al desiderio, ciò che lo rende pensabile e legittimo altro non è che il discorso e dunque le parole, in quanto parte attiva e performativa nella costruzione della realtà sociale e dei rapporti di potere¹³.

Un nesso, quello tra parola, corpi e desiderio, che si manifesta con particolare evidenza nella questione di genere. Per secoli, infatti, il desiderio delle donne è stato nominato attraverso categorie maschili, inscritto in narrazioni che ne hanno limitato l'autonomia – madre, moglie devota, angelo del focolare oppure strega, zitella, puttana – impedendo l'articolazione di desideri differenti. Solo quando le donne hanno preso parola in prima persona, ridefinendo i termini stessi del discorso, è stato possibile far emergere desideri non più derivati o subordinati, ma *immaginati*¹⁴, capaci cioè di produrre nuove soggettività. È in questo senso, pertanto, che il linguaggio come dispositivo non rappresenta soltanto una forma di potere che cattura, ma anche il luogo in cui diventa possibile la liberazione, laddove si aprono spazi di enunciazione che consentono di nominare e rendere legittimi desideri femminili altrimenti rimasti impensabili. Se è vero

¹¹ E. CAPPUCILLI, R. FERRARI, *Il discorso femminista. Storia e critica del canone politico moderno*, in «Scienza & politica», vol. XXVIII, no. 54, anno 2016, p. 10.

¹² Cfr., M. FOUCAULT, *Follia, linguaggio, letteratura*, a cura di H. Fruchaud, D. Lorenzini, J. Revel, Marietti1820, Torino 2025.

¹³ Se in *Sorvegliare e punire. Nascita della prigione* (trad. it. A. Tarchetti, Einaudi, Torino 2013) Michel Foucault mostra come le così dette «istituzioni disciplinari» (scuole, prigioni, ospedali, caserme) usino il discorso per produrre soggettività e gerarchie; in *La volontà di sapere. Storia della sessualità I* (trad. it. P. Pasquino, G. Procacci, Feltrinelli Editore, Milano 2013), mette in evidenza l'influenza del linguaggio nella costruzione della sessualità, trattandolo nei termini di dispositivo di potere.

¹⁴ S. MAZZONE, *Filosofia del corpo. Il desiderio immaginativo*, Bonanno editore, Roma 2012.

che gli stereotipi di genere non spariscono semplicemente cambiando le parole, è anche vero che determinate scelte di uso linguistico, o di strategia testuale, «fatte sia pure sulla sola base delle esistenti regole della lingua, non sono tentativi astratti e volontaristici di cambiamento linguistico, ma creazione di occasioni, e accenno di linee di tendenza, per un eventuale cambiamento»¹⁵.

Potendolo interpretare come spazio di negoziazione del potere, il dispositivo linguistico-discorsivo offre allora gli strumenti per de-naturalizzare anche la stessa categoria del genere, dischiudendo la possibilità di intervenire criticamente sui meccanismi di inclusione ed esclusione linguistica e sulle conseguenti forme di discriminazione.

1.2 Genealogie critiche: il pensiero femminista tra corpi e identità

Quando la concettualizzazione dei dispositivi di potere e il loro legame con i processi di costruzione identitaria si intersecano con gli studi di genere e di teoria critica femminista, ecco che allora si riporta sulla scena il senso politico del corpo e della sua relazione, anche linguistica, con le categorie di *sex* e *gender*.

In quanto costruito socioculturale, il «genere» si configura come l'insieme di attribuzioni e aspettative socialmente associate all'appartenenza all'uno o all'altro sesso, comprendendo comportamenti, responsabilità, modalità relazionali nell'ambito familiare e sociale, fino a incidere sulla possibilità di accesso a determinati ruoli professionali e a orientare i processi di sviluppo fisico, cognitivo ed emotivo¹⁶. Parallelamente, anche la categoria di «sesso biologico» in quanto semplice dato naturale viene sottoposta a critica, al punto da essere interpretato da alcune teoriche femministe come un concetto già sempre inscritto in un orizzonte culturale e discorsivo, lontano dai parametri dell'oggettività. Non è il corpo in sé a *parlare*, ma un corpo interpretato attraverso schemi normativi che attribuiscono a determinati caratteri anatomici — come

¹⁵ M. SBISÀ, *Il genere tra stereotipi e impliciti*, in *Non esiste solo il maschile. Teorie e pratiche per un linguaggio non discriminatorio da un punto di vista di genere*, EUT Edizioni Università di Trieste, Trieste 2019, p. 21.

¹⁶ S. McCONNELL-GINET, *Language and Gender*, in F.J. Niemeyer (a cura di), *Linguistics: The Cambridge Survey. IV Language: The Socio-Cultural Context*, Cambridge University Press, Cambridge, 1988, p. 78.

la presenza di un organo genitale definito maschile o femminile — significati sociali e simbolici. In altri termini, dire che un corpo è *maschio* o *femmina* non equivale, secondo tale prospettiva, a constatare una realtà naturale immediata, ma a inscrivere quella realtà in una rete di valori, aspettative e gerarchie di potere. È, in particolar modo, a partire dall'intuizione radicale di Judith Butler che si comincia a discutere della possibilità di attribuire il carattere semiotico e discorsivo proprio della costruzione del genere anche alla categoria di sesso, ora anch'esso potenzialmente interpretabile come effetto del discorso che fissa e naturalizza differenze corporee altrimenti indeterminate.

Parte del pensiero femminista contemporaneo, infatti, non considera più il corpo una base naturale, neutra e pre-discorsiva, ma piuttosto un luogo di significazione prodotto e attraversato dal linguaggio. Non volendone negarne la consistenza materiale o ridurlo a mero effetto del discorso, molte teoriche si sono interrogate su come ripensare il corpo al di là della riduzione binaria operata dal sesso e dal genere, e su quale rapporto questi intrattengano con i dispositivi simbolici, in primo luogo, con il linguaggio. Si cerca di comprenderne, cioè, i termini di significazione: se il genere si mostra come l'interpretazione culturale del sesso biologico, e quest'ultimo si riempie di senso in virtù di quell'interpretazione, allora non potrebbe esistere un corpo che non sia già stato interpretato da significati culturali. Di conseguenza, la stessa categoria di sesso biologico non potrebbe qualificarsi come semplice dato anatomico pre-discorsivo e, seguendo l'ipotesi interpretativa proposta da Judith Butler, sesso e genere finirebbero, alla fine, per essere coincidenti¹⁷. Un'analisi, questa, che lascia ampio spazio al tema dell'analisi discorsiva dei corpi sessuati, potendo indagare nello specifico le forme, i modi e limiti entro cui il linguaggio organizza e *costruisce* il genere, inserendolo nei termini di un discorso culturale egemonico che non guarda oltre il pensiero binario:

La polemica sul significato di *costruzione* sembra affondare nella polarità tra libero arbitrio e determinismo della tradizione filosofica. Di conseguenza, si potrebbe ragionevolmente sospettare che una qualche comune restrizione linguistica applicata al pensiero dia forma e limiti ai termini del dibattito. Entro questi termini il «il corpo» appare come un medium passivo, su cui sono iscritti i significati culturali, o come lo strumento attraverso il quale una volontà interpretativa e appropriativa determina per se stessa un significato culturale¹⁸.

¹⁷ J. BUTLER, *Questione di genere. Il femminismo e la sovversione dell'identità*, Editori Laterza, ed. digitale 2013, pp. 129-130.

¹⁸ Ivi, p. 130.

Se, come scrive Butler, i corpi sono privi di un'esistenza dotata di significato prima della loro marcatura dal punto di vista del genere, la presente ricerca si propone di analizzare proprio le configurazioni storiche e concettuali che hanno reso possibile l'articolazione del corpo come oggetto discorsivo e campo di iscrizione del genere, interrogando i meccanismi attraverso cui questo marca, rendendolo visibile e politicamente operante, il corpo stesso: si assume, cioè, che il linguaggio non solo nomini e descriva i corpi, ma costituisca la condizione di possibilità della loro intelligibilità culturale, al punto da delimitarne i confini ontologici. In questo senso, la riflessione politica femminista, pur muovendosi lungo traiettorie differenti, converge nel riconoscere al linguaggio un ruolo costitutivo nella formazione della soggettività sessuata.

La scelta di soffermarsi sul pensiero di Simone de Beauvoir, Luce Irigaray e Monique Wittig risponde alla volontà di mettere a confronto tre prospettive differenti ma capaci, nella loro diversità, di costruire un dialogo fecondo e di ridefinire il rapporto tra corpi, generi e parole. De Beauvoir, attraverso un'impeccabile ricostruzione storica e filosofica, mostra come la donna venga pensata come l'Altro in rapporto all'uomo, pur mantenendo ferma l'esigenza di muoversi sul piano dell'uguaglianza e del riconoscimento dei diritti; Irigaray, d'altra parte, sceglie di collocarsi sul terreno della differenza, ipotizzando la possibilità di un ordine simbolico nuovo, non assimilato al maschile e in grado di aprire spazi discorsivi inediti alle donne; Wittig, infine, porta la critica a un livello ulteriore, interpretando la categoria stessa di sesso come dispositivo normativo e individuando nel linguaggio un potenziale trasformativo contro le strutture di subordinazione.

Ripercorrere il pensiero di queste autrici, dunque, anche alla luce della traiettoria segnata da Butler, significa mettere in evidenza come i femminismi abbiano progressivamente problematizzato le categorie tradizionali del politico, restituendo centralità alla dimensione linguistica dei corpi sessuati e al loro farsi soggetti di discorso.

Nel *Secondo sesso* (1949), Simone de Beauvoir sviluppa una delle prime analisi sistematiche della condizione femminile in termini esistenzialisti. A partire dal concetto

chiave secondo cui «donne non si nasce, lo si diventa»¹⁹, de Beauvoir intende muovere una critica strutturale al principio di naturalizzazione del femminile, al simbolismo «dell'eterno femminino» per così dire. Critica che la porterà ad anticipare il concetto di genere e l'idea che l'identità sessuata sia, appunto, il risultato di un processo culturale e storico. Per comprendere quale sia la condizione delle donne alla fine degli anni Cinquanta del Novecento, basta riflettere sul significato della domanda «che cos'è una donna?», un'enunciazione emblematica della necessità, per il genere femminile, di doversi sempre definire a partire dal suo sesso. Una necessità, per altro, tutta femminile poiché l'uomo non sente il bisogno di classificarsi come individuo di un certo sesso: che sia un uomo risulta lapalissiano. Fuori da qualsivoglia banalità o semplificazione, si tratta di un dato fondamentale dal quale partire per l'analisi di de Beauvoir, dal momento che esemplifica cosa voglia dire che l'uomo, nell'ordinare la società, abbia posto se stesso nei termini di Soggetto assoluto e universale e la donna in posizione di oggetto, di Altro da lui, erigendo un esercito di legislatori, preti, filosofi, scrittori e intellettuali accaniti nel dimostrare che la condizione subordinata della donna «era voluta in cielo e utile per la terra»: «Le religioni foggiate dagli uomini riflettono tale volontà di dominio: nei miti di Eva, di Pandora gli uomini hanno trovato armi. Hanno messo la filosofia, la teologia al loro servizio, come risulta dalle proposizioni citate di Aristotele e di S. Tommaso. Fin dall'antichità, scrittori satirici e moralisti si sono compiaciuti nel descrivere le debolezze femminili»²⁰. Nell'articolazione del rapporto tra i due sessi, dunque, uomo e donna non si pongono nei termini di poli opposti secondo il principio della reciprocità, poiché il primo assume sé stesso come rappresentate del positivo e del negativo insieme; mentre la seconda appare come il solo negativo, come «assenza di qualità»²¹ per definizione: il solo fatto che si utilizzi il termine «uomo» per riferirsi alla generalità delle *persone* dimostra che esiste un tipo di umano assoluto che è, evidentemente, di tipo maschile. In altri termini, la soggettività nella modernità si

¹⁹ S. DE BEAUVOIR, *Il secondo sesso*, trad. it. R. Cantini e M. Andreose, Il Saggiatore, Milano 1999, p. 714.

²⁰ Ivi, p. 69.

²¹ Cfr. ARISTOTELE, *Generazione degli animali*, II, 3, 737a 27–28, in *Aristotele, Opere biologiche*, a cura di D. Lanza, Laterza, Roma–Bari 1971, p. 541: «la femmina è, per così dire, un maschio mancato». La definizione, che nella tradizione esegetica è stata resa talvolta come *assenza di qualità*, rimanda alla concezione aristotelica secondo cui il principio formativo appartiene al maschio, mentre la femmina è intesa come materia passiva e incompleta.

definisce sempre al maschile; quando alla donna, relegata in una posizione di particolarità subordinata, viene negata l'universalità.

Ciò in ragione del fatto che il soggetto donna viene definito discorsivamente e fattualmente come «Altro» dall'uomo e in relazione a sé stesso, come se quest'Altro femminile non fosse dotato dell'autonomia necessaria a pensarsi da sé ma solo in relazione all'uomo, che diventa il parametro in base al quale la donna si determina e si differenzia, configurandosi come «l'inessenziale di fronte all'essenziale»²². Così, il corpo dell'uomo diviene il mezzo diretto e *normale* tramite il quale esprimere la relazione trascendente fra lui e il mondo nella sua presunta oggettività; mentre il rapporto della donna con il proprio corpo diventa *situazionale*, cioè sovradeterminato dalla società in cui essa vive e appesantito da tutto ciò che lo distingue. Questo corpo sessuato al femminile, secondo tale prospettiva, è marcato principalmente da una funzione biologica, che impedisce alla donna l'autonomia e la trascendenza, definendola per la sua immanenza:

Ora, la situazione della donna si presenta in questa singolarissima prospettiva: pur essendo come ogni individuo umano una libertà autonoma, ella si scopre e si sceglie in un mondo in cui gli uomini le impongono di assumere la parte dell'Altro; in altre parole, pretendono di irrigidirla in una funzione di oggetto e di votarla all'immanenza perché la sua trascendenza deve essere perpetuamente trascinata da un'altra coscienza essenziale e sovrana. Il dramma della donna consiste nel conflitto tra la rivendicazione fondamentale di ogni soggetto che si pone sempre come essenziale e le esigenze di una situazione che fa di lei un inessenziale²³.

Sebbene la categoria di «alterità» si presenti come fondamentale del pensiero umano, dal momento che è intorno alla relazione con «l'altra/o diversa/o da me» che si articola la questione del riconoscimento²⁴, la donna rimane confinata nel suo ruolo di Altro assoluto e, in assenza di reciprocità, cioè senza che sia lei a riconoscere l'uomo come l'Altro ponendosi nei termini del «Noi» soggetto, resta esclusa dalla dialettica del processo di riconoscimento. Ciononostante, non volendo considerare il corpo come mero ostacolo, de Beauvoir insiste sulla possibilità di trascenderne la determinazione sociale attraverso la libertà e l'azione e intravede la possibilità del riconoscimento

²² S. DE BEAUVOIR, *Il secondo sesso*, op. cit., p. 58.

²³ Ivi, p. 83.

²⁴ Sul tema del riconoscimento si vedano, tra gli altri: G.W.F. HEGEL, *Fenomenologia dello spirito*, Laterza, Bari 2008; A. HONNETH, *La lotta per il riconoscimento. Proposte per un'etica del conflitto sociale*, Il Saggiatore, Milano 2002; J. BUTLER, *Critica etica. Il soggetto, l'Altro, la norma*, Feltrinelli, Milano 2006; A. CAVARERO, *Tu che mi guardi, tu che mi racconti*, Feltrinelli, Milano 1997.

reciproco nell'incontro di entrambi i sessi come Soggetti. In tal senso, e richiamando l'esistenzialismo sartriano²⁵, le donne dovrebbero assumersi la responsabilità di esistere riconoscendosi – e facendosi riconoscere – come soggetti autentici, potendo essere l'Uno e l'Altro reciprocamente.

Il pensiero di Simone de Beauvoir si colloca, pertanto, all'interno della dialettica tra natura e cultura, mantenendo la struttura di un pensiero binario che, pur mettendo in discussione la gerarchia e la narrazione patriarcale, non problematizza fino in fondo il ruolo del linguaggio nella produzione della soggettività femminile come Altro. La sua riflessione insiste piuttosto sulla necessità di riconoscere alle donne piena visibilità entro il quadro dei valori e degli strumenti creati dagli uomini, senza rigettarli in toto. Come il proletariato non nega in blocco la tradizione borghese ma contesta la sua pretesa universalità, così le donne, secondo Beauvoir, devono servirsi degli stessi strumenti simbolici e culturali da cui erano state escluse, occupando una posizione di uguaglianza effettiva che consenta loro di contribuire in maniera autonoma e concreta. In questa prospettiva, il compito non è la cancellazione dell'universale maschile, ma la sua trasformazione attraverso l'ingresso delle donne nello spazio pubblico e discorsivo come soggetti creativi e pienamente riconosciuti:

Nei fatti, cultura, civilizzazione e valori universali sono stati creati da uomini, perché gli uomini rappresentavano l'universalità. Ma proprio come il proletariato rifiuta la nozione della borghesia come classe universale senza tuttavia rifiutare l'intero lascito borghese, le donne dovrebbero servirsi degli strumenti creati dagli uomini, a partire da una posizione di uguaglianza con loro... Non dovremmo rifiutare il mondo degli uomini, perché, dopo tutto, è anche il nostro. Io credo che le donne liberate saranno creative esattamente come gli uomini. Ma non penso che le donne creeranno nuovi valori²⁶.

Polemicamente in dialogo con Simone de Beauvoir ritroviamo Luce Irigaray, teorica di spicco del pensiero della differenza sessuale, la quale muove una critica più radicale alla struttura simbolica del pensiero occidentale, che identifica come fondato su un modello mono-sessuato e *fallo-logocentrico*²⁷, atto cioè alla cancellazione simbolica

²⁵ Cfr. J.-P. SARTRE, *L'essere e il nulla*, trad. it. G. Del Bo, Il Saggiatore, Milano 2014.

²⁶ A. SCHWARZER, S. DE BEAUVOIR, *Today. Conversations 1972-1982*, Chatto & Windus. The Hogarth Press, 1984, p. 45-46.

²⁷ L'elaborazione del concetto critico di «fallogocentrismo» si deve a Jaques Derrida, il quale lo introduce nei suoi scritti a partire dagli Sessanta del Novecento per mostrare come il pensiero Occidentale sia strutturato attorno alle centralità del *logos* - dunque della parola e della ragione - e del *fallo* - simbolo del potere e dell'autorità maschile - formando una coppia egemonica che esclude differenze e alterità. Il termine viene poi ripreso e rielaborato in modo decisivo da Luce Irigaray, che lo usa per una critica

della differenza. Il pensiero filosofico occidentale, infatti, istituendo l'uomo come misura di tutte le cose, ha escluso il femminile non solo dal potere, ma dalla categoria della rappresentabilità stessa, negandole qualsivoglia forma di autonomia rappresentazionale. Secondo Irigaray, le donne non possono costituirsi materialmente come soggetto perché ogni teoria della soggettività si trova sempre ad essere appropriata al maschile, dunque alle donne resta l'illusione di potersi definire quando, in realtà, manca loro il rapporto con l'immaginario, una mancanza che le induce ad occupare sempre costitutivamente la parte dell'oggetto: «oggetto di rappresentazione, di discorso, di desiderio»²⁸.

Ma se questo oggetto, che è donna e per definizione fisso e muto, si mettesse invece a parlare, a che tipo di disgregazione andrebbe incontro il soggetto così come lo conosciamo? Attraverso questo interrogativo, la filosofa francese pone un problema che risulta essere prima di tutto linguistico, dal momento che il linguaggio del simbolico patriarcale assorbe e ordina la *lingua straniera* del femminile per piegare alla stessa rappresentazione – cioè quella del medesimo, dell'Uno universale – ciò che si pone come eterogeneo, come altro²⁹. Di fatti, sostiene Irigaray, non è pensabile parlare dell'Altra usando un linguaggio già precostituito per il medesimo, cioè per l'uomo, poiché il risultato sarebbe quello di produrre un soggetto sempre identico a sé stesso, lasciando inalterati i ruoli e le rappresentazioni³⁰. Come in un'opera teatrale, per la donna sono previsti ruoli in narrazioni già codificate che le impediscono di costituirsi come soggetto perché il linguaggio di quelle rappresentazioni la caratterizza come *castrate*, soprattutto di parole, dal momento che le uniche che possiede sono quelle apprese per mimesi dal simbolico patriarcale.

Per tale ragione, uno degli aspetti più dirompenti della così detta *écriture féminine*³¹ consiste proprio nella radicale messa in discussione della struttura stessa del linguaggio

femminista radicale al sistema simbolico Occidentale, che nega ogni possibilità di rappresentazione autonoma e autentica del femminile e della differenza sessuale: «Le donne sono sempre state solo il luogo dove il significato si specchia senza che vi sia mai una produzione di senso propria. Il linguaggio è sempre stato fallogocentrico, costruito da e per il soggetto maschile» (L. Irigaray, *Questo sesso che non è un sesso*, Feltrinelli, Milano 2020, p. 31).

²⁸ L. IRIGARAY, *Speculum. Dell'altro in quanto donna*, a cura di L. Muraro, Feltrinelli, Milano 2010, p. 405.

²⁹ Ivi, p. 418.

³⁰ Ivi, pp. 420-423.

³¹ Il concetto di «écriture féminine» viene elaborato in modo sistemico da Hélène Cixous nella sua opera principale *Le Rire de la Méduse et autres ironies* (Galilée, Paris 1975). In questo saggio, Cixous propone

dominante, volendo disarticolare il discorso fallo-logocentrico nei suoi elementi fondamentali. Secondo una simile prospettiva, da leggersi non come forma di estetica letteraria ma di pratica politica e teorica, la «scrittura delle donne» non vorrebbe semplicemente aggiungere nuove parole al lessico disponibile, ma scardinare le coordinate stesse del senso: ovvero sovvertire la logica binaria, la direzione lineare, l'ordine gerarchico della sintassi. Il corpo femminile – finora muto o parlato nei termini di controllo e devianza – deve ora poter irrompere nella lingua non come oggetto di discorso ma come forza disorganizzante, come tensione capace di mettere in crisi la coerenza apparente del senso. La scrittura si fa allora strumento di perturbazione: interviene sui silenzi e sugli spazi bianchi del testo, là dove il linguaggio ha tacitamente escluso l'esperienza femminile, per trasformarli in luoghi di rottura, di scarto, di eclissi della logica dominante³². Non più un discorso fluido e progressivo, scrive Irigaray, ma una lingua segnata da discontinuità, da interruzioni, da salti e torsioni sintattiche che disorientano il lettore abituato all'ordine teleologico del discorso patriarcale. In questo scenario, la mancanza di parole per dire la soggettività femminile non è un semplice vuoto da colmare, ma una conseguenza diretta della struttura stessa del linguaggio maschile. Per questo, l'unica possibilità è deragliare, scrivere altrove e altrimenti, produrre senso fuori dalle regole di coerenza e stabilità che hanno garantito l'esclusione sistemica delle donne dal simbolico³³:

Tutto questo si può fare validamente già per le parole, i “termini del lessico” (come si dice), anch'essi collegati e nello stesso senso. Ma occorre inoltre interrogarli in quanto sono il rivestimento con cui il soggetto pudicamente riveste il “femminile.” Il quale “femminile,” sepolto sotto la massa delle metafore che lo esaltano o lo denigrano, non sa più come sgusciare da questi trucchi, nei quali capita che trovi un certo piacere, esagerando il genere placcato oro. Ma sempre più investita dalle figure, come potrebbe lei articolare qualche suo(no) — qualche “mio” — da sotto quegli orpelli cavallereschi? Come trovare una via, una voce, abbastanza forte o abbastanza fine per uscire fuori dagli ornamenti stratificati su di lei, in uno stile decorativo da monumento funebre, dove perde anche il fiato? Soffocata sotto tutte queste (sue) arie. Resta da provare che voglia emergere fuori da tutto quell'addobbo, che consenta alla sua nudità d'esporsi ed esplodere, anche nel linguaggio. Verso e contro tutti, comprese le parole. La necessità imperiosa del suo pudore, della sua castità — stretta nella cintura del discorso beneducato —, della sua modestia

una pratica di scrittura che rompa con le strutture logiche, sintattiche e simboliche del linguaggio patriarcale, invitando le donne a scrivere dal corpo e attraverso il corpo, in una forma che ecceda i codici dominanti del senso. Presentandosi come scrittura del desiderio, essa è corporea, fluida, plurale e per questo capace di esprimere ciò che il linguaggio maschile ha silenziato o escluso, ovvero la differenza sessuale: «Il faut que la femme s'écrit : que la femme écrit de la femme et fasse venir les femmes à l'écriture, dont elles ont été éloignées aussi violemment qu'elles l'ont été de leurs corps» (p. 39).

³² L. IRIGARAY, *Speculum. Dell'altro in quanto donna*, op. cit., pp. 432-434.

³³ Ibidem.

decente, della sua discrezione, continua ad essere ribadita da tutti — su tutti i toni, in tutti i modi, in tutte le teorie, in ogni stile, con poche differenze, le quali per altro suscitano i sospetti quando servono a rilanciare una gara di pornografia (u)omosessuale. Sfondo comune, forse, alla loro produzione?³⁴

Ecco che allora si comprende la critica di Irigaray alla logica del riconoscimento reciproco dell'Uno attraverso l'Altro e dell'Altro attraverso l'Uno, che secondo de Beauvoir avrebbe portato i corpi sessuati a riconoscersi reciprocamente come soggetti. Un paradigma che si rivela fallace per Irigaray, dal momento che per l'economia del discorso significante in vigore, quell'Altro risulta sempre il *suo* Altro, cioè prodotto dall'Uno — dal soggetto universale — come parte del medesimo e presupposto del suo logos, che non subisce alcuna alternazione dal momento che questi *altri* risultano funzionali alla sola autoaffermazione del sé³⁵. L'Altro serve a confermare un universo sempre identico a sé stesso, in cui il soggetto può giocare moltiplicandosi, deformandosi, assumendo le parti del maschile, del femminile e dei loro rapporti insieme, senza concedere spazi autentici di costruzione e riconoscimento della differenza sessuale.

La critica mira, in ultima analisi, al pensiero unitario e universalista, che pone il maschile come norma dell'uno e relega il femminile a semplice derivazione, mancanza o rovesciamento³⁶. Il femminile è, scrive la filosofa, «un sesso che non è uno»³⁷: non rappresentabile nel linguaggio dell'Uno, non riconducibile a una singolarità stabile: la differenza sessuale reale è cancellata dal discorso filosofico, che conosce solo la differenza logica. La proposta di Irigaray è allora quella di costruire un altro ordine simbolico, che possa pensare il «due» sessuale e accogliere una soggettività femminile non riducibile al dato biologico e, dunque, alla sola funzione materna o all'Altro dell'uomo³⁸. Ciò implica ricorrere a nuove forme discorsive, ma anche trasformare l'intero sistema di significazione: il femminile, in questa cornice, non è una semplice identità, ma una posizione di eccedenza rispetto al simbolico dominante che può manifestarsi solo attraverso una scrittura non lineare, polifonica e rizomatica.

³⁴ Ivi, pp. 435-436.

³⁵ Ivi, 410-413.

³⁶ Cfr., L. IRIGARAY, *Etica della differenza sessuale*, Feltrinelli, Milano 1985.

³⁷ L. IRIGARAY, *Questo sesso che non è un sesso*, Feltrinelli, Milano 1977, p. 15.

³⁸ Cfr., L. IRIGARAY, *Sessi e genealogie*, Dalai Editore, Milano 2007.

Il problema di porre come fondanti le specificità tra i sessi, si riscontra però nella tendenza ad essenzializzarne comunque il contenuto a partire dalla differenza sessuale, dando adito a dinamiche di esclusione che pretendono di definire chi e che cosa debba rientrare nelle categorie di donna e di femminilità e chi o cosa debba, invece, restarne fuori. Come si giocasse per sostituzione dell'universale, da maschile a femminile.

Tale la ragione per la quale il posizionamento di Monique Wittig si colloca in una direzione ancora diversa rispetto a quelle fino ad ora esaminate, essendo orientato verso un'analisi materialista che politicizza, in chiave marxista, le categorie di «donna» e «sesso». In particolare, Wittig opera una rilettura dialettica della differenza sessuale, per mettere in evidenza i termini contraddittori che la costituiscono e mostrare che «non esiste alcun sesso: esistono soltanto un sesso che è oppresso e un sesso che opprime», poiché è esattamente l'oppressione a creare il sesso, non il contrario³⁹. In tal senso, per l'autrice il sesso si configura come una categoria, una costruzione politica funzionale alla riproduzione dei rapporti di dominio. L'assunto secondo cui la differenza sessuale precederebbe ogni forma di pensiero e di società – e dunque esisterebbe come dato originario e neutro – viene presentato come dispositivo ideologico, imposto dalla classe dominante per giustificare e perpetuare la subordinazione delle donne. Da qui la critica allo stesso pensiero basato sul primato della differenza, in quanto pensiero della dominazione all'*inverso*, che attribuisce alle donne un insieme di caratteristiche, presunte evidenze e funzioni che formano un sistema coerente e pervasivo, capace di influenzare non solo l'organizzazione sociale ma anche la soggettività, i gesti, le relazioni e le percezioni individuali.

Wittig individua diverse modalità attraverso le quali il dominio si afferma per tramite della differenza sessuale, distinguendo tra un approccio *metafisico*, che pensa i sessi come entità ontologicamente distinte e dotate di una differenza costitutiva a priori; un approccio *scientifico*, che presenta la differenza tra i sessi come biologica, ormonale o genetica e, dunque, naturale e con conseguenze sociali considerate inevitabili; e un approccio *marxista*, che presuppone una divisione naturale del lavoro nella famiglia, derivante originariamente dalla divisione dei ruoli nell'atto sessuale e trattata come fondamento materiale originario della subordinazione femminile. In tutti e tre i casi, il

³⁹ M. WITTIG, *La categoria di sesso*, in *Il pensiero straight e altri saggi*, collettivo della lacuna, 1992, p. 15.

sezzo viene comunque rappresentato come una categoria presociale, la cui a-storicità ne impedisce qualsiasi tentativo di messa in discussione. Al contrario, l'autrice vuole operare un'inversione di prospettiva che le consenta di smontare questa narrazione, al fine di mostrare la costruzione politica del sesso, piuttosto che la sua evidenza naturale, il suo essere effetto e non causa della dominazione⁴⁰:

Qualunque sia l'approccio, l'idea rimane fondamentalmente la stessa: i sessi, malgrado la loro differenza costitutiva, devono inevitabilmente sviluppare relazioni da categoria di sesso ad altra categoria di sesso. In quanto appartenenti a un ordine naturale, queste relazioni non possono, pertanto, essere concepite come relazioni sociali. Questo pensiero, che pervade tutti i discorsi, compresi i luoghi comuni (la costola di Adamo esprime il fatto che Adamo è, mentre Eva è la costola di Adamo), è il pensiero della dominazione. L'insieme dei discorsi che esso produce è costantemente rinforzato a ogni livello della realtà sociale e nasconde il fatto politico della sottomissione di un sesso all'altro e il carattere cogente della categoria stessa di sesso (che costituisce la prima definizione dell'essere sociale attraverso l'iscrizione allo stato civile). La categoria di sesso non esiste a priori, anteriormente ad ogni società. E, in quanto categoria di dominio, non può essere prodotta da un dominio naturale, ma dal dominio sociale esercitato dagli uomini sulle donne perché non c'è forma di dominazione che non sia sociale⁴¹.

Più specificatamente, la categoria di sesso è per Wittig la categoria politica che fonda la società in quanto eterosessuale, il prodotto di una società che impone alle donne l'obbligo della riproduzione della specie, ovvero della riproduzione di una società eteronormativa. Di fatto, il pensiero eterosessuale, che Wittig chiama *pensée straight*⁴², opera come un regime epistemologico totalizzante, che assume come naturale una distinzione tra maschile e femminile funzionale all'ordine sociale esistente. La categoria di sesso appare dunque interpretabile come finzione linguistica che esclude dalla soggettività piena tutti coloro che non si conformano all'asse eterosessuale del desiderio, creando un sistema in cui le donne sono prodotte come altro rispetto all'uomo, attraverso una riduzione sineddochica che confonde la persona con il corpo sessuato. Per Wittig, la cui impostazione teorica è di tipo femminista materialista, le donne non dovrebbero definirsi – ed essere definite – nei termini di *gruppo naturale*, ovvero persone considerate come materialmente specifiche nel loro corpo, poiché questa presunta naturalità altro non è che un'idea, espressione dei rapporti di potere. Secondo l'analisi materialista del concetto di oppressione proposta dall'autrice, infatti, le donne come gli uomini rappresentano piuttosto una «classe», in linea con una visione

⁴⁰ Ivi, pp. 15-16.

⁴¹ Ibidem.

⁴² M. WITTIG, *Il pensiero straight*, in *Il pensiero straight e altri saggi*, cit., pp. 29-34.

della storia intesa come processo dinamico che si sviluppa a partire da conflitti di interesse: «le donne sono una classe, il che significa che la categoria di “donna”, come del resto la categoria “uomo”, sono categorie politiche e economiche e, di conseguenza, esse non sono eterne»⁴³. Ed è proprio nella loro caducità che rientra la possibilità del loro annullamento, della loro sovversione. Riprendendo e radicalizzando l'affermazione di Simone de Beauvoir per cui «donne non si nasce, lo si diventa», Wittig mette in questione la stessa nozione di donna oltre che di sesso, considerandola non un soggetto autonomo ma un corpo marcato⁴⁴ e questo marchio, che è il sesso, imposto dalla classe degli oppressori su quella delle oppresse, è ciò che genera il «mito della donna», che si costruisce e si rinforza a partire dal fatto che ciò che da sempre consideriamo un dato, una percezione fisica immediata, altro non è che una costruzione mitica e sofisticata, una «formazione immaginaria»⁴⁵ per citare Guillaumin, dalla quale Wittig prende in prestito l'analisi del concetto di razza, per applicarne i medesimi principi al concetto di sesso:

Una volta scomparsa la classe degli “uomini”, la classe stessa delle “donne” scomparirà, perché non esistono schiavi, se non esistono i padroni. Il nostro primo compito è, dunque, quello di dissociare attentamente “le donne” (la classe all'interno della quale noi lottiamo) da “la-donna”, il mito. Perché per noi “la-donna” non esiste: non è altro che una formazione immaginaria, laddove “le donne” sono il prodotto di un rapporto sociale. Il nostro rifiuto sistematico di essere chiamate “movimento di liberazione del-la donna” esprime questa nostra posizione⁴⁶.

In questa prospettiva, la nozione stessa di differenza sessuale viene messa in discussione, poiché non esiste un'essenza femminile da recuperare o valorizzare, ma una categoria ideologica che naturalizza la subordinazione. È per questa ragione che Wittig critica radicalmente ogni forma di essenzialismo: a differenza di Irigaray, che auspica la creazione di un nuovo simbolico femminile, respinge la nozione stessa di *écriture féminine*, perché una scrittura femminile, di fatti, non esiste. Per Wittig, infatti, il compito del femminismo non dovrebbe essere quello di riappropriarsi di un'identità femminile autentica, cosa che comporterebbe una semplice sostituzione della mascolinità egemonica con un nuovo ordine simbolico sempre fondato, però, sulla

⁴³ M. WITTIG, *Non si nasce donna*, in *Il pensiero straight e altri saggi*, cit., p. 24.

⁴⁴ M. WITTIG, *Il marchio del genere*, in *Il pensiero straight e altri saggi*, cit., pp. 63-72.

⁴⁵ C. GUILLAUMIN, *Race et Nature: système des marques, idée de groupe naturel et rapports sociaux*, in *Pluriel*, n. 11, 1977.

⁴⁶ M. WITTIG, *Non si nasce donna*, in op. cit., p. 24.

distinzione binaria dei sessi; ma di demolire le categorie etero-normative che regolano la produzione delle soggettività e sostengono l'ordine sociale dominante. In tal senso, il linguaggio si dimostra lo strumento trasformativo per eccellenza: rivendicando una posizione materialista anche sotto il profilo linguistico, Wittig considera il linguaggio non come un sistema immutabile, né una struttura intrinsecamente patriarcale, bensì un'istituzione sociale storicamente determinata che, in quanto tale, può essere trasformata attraverso l'azione politica e collettiva senza giungere, pertanto, alla necessità di inventare una scrittura femminile per rifondare l'ordine simbolico. Tale concezione strumentale del linguaggio risulta essere cruciale, dal momento che non considerandolo una struttura chiusa, ma piuttosto un dispositivo pratico, Wittig vi intravede la possibilità di utilizzarlo come mezzo per scardinare la categoria di sesso che, in quanto finzione linguistica, si mostra come il risultato di un regime discorsivo che si può interrompere, alterare e rivoltare. Proprio la dissidenza sessuale diventa, allora, una pratica sovversiva: il lesbismo, così come altre configurazioni identitarie non conformi al contratto eterosessuale, permette di rompere l'ordine simbolico e materializzare nuove forme di soggettività non iscritte nella logica del sesso⁴⁷. È in questo senso che Wittig può affermare che il femminismo dovrebbe rifiutare l'identità di donna piuttosto che rivendicarla, leggendo in questa negazione il rifiuto stesso del potere economico, politico e ideologico incarnato dall'uomo⁴⁸; e indicando la necessità di uscire dalle categorie fittizie prodotte dal pensiero eterosessuale per immaginare un ordine discorsivo in cui il genere non abbia più funzione normativa.

Tali elaborazioni teoriche, che pur in modi differenti segnano la progressiva decostruzione di un'identità femminile universale, fino al rifiuto della categoria stessa di «donna» – intesa come prodotto di rapporti di potere nei quali il genere opera come dispositivo primario di significazione⁴⁹ – aprono la strada a un ripensamento profondo che verrà ulteriormente sviluppato da teoriche quali, tra le altre, Teresa de Lauretis, Rosi Braidotti e Judith Butler. In *Gender Trouble* (1990), Butler non solo raccoglie l'eredità della critica wittighiana destrutturando la categoria di sesso tanto da renderla equivalente a quella di genere, ma ne precisa e complica gli esiti, avvertendo dei rischi

⁴⁷ Cfr., M. WITTIG, *Il corpo lesbico*, edizioni delle donne, Roma 1976.

⁴⁸ M. WITTIG, *Non si nasce donna*, in *op. cit.*, p. 23.

⁴⁹ J. SCOTT, *Gender: A useful Category of Historical Analysis*, in *The American Historical Review*, vol. 91, n. 5., 1986.

connessi a una politica di genere che, nel tentativo di rafforzare la soggettività femminile, rischia paradossalmente di riaffermare e cristallizzare quelle stesse categorie identitarie che il pensiero femminista dovrebbe invece mettere in questione. In quanto concetto criticamente fecondo, infatti, il genere è capace di contestare non soltanto quel soggetto neutro-universale che è l'uomo, cioè un corpo sessuato al maschile, ma di problematizzare anche quel presunto soggetto neutro-universale che la categoria di donna – corpo sessuato al femminile – dovrebbe a questo punto rappresentare. Più precisamente, per Butler, il rischio di una politica sull'identità di genere è proprio quello di far credere che il termine «donna» possa rappresentare un'identità comune, senza tener conto delle asimmetrie di potere come delle molteplici intersezioni⁵⁰ politiche, culturali, sociali attraverso le quali la gamma concreta delle donne si costituisce. Tale la ragione per quale, secondo l'autrice, sarebbe più utile per una politica femminista ripensare l'identità di genere in chiave *performativa* e dunque dinamica, non precedente alle sue espressioni ma prodotta attraverso di esse, «laddove il termine performativo indica una costruzione spettacolare e contingente del significato»⁵¹. Collocandosi nell'intersezione tra teoria post-strutturalista e teoria degli atti linguistici, Butler vorrebbe approcciarsi al genere non come categoria ontologica ma piuttosto nei termini di produzione discorsiva: genere come risultato di un insieme di atti linguistici, corporei e simbolici che attraverso la loro ripetizione all'interno di un regime normativo, producono l'illusione di un'identità stabile e concreta⁵²:

In che senso, allora, il genere è un atto? Come in altre messe in scena sociali rituali, l'azione del genere richiede una performance che è ripetuta. Questa ripetizione è allo stesso tempo un riattuare e un rifare esperienza di una serie di significati già istituiti socialmente; è la forma corrente e ritualizzata della loro legittimazione. Per quanto ci siano corpi individuali che attuano queste significazioni divenendo stilizzati secondo modalità di genere, questa «azione» è un'azione pubblica. Sono azioni che hanno una dimensione temporale e collettiva, e il loro carattere pubblico non è irrilevante; in effetti la performance è realizzata allo scopo strategico di mantenere il genere all'interno di questa cornice binaria, uno scopo che non può essere attribuito a un soggetto, ma

⁵⁰ Il concetto di *intersezionalità*, introdotto da Kimberlé Crenshaw alla fine degli anni Ottanta, mostra come differenti categorie sociali — genere, razza, classe, orientamento sessuale, disabilità, età, ecc. — non agiscano separatamente ma si intersechino e interagiscano, generando sistemi di discriminazione e privilegio. Tale approccio consente di cogliere la complessità dei rapporti di potere e delle identità sociali, che non possono essere compresi isolando le singole variabili, ma solo nella loro combinazione storica e situata. Cfr. K. CRENSHAW, *Demarginalizing the Intersection of Race and Sex: A Black Feminist Critique of Antidiscrimination Doctrine, Feminist Theory and Antiracist Politics*, in «University of Chicago Legal Forum», 1989, pp. 139-167; EA., *Mapping the Margins: Intersectionality, Identity Politics, and Violence against Women of Color*, in «Stanford Law Review», vol. 43, n. 6, 1991, pp. 1241-1299.

⁵¹ J. BUTLER, *Questione di genere.*, cit. pp. 660- 668.

⁵² Ivi, pp. 100-247.

che, anzi, va inteso come ciò che fonda e consolida il soggetto. Il genere non dovrebbe essere costruito come un'identità stabile o come la sede della capacità di agire da cui conseguono vari atti; piuttosto, il genere è un'identità costituita debolmente nel tempo, istituita in uno spazio esteriore attraverso una *ripetizione stilizzata di atti*⁵³.

Centrale per i termini della questione, la distinzione operata da Butler tra «espressione» e «performatività», secondo la quale gli atti e gli attributi di genere non *esprimono* un'identità preesistente ma la producono, la *performano* appunto, nel momento stesso in cui vengono agiti. In tal senso, il genere non corrisponde a qualcosa che si «è» ma a qualcosa che si «fa» ripetutamente, attraverso pratiche corporee, linguistiche e sociali che assumono valore normativo.

Accogliere che il genere – e con esso il sesso biologico – sia performativo comporta, tuttavia, il venir meno di qualsiasi riferimento ad un'identità autentica o originaria, dal momento che non esisterebbe più un vero genere rispetto al quale valutare la coerenza o la devianza degli atti ma un'identità frutto di un processo che la performa continuamente. Che significa anche, nuovamente, mettere in discussione il binarismo di genere, le categorie di mascolinità e femminilità, di uomo e di donna come tutto il sistema etero-normativo che le legittima, aprendo piuttosto alla possibilità di un terzo o più generi, oltre il maschile e il femminile. In ottica performativa, le possibilità di trasformazione del genere risiederebbero, infatti, nel carattere instabile e non necessario della ripetizione degli atti che lo costituiscono, poiché è proprio nello scarto, nell'errore e nella loro ripetizione parodica che si apre uno spazio critico: la ripetizione, mai perfettamente replicabile, disvelerebbe la natura costruita e contingente dell'identità di genere, rivelandola come un effetto illusorio, una finzione regolativa sostenuta da norme sociali e convenzioni culturali.

Tale prospettiva ha tuttavia suscitato diverse obiezioni. Da un lato, è stato osservato come un'idea di genere interamente ridotta a performance rischi di dissolvere la materialità del corpo, relegandolo a un semplice supporto passivo di pratiche linguistiche e sociali, laddove invece esso conserva una sua resistenza, una presenza che non può essere interamente assorbita dal discorso⁵⁴. Al tempo stesso, la centralità accordata al linguaggio e alla ripetizione simbolica è stata ritenuta problematica, nella

⁵³ Ivi, pp. 664-665.

⁵⁴ M. C. NUSSBAUM, *The Professor of Parody: The Hip Defeatism of Judith Butler*, in «The New Republic», vol. 220, n. 8, 1999, pp. 37-45.

misura in cui tende a spostare l'attenzione dalla concretezza delle condizioni materiali e dalle strutture economiche e istituzionali che producono diseguaglianze e oppressioni di genere. Si rischia, in altre parole, di confinare la riflessione sul genere all'ambito della rappresentazione e della sua decostruzione, lasciando in secondo piano le dinamiche di potere che operano nei rapporti di produzione, nelle politiche sociali, nel diritto e nelle pratiche di redistribuzione, aspetti fondamentali per una sostanziale emancipazione femminile e per la costruzione di una giustizia di genere⁵⁵. A queste osservazioni si affianca, inoltre, la critica più generale rivolta agli eccessi del cosiddetto *linguistic turn*⁵⁶, ed intenta a sottolineare come la dimensione discorsiva non possa sostituirsi interamente alla soggettività incarnata e alla necessità di istituzioni democratiche in grado di garantire diritti concreti e pratiche di cittadinanza inclusiva⁵⁷. Pur nella loro diversità di approcci, si tratta di critiche convergenti nel sottolineare la necessità di reintegrare la materialità dei corpi e le condizioni strutturali dell'esistenza nelle teorie di genere, affinché il linguaggio non sia concepito come unico spazio di resistenza politica, ma come elemento intrecciato a processi sociali, economici e istituzionali, indispensabili per dare concretezza al cambiamento.

Dunque, a partire dalla problematizzazione delle categorie di sesso, genere e del concetto stesso di identità operata da Judith Butler, le traiettorie teoriche proposte da Simone de Beauvoir, Luce Irigaray e Monique Wittig rappresentano approcci distinti ma affini nella volontà di mettere in crisi la naturalizzazione della differenza sessuale, sottolineando piuttosto la politicità intrinseca di queste categorie.

Attraverso de Beauvoir, ripercorriamo la costruzione storico concettuale della categoria di donna, definita come Altro rispetto all'uomo: non una soggettività piena, ma una funzione relazionale e derivata. Tuttavia, la sua analisi rimane legata a un'idea di libertà

⁵⁵ Cfr., N. FRASER, *Justice Interruptus: Critical Reflections on the "Postsocialist" Condition*, Routledge, New York, 1997.

⁵⁶ L'espressione *linguistic turn* o *svolta linguistica*, resa celebre dall'antologia curata da Richard Rorty, *The Linguistic Turn. Recent Essays in Philosophical Method* (University of Chicago Press, Chicago 1967), indica il passaggio, nel pensiero filosofico e nelle scienze sociali del Novecento, verso un'attenzione prioritaria al linguaggio come luogo di produzione della realtà, delle categorie concettuali e delle identità. Se da un lato ciò ha consentito di acquisire consapevolezza rispetto al ruolo costitutivo del discorso nei processi di soggettivazione, dall'altro ha sollevato critiche per il rischio di ridurre l'analisi politica a una questione puramente semantica, oscurando le condizioni materiali e istituzionali dell'oppressione e, di conseguenza, la necessità di una politica femminista capace di coniugare trasformazione simbolica e giustizia sociale.

⁵⁷ Cfr. S. BENHABIB, *Situating the Self: Gender, Community and Postmodernism in Contemporary Ethics*, Polity Press, Cambridge 1992.

esistenziale universale, senza interrogare le strutture linguistiche e discorsive che rendono possibile o meno l'accesso a tale libertà. Se donne non si nasce ma si diventa, resta da chiedersi come si diventa soggetti e quali parole siano disponibili per nominarsi come tali. Come può la donna costituirsi come soggetto libero se il luogo stesso in cui si esprime il soggetto – il linguaggio – la nomina solo in quanto Altro? Un interrogativo al quale Irigaray risponde radicalizzando la critica e mostrando come il pensiero, la legge e il linguaggio stesso siano costruiti secondo una logica fallo-logocentrica che ha espropriato il corpo femminile di ogni possibilità significante autonoma. L'alternativa di un'*écriture féminine*, una scrittura del corpo discontinua e polifonica, che sovverte le regole della sintassi e della coerenza logica maschile, risulta allora potente nella sua portata immaginativa e politica. Tuttavia, l'enfasi posta sulla differenza sessuale come fondamento ontologico del simbolico rischia di riprodurre, sebbene capovolta, la stessa struttura universalista che vorrebbe contestare, aprendo alla possibilità di nuovi essenzialismi. Come si definisce il femminile che si vorrebbe esprimere se non si è già dentro le categorie che si intendono sovvertire? E chi ne stabilisce, eventualmente, l'autenticità? Ecco perché Wittig rifiuta tanto l'idea di donna in quanto categoria politica creata dal sistema dell'eterosessualità obbligatoria; quanto la differenza sessuale come dato originario. Il linguaggio, in questa prospettiva, è per lei neutro e non irrimediabilmente sessuato: significa che si tratta di un'istituzione materiale e storica che può essere trasformata dall'interno attraverso pratiche discorsive che rovescino la funzione normativa del genere. Tuttavia, la sua proposta si gioca su un piano estremamente radicale che pretende la cancellazione della categoria donna – come quella di uomo – e l'assunzione del lesbismo come soggettività antagonista. Una proposta che, seppur dirompente, rischia di eludere le forme di resistenza che si danno prima dell'eventuale abolizione delle categorie e che costituiscono uno spazio di lotta imprescindibile e concreto.

Una posizione che voglia mediare criticamente tra questi approcci può dunque articolarsi a partire da una visione non monolitica del linguaggio, inteso né come sistema neutro, né come totalità irriformabile. La questione non è se il corpo preceda o segua il linguaggio, ma quale corpo possa essere pensato, vissuto, nominato, all'interno di un determinato regime discorsivo.

Il compito dei femminismi, allora, non si esaurisce nel dare voce all'esperienza femminile, ma mira a trasformare le condizioni stesse delle possibilità di senso, per rendere il corpo di nuovo pensabile al di fuori del regime della marcatura di genere.

Si tratta, di fatti, di riconoscere che il linguaggio è un campo di forze storicamente situato, il cui funzionamento è normativo, ma la cui ripetizione è anche l'occasione della sua dislocazione. Se è vero che le parole con cui si costruisce la soggettività femminile sono già segnate, è altrettanto vero che queste possono essere risignificate, sabotate, reinventate attraverso pratiche discorsive politicamente consapevoli. La trasformazione, infatti, non avviene fuori dal linguaggio né in un altrove utopico, ma nel linguaggio, attraverso il linguaggio, nel lavoro quotidiano della scrittura, della nomina, della critica.

1.3 Quando ogni dire è anche un fare: performatività linguistica e ingiustizia discorsiva

Si deve ai femminismi che agiscono sul piano pratico e teorico a partire dagli anni Settanta del Novecento negli Stati Uniti e in Europa, il merito di aver indirizzato l'analisi del concetto di identità di genere entro il campo della linguistica, della sociolinguistica e della filosofia del linguaggio⁵⁸. Come si è cercato di mettere in evidenza nel paragrafo precedente, nell'analizzare le cause della subordinazione delle soggettività femminili molte intellettuali intraprendono una critica, talvolta radicale, proprio nei confronti del sistema lingua e delle rappresentazioni discorsive che interessano il soggetto donna: un soggetto tendenzialmente narrato e mai narrante, relegato in posizione di oggetto sul quale passivamente scorrono azioni e parole. In un mondo pensato, descritto e costruito in base alle necessità di un soggetto di sesso maschile che ha posto sé stesso come universale e misura di tutte le cose⁵⁹, il pensiero politico femminista mette in discussione l'assenza e la marginalità epistemologica delle

⁵⁸ Cfr. J. HORNSBY, *Feminism in philosophy of language: communicative speech acts*, in M. Fricker, J. Hornsby, *The Cambridge Companion to feminism in Philosophy*, Cambridge University Press, Cambridge 2000.

⁵⁹ C. BIANCHI, *Atti linguistici e contesti: filosofia del linguaggio femminista*, in «Filosofia», 2007, LVIII, fasc. I, p. 39-58.

donne, la cui esistenza viene articolata fra i termini di inferiorità naturale, irrazionalità, inadeguatezza, incapacità, assistenza. Il dominio di un sesso sull'altro, però, non si esercita solo attraverso il controllo e le rappresentazioni dei corpi e delle identità femminili, poiché questi corpi e queste identità sono intrappolate prima di tutto linguisticamente: non è solo il pregiudizio introiettato a indurre le donne verso discorsi fuorvianti che legittimano l'asimmetria dei ruoli di genere, ma la struttura del sistema linguistico nel suo complesso ad essere problematica. La donna e il femminile, infatti, rappresentano ancora, a metà Novecento, il mancante del linguaggio, oscurate o ricomprese in un maschile generico (grammaticale e non) che le preclude la possibilità di autodefinirsi, di autonominarsi. Il nodo centrale della questione non sta solo nell'autorappresentazione di un femminile essenzialista che si narra secondo canoni già dati, che non le appartengono ma che le sono stati tradizionalmente imposti; ma nella presa di coscienza che sia il linguaggio stesso ad essere carente nei confronti delle soggettività femminili, dal momento che sono mancate - e talvolta mancano ancora - le parole, i concetti, le categorie, per descrivere le realtà che contano per delle donne. Non è un caso che i lemmi «uomo» e «uomini» vengano utilizzati, appunto, in forma neutra-universale per riferirsi a tutto il genere umano; come non lo è il fatto che nessuna definizione del concetto di «lavoro» includa quello domestico, lasciando sedimentare la convinzione che la dimensione della cura sia una naturale propensione femminile. Si pensi, similmente, alle parole «sessismo» o «molestie sessuali»⁶⁰: si tratta di invenzioni femministe recenti nate per dare un nome a problemi comuni alle donne⁶¹, ovverosia forme di discriminazione di genere considerate la norma fino al loro riconoscimento in parole. In particolare, si avvia una messa in discussione, totale o parziale, del principio di neutralità linguistica e di come quest'ultimo abbia condizionato il rapporto delle soggettività con il proprio corpo nel processo di costruzione identitaria. Un processo, che a partire dalla critica al soggetto Uno-universale e al linguaggio neutro che dovrebbe definirlo, inizia ad assumere la forma del molteplice, di un'identità in divenire, dinamica e mai uguale a sé stessa, che problematizza gli stessi concetti di sesso biologico e di genere, socioculturale e grammaticale.

⁶⁰ Cfr., A. FARNETI, *Il concetto di molestia sessuale in Nord America ed Europa. Gli approcci teorici e il dibattito femminista*, in «Antropologia e teatro», Rivista di studi n. 12 (2020).

⁶¹ C. BIANCHI, *La parola*, in N. Vassallo (a cura di), *Donna m'apparve*, Codice edizioni, Torino 2009, pp. 84-86.

Nella lotta delle donne per la propria autodeterminazione, mentre i principi di eguaglianza/differenza come parametri di liberazione venivano superati, e le idee post-strutturaliste rivelavano la natura «discorsiva» della vita sociale, si manifesta la necessità di riflettere sull'uso della lingua e sui modi in cui questa rispecchi e performi le differenze di genere. In questo senso, i movimenti femministi costituiscono il primo momento politico di critica storica al linguaggio e alle sue strutture, fino ad allora considerate incontestabili ed estranee al processo di costruzione identitaria⁶². Muovendosi sia sul piano pratico che su quello teorico, i femminismi rendono finalmente visibili le donne, obbligando istituzioni e società civile all'ascolto. La diffusione di nuovi modelli e paradigmi teorici a partire dalla seconda metà del Novecento, infatti, fa sì che ci si domandi se non sia piuttosto la lingua ad essere carente nei confronti del genere femminile, e non viceversa. Ed è dunque nella duplicità di questi movimenti che si manifesta sempre più evidente il contrasto tra l'ascesa sociale e politica delle donne e la rigidità del sistema linguistico.

Sebbene il rapporto fra differenza sessuale e linguaggio fosse al centro di numerose ricerche già agli inizi del XX secolo, l'approccio dell'antropologia e dell'etnolinguistica nel constatare comportamenti linguistici differenti fra donne e uomini nelle società più arcaiche riconduceva inevitabilmente a posizioni essenzialiste⁶³. Postulare l'esistenza della «lingua delle donne» in opposizione a quella degli uomini, infatti, problematizza la questione sotto diversi aspetti: innanzitutto pone un problema di definizioni teoriche, poiché nel riconoscerla le si attribuisce automaticamente carattere «secondario» o derivato rispetto ad una forma «primaria», alla norma linguistica, costituita secondo la maggior parte degli studi antro-po-linguistici, da quella maschile⁶⁴. Inoltre, si stabiliscono i presupposti per definire le donne come gruppo «altro» rispetto a quello maschile, un'alterità troppo spesso connotata negativamente, sinonimo di mancanza, inferiorità o debolezza. Da qui, la

⁶² A. PAUWELS, *Linguistic sexism and feminist linguistic activism*, in J. Holmes, M. Meyerhoff (a cura di), *The handbook of language and gender*, Blackwell Publishing Ltd, New Jersey 2003, pp. 550-570.

⁶³ Su questo argomento si vedano, tra gli altri: O. JESPERSEN, *The woman*, in *Language: Its Nature, Development and Origin*, London, Allen and Unwin, 1922; B. MALINOWSKY, *The sexual life of savages in Northwestern Melanesia. An ethnographic account of courtship, marriage and family life among the natives of the Trobriand Islands*, George Routledge & Sons Ltd, London, 1932; C. LÉVI-STRAUSS, *Tristi tropici*, Milano, Il Saggiatore, 1960; Id., *Le strutture elementari della parentela*, Milano, Feltrinelli, 1969.

⁶⁴ P. VIOLI, *L'infinito singolare. Considerazione sulla differenza sessuale nel linguaggio*, Verona, Essedue edizioni, 1986, pp. 34-35.

tendenza ad interpretare «le differenze linguistiche fra uomini e donne come il riflesso sulla lingua del dominio maschile e della subordinazione femminile»⁶⁵, secondo una lettura che vede nella diversità un contrasto di predominio tra gruppi contrapposti. Anche gli studi pioneristici di sociolinguistica femminista cadono nel tranello essenzialista di un «linguaggio delle donne», evidenziando quei tratti che a livello lessicale o d'intonazione renderebbero la lingua femminile quella della cortesia, della non aggressività e dell'accademismo⁶⁶.

Nonostante la lucidità di certe intuizioni, permangono criticità significative, riconducibili innanzitutto alla composizione dei gruppi di riferimento: i dati relativi ai primi studi su *sex and language*, infatti, riguardano principalmente le rappresentanti di una borghesia media o medio-alta di pelle bianca, un campione troppo ristretto per poter giungere a conclusioni generalizzabili. Secondariamente, come messo in luce da Patrizia Violi, il paradigma disciplinare entro cui si collocano i primi lavori sull'argomento è caratterizzato da un marcato spostamento di prospettiva dal piano linguistico a quello sociale. Con il risultato di «leggere il fatto linguistico come un puro effetto di riflesso dell'ordine sociale ad esso preesistente», come se il linguaggio fosse un «luogo di semplice riproduzione di meccanismi di esclusione e dominazione che hanno altrove origine e fondamento»⁶⁷. Al contrario, la svolta nel panorama degli studi su *sex and language* si realizza con la diffusione, nel capo della linguistica, del concetto di «non neutralità» linguistica, un aspetto che induce ricercatrici e ricercatori a riflettere sui modi in cui la discriminazione possa prodursi *nel* linguaggio, dal momento che quest'ultimo, organizzando la realtà, iscrive e simbolizza anche la differenza sessuale nelle sue strutture in forma già gerarchizzata, costituendosi piuttosto come luogo originario dell'asimmetria di genere⁶⁸. A ciò si aggiunge l'attenzione verso due dimensioni, quella della *specificity* (cioè lo studio di uomini e donne definiti in contesti specifici) e della *complexity* (cioè l'interazione tra il genere, altre categorie che definiscono l'identità e le relazioni di potere), le quali hanno il merito di aver indirizzato la ricerca verso lo studio della lingua in situazioni comunicative reali⁶⁹. Dall'analisi di frasi decontestualizzate si è passati a studiare le differenze riscontrabili tra donne e

⁶⁵ C. ROBUSTELLI, *Lingua e identità di genere*, cit., pp. 57.

⁶⁶ R. LAKOFF, *Language and woman's place*, New York, Harper and Row, 1975.

⁶⁷ P. VIOLI, *L'infinito singolare*, op. cit., p. 119.

⁶⁸ Ivi, p. 40.

⁶⁹ C. ROBUSTELLI, *Lingua e identità di genere*, cit., pp. 57.

uomini rispetto alla produzione linguistica in contesti comunicativi precisi. Si è passati cioè ai metodi e alle teorie proprie dell'Analisi critica del discorso, che una volta declinate sotto il profilo del genere, hanno avuto risvolti pratici nella disciplina definita Analisi del discorso post-strutturalista femminista⁷⁰.

Tali le premesse entro le quali le nozioni di *linguistic sexism* e di *gender-neutral language* si formano, acquisendo metodo e significato. La prima, elaborata nel contesto anglo-statunitense⁷¹, considera la relazione esistente tra le donne e il linguaggio sia dal punto di vista della rappresentazione e dunque dell'immagine del femminile che emerge dalle pratiche linguistiche; sia dal punto vista strutturale e perciò afferente alle aree morfosintattiche e semantico-lessicali del sistema lingua. Il secondo si riferisce alla formazione di un linguaggio esente da stereotipi e dunque attento a non discriminare gli individui in base al sesso e all'identità di genere e sociale; oltre che alle strategie messe in pratica da gruppi e istituzioni, nazionali e sovranazionali, per sensibilizzare sul tema della discriminazione linguistica. Così come i movimenti femministi attivi a partire dagli anni Settanta del Novecento si caratterizzano per la loro complessità e varietà di percorsi, strategie e istanze, al punto da rendere il panorama degli Studi di genere interdisciplinare per conformazione; così gli studi sul linguaggio di genere ed il sessismo linguistico non possono che vivere di contaminazioni disciplinari. Dunque, è proprio a partire da questo intreccio di prospettive – sociolinguistiche, giuridiche, filosofiche e politiche – che diventa possibile interrogarsi non solo sulle forme in cui il linguaggio riflette stereotipi e pregiudizi, ma anche sui modi in cui esso stesso diventa il luogo di produzione e riproduzione della discriminazione. La questione non si limita all'individuazione di un lessico sessista o all'elaborazione di strategie correttive, ma investe la dimensione più profonda dei meccanismi attraverso i quali la parola agisce, conferisce o sottrae riconoscimento, crea inclusione o esclusione, attribuisce valore o nega legittimità.

⁷⁰ J. SUNDERLAND, *Language and gender. An advanced resource book*, London-New York, Routledge, 2006, p. 19-20

⁷¹ Il concetto di *sessismo linguistico* trova una prima definizione organica negli studi di Robin Lakoff, che in *Language and Woman's Place* (1975) mostra come le donne siano soggette a una duplice forma di esclusione: da un lato, attraverso il lessico e le forme grammaticali che le marginalizzano o infantilizzano (per esempio tramite l'uso di diminutivi o appellativi connotati), dall'altro, attraverso la costruzione discorsiva di ruoli e aspettative sociali che vincolano la loro espressione linguistica. La sua analisi costituisce una delle basi teoriche a partire dalle quali si svilupperanno, negli anni successivi, le principali riflessioni sul rapporto tra lingua e discriminazione di genere.

Le riflessioni fin qui affrontate a proposito della relazione che intercorre fra corpi sessuati e principio di non neutralità del sistema linguistico; fra identità linguisticamente dicibili e riconoscibili e identità plurali e innominabili; fra le rappresentazioni performative del genere e il potenziale trasformativo del linguaggio; ci inducono, pertanto, ad analizzare un altro dei presupposti teorici a fondamento della presente ricerca, ovvero il concetto di «performatività linguistica», strettamente correlato alla performatività dell'identità di genere affrontata da Butler. Tenendo presente come la storia della lingua si configuri al tempo stesso come strumento di emancipazione che di oppressione, dal momento che si tratta del mezzo che dà voce agli individui, chiave d'accesso al proprio e all'altrui riconoscimento e, al contempo, dello strumento privilegiato volto a negare la medesima voce e l'accesso a qualsiasi forma di identificazione, si è scelto di dedicare la seconda parte di questo terzo paragrafo ad un'analisi delle situazioni in cui la lingua non si limita a riflettere o descrivere forme di discriminazione, ma le costituisce entro le proprie stesse strutture. Il privilegio di creare la realtà e simultaneamente le categorie linguistiche entro cui ordinarla, appartiene storicamente ai gruppi dominanti, ai quali il linguaggio serve per produrre un sistema di credenze atte a legittimare la propria centralità⁷². Da qui l'inevitabile consapevolezza del ruolo della lingua nel generare, diffondere e sclerotizzare bias cognitivi e disparità di potere. In particolare, il paradigma teorico della performatività è utile ad inquadrare il fenomeno noto come «ingiustizia discorsiva» così come formulato da Rebecca Kukla, che si verifica quando un individuo appartenente ad un gruppo marginalizzato viene sistematicamente discriminato nella sua capacità di agire efficacemente con le parole a causa della sua identità sociale⁷³. Un fenomeno che se declinato secondo la prospettiva del genere assume una sua specificità, potendo riflettere peraltro sui modi in cui la differenza sessuale, ancorata al biologico, subisce quel processo di *semiotizzazione*⁷⁴ che la elabora socialmente e la iscrive nel complesso sistema di narrazioni che trasformano le «femminine» ed i «maschi» in «donne» e «uomini».

⁷² D. SPENDER, *Man made language*, Padora, London 1985, pp. 141-143.

⁷³ R. KUKLA, *Performative force, convention and discursive injustice*, in «Hypatia. A Journal of feminist philosophy», vol. 29, n. 2 (2014), p. 441.

⁷⁴ P. VIOLI, *L'infinito singolare*, op. cit., pp. 10-11.

Nel dibattito femminista contemporaneo, la questione della discriminazione linguistica di genere viene spesso analizzata alla luce della *teoria degli atti linguistici* di John Austin, punto di riferimento fondamentale della filosofia del linguaggio. Secondo l'autore, «dire qualcosa significa sempre anche fare qualcosa», poiché l'enunciazione, nelle condizioni appropriate, non si limita a descrivere il mondo ma produce effetti concreti sulla realtà sociale. Per Austin l'atto performativo, infatti, non coincide con il semplice enunciare, ma implica l'esecuzione di un'azione attraverso la parola⁷⁵. Si tratta di una prospettiva nella quale il linguaggio opera come pratica di trasformazione del contesto: attraverso la parola è possibile impartire ordini, formulare promesse, sancire convenzioni o legittimare norme, ridefinendo così lo spazio normativo condiviso e i ruoli che lo abitano.⁷⁶

Su queste basi teoriche si sviluppa la nozione di «ingiustizia discorsiva», che si manifesta ogniqualvolta la capacità degli individui di esercitare efficacemente la propria *agency* attraverso il linguaggio viene compromessa. Il concetto presenta evidenti analogie con quello di «ingiustizia testimoniale», definito da Miranda Fricker in *Epistemic Injustice* come una forma di «deficit di credibilità dovuto al pregiudizio identitario»⁷⁷. In tali circostanze, chi ascolta svaluta sistematicamente le parole di chi parla a causa della sua appartenenza a un gruppo sociale svantaggiato, producendo un effetto discriminatorio di tipo strutturale: il pregiudizio, infatti, «segue» l'individuo nelle diverse dimensioni della sua esperienza sociale (professionale, politica, sessuale, legale e così via), minandone l'autorevolezza epistemica anche in presenza di competenze effettive. Ne deriva che a soggetti pienamente competenti viene spesso negato lo statuto di fonti affidabili di conoscenza, tanto da percepire le loro affermazioni come meno credibili o addirittura irrilevanti. Tra gli esempi più ricorrenti figurano le riunioni lavorative a prevalenza maschile, in cui il contributo di donne competenti viene sistematicamente svalutato a causa di pregiudizi sessisti, oppure i procedimenti giudiziari in cui le testimonianze di individui appartenenti a minoranze etniche vengono relegate in secondo piano o ritenute poco credibili rispetto a quelle provenienti da membri del gruppo dominante⁷⁸.

⁷⁵ J. AUSTIN, *Come fare cose con le parole*, ed. ita a cura di C. Penco - M. Sbisà, Genova 1987, pp. 10-11.

⁷⁶ C. BIANCHI, *Hate speech. Il lato oscuro del linguaggio*, Bari 2021, pp. 49-50.

⁷⁷ M. FRICKER, *Epistemic injustice. Power and the Ethics of Knowing*, New York 2007, p. 4.

⁷⁸ C. BIANCHI, *Hate speech. Il lato oscuro del linguaggio*, op. cit., p. 75.

Mentre l'ingiustizia epistemica, o testimoniale, riguarda la capacità di alcuni soggetti di essere riconosciuti come produttori di conoscenza, l'ingiustizia discorsiva investe la possibilità di *agire* efficacemente sul mondo attraverso le parole, in scambi conversazionali quotidiani, evidenziando i meccanismi che impediscono ad alcuni soggetti di compiere felicemente l'atto performativo austiniano. Gli studi più recenti identificano due forme principali di ingiustizia discorsiva: la cosiddetta «distorsione illocutoria» e la più estrema «riduzione al silenzio».

Entrambe le forme si comprendono pienamente alla luce della teoria austiniana, in particolare in relazione ad un tipo di enunciato performativo che Austin chiama *atto illocutorio*, da lui definito come «l'esecuzione di un atto *nel* dire qualcosa»⁷⁹. Si tratta dunque delle azioni che si compiono nel dire, per esempio ordinando qualcosa, esprimendo un verdetto o muovendo una critica, azioni il cui esito e senso dipende dalle convenzioni linguistiche e discorsive tipicamente associate - da parlante e destinatario - al compimento dell'atto specifico. Il tono di voce, i gesti o le espressioni linguistiche che si sceglie di usare in certi contesti costituiscono precisamente la *forza* caratterizzante dell'atto illocutorio, quella forza che garantisce il felice concretizzarsi dell'azione. Ed è proprio su questa dimensione che agisce l'ingiustizia discorsiva, minando la forza illocutoria degli enunciati al punto che alcuni soggetti si trovano ad aver compiuto con le loro parole azioni diverse da quelle che intendevano fare. Si tratta di una condizione di sistematica incapacità che pesa su chi, nel suo abitare una posizione sociale svantaggiata, si ritrova discriminato proprio a causa della sua identità. La disparità di potere sociale si manifesta perciò nel linguaggio quando l'infelicità dell'atto discorsivo dipende non dal suo essere eseguito in modalità e contesti errati e nemmeno dalla mancanza dei titoli e dell'autorità dei parlanti, quanto piuttosto da una frattura discriminante che altera il percorso tra l'esecuzione e la ricezione dell'atto.

Solitamente, all'interno di un contesto regolato da convenzioni linguistiche e sociali condivise, l'enunciato di tipo A, espresso nel contesto appropriato C, è destinato a produrre una risposta coerente da parte dell'ascoltatore, il quale riconosce quell'enunciato come un atto illocutorio di tipo A e lo convalida restituendogli un output che ne rispecchia l'intento. Nel caso della distorsione illocutoria, invece, accade che, sebbene chi parli rispetti le condizioni necessarie – ovvero abbia titolo per parlare,

⁷⁹ J. AUSTIN, *Come fare cose con le parole*, op. cit., p. 75.

utilizzi la formula adeguata e agisca nel contesto pertinente – l'enunciato venga comunque interpretato come un atto linguistico di tipo B, completamente differente da quello desiderato. È proprio il pregiudizio identitario dell'ascoltatore a interferire in questo processo, producendo una distorsione sistemica che altera il riconoscimento dell'intenzione originaria e penalizza in modo particolare i soggetti collocati in posizioni marginali o subordinate.

Nel trasferire questo ragionamento sul piano dell'esperienza quotidiana, si osserva come le donne siano frequentemente colpite da questo tipo di ingiustizia discorsiva dato che, per molte di loro, vedere compromessa la forza dei propri atti linguistici è un fatto ordinario. Rebecca Kukla ne offre un esempio emblematico nel caso di Celia, supervisora in uno stabilimento industriale a prevalenza maschile. Nonostante il suo ruolo le attribuisca piena autorità per impartire ordini, le sue affermazioni vengono interpretate dagli operai come semplici richieste, proprio a causa del suo genere⁸⁰. Ciò accade perché la struttura discorsiva dominante, plasmata da pratiche che riconoscono l'autorità soprattutto in figure maschili, fatica a considerare le parole di una donna come espressione legittima di comando. È plausibile pensare, cioè, che «gli operai siano profondamente disabituati a riconoscere l'autorità di una donna in uno spazio lavorativo dominato da uomini», perché «le competenze che hanno acquisito e che regolano la conversazione con le donne sul posto di lavoro semplicemente non includono le convenzioni per riconoscerle come emittenti di ordini e rispondere di conseguenza»⁸¹. L'assenza di convenzioni consolidate che legittimino la donna come soggetto autorizzato a emettere ordini porta così a una sistematica svalutazione del suo discorso. Ne deriva un meccanismo circolare: se un comando non viene riconosciuto come tale, rischia inevitabilmente di essere disatteso; d'altro canto, un eventuale incremento di assertività, adottato per contrastare simili forme di insubordinazione, può a sua volta essere frainteso e interpretato non come legittima riaffermazione di autorità, ma come espressione di aggressività o persino come segnale di inadeguatezza.

Un fenomeno analogo si verifica quando le donne denunciano comportamenti o discorsi sessisti: spesso le loro affermazioni non sono trattate come enunciati assertivi o valutativi, ma come manifestazioni emotive soggettive. In questi casi, l'atto illocutorio

⁸⁰ R. KUKLA, *Performative force, convention and discursive injustice*, cit., pp. 445-446.

⁸¹ Ivi, p. 446.

di tipo espositivo o verdittivo viene degradato a semplice comportativo, secondo la classificazione di Austin⁸². La verità della loro affermazione passa cioè in secondo piano rispetto alla percezione emotiva che suscita. Così, ad esempio, una donna che affermi che «le candidate donna sono sistematicamente sottovalutate» potrebbe sentirsi rispondere che si tratta di un'impressione soggettiva, o che «non ci sono abbastanza dati per giudicare», spostando l'attenzione dal contenuto dell'affermazione alla legittimità del suo vissuto emotivo. L'esperienza del pregiudizio, in tal modo, viene privatizzata e isolata dallo spazio della razionalità condivisa, svuotando la parola femminile della sua forza epistemica e riducendola a reazione personale, anziché riconoscerla come intervento critico e forma di denuncia nel discorso pubblico⁸³.

La distorsione illocutoria, tuttavia, può assumere forme più violente, culminando in ciò che viene definita *riduzione al silenzio*. Se, come sostenuto da Austin, «ogni dire è anche un fare» e la parola è azione, allora il silenzio in talune circostanze può essere letto come incapacità di agire. Un'incapacità che si traduce, in termini austiniani, nell'impossibilità per alcuni/e di produrre certi atti illocutori, di agire sulla realtà con le parole. In determinanti casi, infatti, occupare il margine significa ritrovarsi ad aver compiuto con le proprie parole non un atto illocutorio distorto, un'azione diversa da quella che si intendeva fare ma, più semplicemente, nessun atto, nessuna azione. Il silenzio diventa, cioè, una forma di impotenza discorsiva, assenza non solo della voce, ma della possibilità che quella voce abbia effetto sul mondo. Lasciateli parlare, «lasciate che [i meno potenti] dicano quello che vogliono a chi vogliono, ma impedito che quel discorso conti come un'azione»⁸⁴, scrive Langton, definendolo il «silenzio dell'incapacità». Quel silenzio che mette a tacere non rendendo inudibili le parole pronunciate o illeggibili i segni scritti, ma nel senso più profondo di privare quelle parole e quei segni della forza illocutiva che li contraddistingue, impedendo a quelle enunciazioni di valere come le azioni che erano destinate ad essere⁸⁵.

Applicando questo schema alla questione di genere, emerge con forza la frequenza con cui alcuni atti linguistici risultino impronunciabili per le donne, nonostante siano

⁸² J. AUSTIN, *Come fare cose con le parole*, cit., pp. 111-120.

⁸³ R. KUKLA, *Performative force, convention and discursive injustice*, cit., p. 452.

⁸⁴ R. LANGTON, *Speech acts and Unspeakable acts*, in «Philosophy & Public Affairs», vol. 22, n. 4 (1993), p. 299.

⁸⁵ Ivi, p. 316.

formalmente in grado di compierli. Si pensi, per esempio, all'atto illocutivo del rifiuto, all'espressione «no»: il suo significato è indiscutibilmente chiaro, dal momento che è questa la parola usata *di consueto* per rifiutare qualcosa, esprimere disaccordo o proibire. Eppure, in alcuni ambiti, come quello costituito dalla sessualità, dire di «no» per le donne spesso non funziona⁸⁶. La locuzione che di norma si userebbe per porre fine ad avances sessuali sgradite o per rifiutare un rapporto sessuale non ha la forza che dovrebbe avere quando a pronunciarla sono le donne: lo dimostrano i 6.587 casi di violenza sessuale registrati in Italia nel 2024 (con un incremento del 6% rispetto al 2023), le cui vittime sono di sesso femminile per il 91%⁸⁷.

Parlare di cultura del possesso come prodotto del sistema patriarcale, dove le relazioni uomo-donna consolidate si basano sulla prevaricazione di un sesso sull'altro, significa pertanto comprendere la centralità della dimensione linguistica nel processo di oggettivazione sessuale dei corpi femminili. Perché il sistema di dominio funzioni serve che anche le parole esprimano una forza differenziata. In altri termini, la cultura del possesso non contempla l'atto illocutivo del «no» quando a pronunciarlo è una donna perché in questa cultura il suo corpo non le appartiene. Perciò è proprio a partire dal linguaggio che il corpo viene violato. Spesso accade che il rifiuto venga perfettamente recepito, che il «no» venga riconosciuto dall'uditore per ciò che è, ma nonostante la consapevolezza usi la forza per costringere la sua interlocutrice all'atto sessuale. Altre volte, questa consapevolezza manca e il rifiuto non viene nemmeno riconosciuto come tale: la possibilità di dire «no» per le donne si disattiva nel momento stesso in cui la discriminazione agisce sulla ricezione dell'enunciato, riducendole in un silenzio illocutivo che si dà nell'incapacità dell'azione di concretizzarsi non per disobbedienza al «no» che proibisce, ma per il fatto che quel «no» ha un significato altro nelle rappresentazioni del sesso, che ne riduce la forza e ne ostacola la corretta ricezione⁸⁸. Secondo parte della teoria femminista, tra le cause di questo bias cognitivo si potrebbe

⁸⁶ M. K. MCGOWAN, *On Silencing and Sexual Refusal*, in «The Journal of Political Philosophy», 2009, 17(4), pp. 487-494: «A woman says 'No' in response to sexual advances intending to refuse; the man recognizes her intention to refuse, but he falsely believes that she does not have the authority to do so. When this happens, she is silenced in my alternative sense» (p. 492).

⁸⁷ Ministero dell'Interno, *Il Punto – Il pregiudizio e la violenza contro le donne*, Polizia di Stato – Servizio Analisi Criminale (2024).

⁸⁸ L. CAPONETTO, *Filosofia del linguaggio femminista, atti linguistici e riduzione al silenzio*, in «Phenomenology and Mind», n. 15, 2018, pp. 151-156.

annoverare la pornografia, in particolare quella definita «non egualitaria»⁸⁹, poiché attribuisce carattere erotico ad atti e relazioni di subalternità e violenza: «Pornography can make certain speech acts unspeakable for women»⁹⁰. MacKinnon tra le prime, definisce la pornografia un «atto illocutivo di subordinazione»⁹¹ che vale sia come discorso verdittivo che stigmatizza le donne nel ruolo di oggetti sessuali, sia come discorso espositivo che legittima la violenza⁹². Secondo una tale interpretazione, le convezioni che regolano il linguaggio del porno non solo rischiano di erotizzare il rifiuto, rappresentando la sopraffazione della volontà della donna come eccitate, ma più in generale estromettono il rifiuto dalle rappresentazioni del sesso. In questo gioco, esprimere consenso diventa l'unica cosa che una donna possa fare con le sue parole. Pur considerando la pornografia non egualitaria una manifestazione del problema che non il problema stesso, è utile domandarsi quale sia il ruolo delle rappresentazioni nella costruzione di un immaginario sessuale violento, per comprendere in che misura questo contribuisca a rendere l'atto illocutivo del «no» irricognoscibile per molti uomini. Posto che suddetto immaginario si costituisce sempre entro i termini del linguaggio, ne risulta l'impossibilità di escludere l'ingiustizia discorsiva – e dunque la dimensione linguistica – dai discorsi sulla discriminazione e la violenza di genere. Per evadere da ciò che Dale Spender chiama il «paradosso del linguaggio», veicolo di creatività e inibizione al tempo stesso⁹³, serve il coraggio di cambiare sistemi apparentemente immutabili come quello costituito dalla lingua. Le sue regole diventano parte di narrazioni e sovrastrutture atte a boicottare ogni forma di contestazione e modifica delle stesse, per mantenere lo status quo di un potere coercitivo con il timore della difformità, ridotta al superfluo. Perché i discorsi sul tema della violenza di genere possano portare a soluzioni concrete, però, ragionare sul tema del linguaggio di genere in termini di performatività è indispensabile, poiché solo insistendo sulla dimensione politica del dire si creano le condizioni per il riconoscimento dell'autorità delle donne, dentro e fuori il sistema linguistico.

⁸⁹ Cfr., A. EATON, *A Sensible Antiporn Feminism*, in «Ethics», vol. 117, n. 4 (2007), pp. 674-715.

⁹⁰ J. HORNSBY, R. LANGTON, *Free speech and illocution*, in «Legal Theory», 4 (1998), Cambridge University Press, p. 27.

⁹¹ Cfr C.A. MACKINNON, *Feminism Unmodified: Discourses on life and law*, Harvard University Press, Cambridge 1987; Id., *Only words*, Harvard University Press, Cambridge 1993.

⁹² R. LANGTON, *Speech acts and Unspeakable acts*, op. cit., pp. 307-308.

⁹³ D. SPENDER, *Man made language*, op. cit., pp. 141-142.

1.4 *Nominar(e) è potere: l'eredità di Alma Sabatini nella critica al sessismo linguistico*

Gli studi che affrontano il tema della discriminazione di genere nel linguaggio ricadono nel campo del così detto *hate speech*, o *discorso d'odio*, la cui natura interdisciplinare vede l'intersecarsi di approcci teorici differenti: dalla filosofia del linguaggio alla teoria critica femminista, dalla sociolinguistica all'analisi del discorso femminista post-strutturalista, sono diverse le discipline ed i posizionamenti. Secondo Jennifer Hornsby, un discorso rientra nella categoria dei «discorsi d'odio» quando:

«(i) è intenzionato ad insultare o stigmatizzare un individuo o un piccolo numero di individui in base al loro sesso, razza, colore, handicap, orientamento sessuale, ecc; (ii) è rivolto espressamente agli individui che insulta; (iii) fa uso di parole che sono comunemente intese come espressioni di odio o disprezzo diretto e viscerale»⁹⁴.

Se, dunque, in termini generali i discorsi d'odio possono essere definiti come forme di comunicazione che veicolano e riproducono pregiudizi, discriminazioni e pratiche di esclusione nei confronti di gruppi socialmente minoritari o marginalizzati, il sessismo linguistico può essere interpretato come una declinazione specifica di questa categoria. Nel contesto teorico italiano, si deve sicuramente alla magistrale opera di Alma Sabatini la prima disamina del concetto nel volume *Il sessismo nella lingua italiana*, pubblicato nel 1987 e promosso dalla Commissione nazionale per la parità e le pari opportunità tra uomo e donna e dalla Presidenza del Consiglio dei ministri. Prima di entrare nel merito della discussione, sono almeno due gli aspetti di contesto che bisogna sottolineare: indubbiamente la partecipazione diretta delle istituzioni dello Stato nella promozione di un testo che senza mezzi termini denunciava il sessismo linguistico e il sistema patriarcale che lo ha prodotto, concetti notoriamente sgraditi alle configurazioni del potere istituzionale. Inoltre, i discorsi di Sabatini si inseriscono in un contesto socioculturale tale per cui il principio di parità sottintendeva l'omologazione della donna al paradigma maschile. Al punto che le donne che occupavano posizioni

⁹⁴ J. HORNSBY, *Free speech and Hate speech: Language and Rights*, in R. Egidi, M. Dell'Utri, M. De Caro (a cura di), *Normatività Fatti Valori*, Macerata 2003, p. 297.

professionali e ruoli istituzionali di prestigio si sentivano – e talvolta si sentono ancora - effettivamente pari e potenti nel sentirsi chiamare «architett-o», «chirurg-o» o «segretari-o», «con il risultato di diffondere, in riferimento a posizioni lavorative, l'uso del solo genere maschile a cui, da questo periodo in poi, si attribuisce l'etichetta di “maschile neutro” proprio perché usato, indifferentemente, per uomini e donne»⁹⁵.

Nonostante la rilevanza sociale della lingua sia oggi riconosciuta nel campo della linguistica come nella cultura di genere, Sabatini non può fare a meno di notare quanto, nella pratica, ci si approcci alla lingua come fosse un mezzo oggettivo di trasmissione di contenuti, alimentando l'illusione di poterla controllare e manipolare ed ignorando piuttosto il processo inverso, in base al quale è la lingua stessa a condizionare il pensiero:

Le forme linguistiche portatrici di ideologie e pregiudizi anti-donna sono così profondamente radicate nella nostra “struttura del sentire” che difficilmente le riconosciamo. La loro caratteristica inconscia e pervasiva le rende ancora più pericolose perché insidiose. Ognuno di noi usa spesso parole, espressioni, forme grammaticali che sono in contraddizione con le proprie convinzioni⁹⁶.

Tale consapevolezza spiega la scelta di analizzare il linguaggio di tutti i giorni, dove raramente si attuano scelte consapevoli al livello grammaticale e lessicale, preferendo alla ricerca del particolarmente offensivo l'indagine dell'ovvio, del ridondante, di ciò che viene sostanzialmente interpretato come «naturale». In questo senso la ricerca di Alma Sabatini si orienta sul linguaggio della stampa⁹⁷, percepito come autorevole, largamente diffuso e al contempo accessibile e vicino al linguaggio quotidiano; con uno specifico riguardo agli annunci delle offerte di lavoro, esempi di come la discriminazione di genere possa costituirsi proprio a partire dalla norma linguistica. Nella lingua italiana, infatti, che riconosce la categoria del *genere grammaticale* in forma binaria - maschile e femminile⁹⁸ - la discriminazione linguistica più diffusa si riscontra nell'uso pervasivo

⁹⁵ C. ROBUSTELLI, *Linee guida per l'uso del genere nel linguaggio amministrativo*, Accademia della Crusca – Comune di Firenze, 2012, p. 3-4.

⁹⁶ A. SABATINI, *Il sessismo nella lingua italiana*, Commissione Nazionale per la realizzazione della parità tra uomo e donna, Presidenza del Consiglio dei ministri, Roma, 1987, p. 19

⁹⁷ Su questo argomento si veda inoltre, C. ROBUSTELLI, *Donne, grammatica e media. Suggerimenti per l'uso dell'Italiano*, Gi.U.Li.A Giornaliste, 2014.

⁹⁸ Per genere grammaticale si intende la categoria morfologica e sintattica propria di molte lingue, che classifica i nomi - e i relativi elementi concordanti come articoli, aggettivi, pronomi e participi - secondo distinzioni convenzionali, solitamente binarie, maschile e femminile, ai quali si aggiunge il neutro in molte lingue indoeuropee. Il genere grammaticale non coincide necessariamente con il sesso biologico o il genere socioculturale del referente, ma segue criteri interni al sistema linguistico attribuendo genere anche a oggetti, concetti astratti o entità neutre.

del «maschile non marcato», espediente in base al quale qualsiasi sostantivo maschile (singolare e plurale) può riferirsi indistintamente ai due sessi come fosse neutro (i diritti dell'*uomo*, lo Statuto dei *lavoratori*). Mentre il femminile viene inglobato nella regola maschile, reso invisibile, oppure eccessivamente manifesto perché «marcato» e riferito a contesti di sole donne spesso stigmatizzanti. Più precisamente, la regola che stabilisce la distinzione tra sostantivi «marcati» e «non marcati»⁹⁹ inizia ad essere messa in discussione come principio linguistico privo di implicazioni sulla vita reale delle persone, trattandosi di una norma linguistica che, di fatti, contribuisce alla produzione e alla cristallizzazione degli stereotipi legati al genere. Nel criticarla, perciò, si riconosce nell'ambivalenza semantica del maschile il riflesso di una precisa discriminazione socioculturale¹⁰⁰.

In questo senso, gli annunci delle offerte di lavoro sono lenti che ci permettono di leggere la realtà passata e presente, di comprendere che la discriminazione linguistica diventa discriminazione sociale quando le donne evitano di presentarsi per taluni posti di lavoro perché questi sono rivolti al maschile, esplicitamente o tramite il ricorso al maschile generico. Si tratta di argomenti che hanno tutt'ora ricadute sull'attualità e che ci spingono a considerare il linguaggio tra le cause, per esempio, della scarsa occupazione femminile come della disparità salariale fra donne e uomini, piuttosto che relegarlo alla categoria del non necessario.

Per sfuggire ai trabocchetti sessisti nascosti tra le pieghe del linguaggio Sabatini propone una serie di accorgimenti, da lei definite *raccomandazioni*, atte a suggerire alternative compatibili con il sistema lingua per evitare di ricorrere ad alcune delle forme sessiste proprie dell'italiano. Partendo dal presupposto che la parola sia una «materializzazione», un'azione vera e propria e dunque capace di modificare lo stato delle cose, l'autrice intende dare visibilità e pari valore linguistico ai termini riferiti al genere femminile. Oltre a scongiurare l'uso spasmodico del maschile generico (sostituendo alla parola «uomo» quelle di «persona/e», «genere umano», «popolazione»

⁹⁹ In molte lingue il genere non marcato, noto anche come maschile *generico*, *neutro* o *sovra-esteso*, è riconosciuto «a lessemi di genere maschile, mentre il femminile è di solito un genere marcato, sia formalmente che semanticamente: l'uso semanticamente non marcato del femminile si osserva raramente e per lo più in riferimento, sia pur in contesti generici, a ruoli tradizionalmente femminili (si pensi all'ingl. *baby sitter* ripreso da *she*)», S. LURAGHI, A. OLITA (a cura di), *Linguaggio e genere. Grammatica e usi*, Carocci editore, Roma 2006, p. 31.

¹⁰⁰ Cfr., M. HELLINGER, H. BUSSMANN, *Gender Across Languages. The Linguistic Representation of Women and Men*, vols. I-3, Benjamins 2001-03, Amsterdam-Philadelphia.

e simili; ed evitando di concordare participi ed aggettivi al maschile quando riferiti ad entrambi i sessi), Sabatini propone di non anteporre l'articolo davanti ai cognomi femminili (perché «*la* Meloni» e non «*il* Salvini»?); di non riferirsi in modo vago o per nome alla donna, mentre all'uomo per cognome (non «una donna presidente della Commissione UE» o «Samantha l'astronauta»); di abolire l'appellativo di «signorina» e di evitare quello di «signora» quando sostituibile dal titolo professionale.

Ora, se tali raccomandazioni sono in qualche misura passate in sordina, il dibattito sembra essersi concentrato soprattutto intorno alla questione degli «agentivi», ossia la tendenza a declinare i titoli, le cariche e le professioni al maschile anche quando «il femminile esiste ed è regolarmente usato solo per lavori gerarchicamente inferiori e tradizionalmente collegati al “ruolo femminile”»¹⁰¹. Non si fatica ad usare «segretaria» ed «infermiera» quanto «sindaca», «magistrata», «chirurga» o «avvocata» - non *avvocat-essa*, suffisso generalmente sconsigliato per indicare il genere femminile, eccetto che per le forme ormai d'uso comune, vedi «professoressa» o «studentessa». I nomi in *-essa*, infatti, che fino a metà Ottocento godevano di una connotazione positiva¹⁰², iniziano presto ad essere oggetto di un metodico smantellamento da parte di un universo maschile che non poteva accettare alcuna forma di potere derivato dal nome, diventando il simbolo di una campagna denigratoria e ridicolizzante i cui effetti sono tutt'ora tangibili:

Si coniano così nuovi termini femminili in *-essa* quando sarebbero stati disponibili termini a suffisso zero (es. *snobbesse* anziché *snob*) o quando la morfologia avrebbe richiesto un altro suffisso (*ambasciatoreesse* e *senatoreesse* anziché *ambasciatrici* e *senatrici*) e li si inseriscono in un contesto denigratorio o farsesco per mettere in ridicolo le donne che occupano (o potrebbero occupare) posti di rilievo¹⁰³.

Si tentava – come si fa ancora¹⁰⁴ - di negare la partecipazione delle donne alla vita politica e sociale attraverso il rifiuto dei termini per definirle: «le parole per descrivere

¹⁰¹ A. SABATINI, *Il sessismo nella lingua italiana*, cit., p. 109.

¹⁰² Nel paragrafo *Nomi femminili di professione*, contenuto nella *Sintassi* e pubblicato nel 1881 da Raffaello Fornaciari, si parla così dei nomi in *-essa*: «la terminazione *-essa* è preferita a tutte le altre nell'uso comune quando si debba estendere a donna o una professione o una dignità propria principalmente o soltanto de' maschi. Quindi da professore si farebbe professoressa». R. FORNACIARI, *Sintassi italiana dell'uso moderno*, Sansoni, Firenze 1881, pp. 18-19.

¹⁰³ C. ROBUSTELLI, «*Delle donne, che parlano molto, non si può far buon giudizio*». *Donne, linguaggio e silenzio*, in «Italiano digitale», XX, 2022/1 (gennaio/marzo), p. 258. /252-264.

¹⁰⁴ Un aspetto paradossale del dibattito contemporaneo sul linguaggio di genere in Italia è rappresentato dalla scelta di Giorgia Meloni di farsi appellare con l'articolo maschile, «il Presidente» del Consiglio,

la loro emancipazione e il loro nuovo status vengono dapprima ridicolizzate, poi ignorate. [...] Così le donne non si nominano e quindi non esistono»¹⁰⁵.

Se nell'Ottocento i femminili professionali venivano screditati ridicolizzando il suffisso che li caratterizza, oggi lo si fa adottando strategie simili basate su un presunto disagio linguistico: si invoca l'incertezza davanti a forme percepite come nuove rispetto al tradizionale maschile (come «ingegnera»); si giudicano brutte o cacofoniche alcune soluzioni (i casi di «ministra» o «avvocata» o «ispettrice» sono esemplari); o si ribadisce la convinzione che il maschile possa valere anche al femminile. In realtà, però, nessuno mette in discussione l'uso di forme come «maestra», «infermiera», «modella», «cuoca». Ciò dimostra che le resistenze che ancora oggi emergono nei confronti dell'uso del femminile per i titoli professionali o i ruoli istituzionali non hanno un fondamento linguistico, ma affondano le loro radici in convinzioni culturali profonde. Viceversa, le posizioni favorevoli al suo impiego riconoscono esplicitamente la dimensione culturale della questione, ma si basano al contempo su solide ragioni linguistiche¹⁰⁶.

In tal senso, la questione della femminilizzazione dei nomi professionali, sminuita spesso dal dibattito pubblico-scientifico a banale vezzo femminista, dimostra invece la necessità per le donne di occupare lo spazio linguistico forse più di ogni altro, per darsi in modo autonomo e differenziato, per accedere cioè a rappresentazioni reali e rispettose della propria identità, senza alcuna intermediazione o riferimento al paradigma maschile.

invece che «la Presidente», nonostante la sua identità di donna al vertice delle istituzioni ([Il Post](#)). La questione è stata ulteriormente politicizzata con la presentazione, nel luglio 2024, di un disegno di legge da parte del partito della Lega, che mirava a vietare l'uso dei femminili professionali e istituzionali negli atti pubblici, prevedendo persino elevate sanzioni economiche. Il provvedimento, motivato come difesa della *purezza* della lingua italiana, è stato ritirato dopo le critiche di linguiste/i e opinione pubblica, che hanno ricordato come tali forme siano da tempo registrate, utilizzate e, soprattutto, legittime ([Repubblica](#)).

¹⁰⁵ C. ROBUSTELLI, *“Delle donne, che parlano molto, non si può far buon giudizio”*, cit., p. 259.

¹⁰⁶ Cfr., C. ROBUSTELLI, *Sindaco e sindaca: il linguaggio di genere. L'italiano. Conoscere e usare una lingua formidabile*, Gruppo editoriale l'Espresso, Torino 2016; Ea., *Donne al lavoro (medico, direttore, poeta): ancora sul femminile dei nomi di professione*, Accademia della Crusca, 2017.

1.5 In-Visibilità di genere tra diritto e istituzioni

Successivamente al lavoro di Alma Sabatini il rapporto tra uso della lingua italiana e genere è stato esaminato sotto molteplici aspetti: dal punto di visto teorico¹⁰⁷, in relazione alla comunicazione quotidiana e rispetto a campi specifici come quello costituito dal linguaggio giuridico.

Preso atto del ruolo svolto dal sistema-lingua nella costruzione dei processi che determinano differenza, identità e discriminazione legata al sesso, ampio spazio è stato dedicato all'analisi delle rappresentazioni femminili nei testi normativi ed amministrativi, al fine di creare una corrispondenza tra diritti e parole. Anche il linguaggio giuridico, infatti, risente di una certa «impostazione androcentrica», la stessa riconosciuta da Sabatini e considerata prevedibile da Robustelli, dati «il contesto storico e sociale nel quale molti di questi testi sono stati prodotti e le caratteristiche di rigidità del linguaggio giuridico»¹⁰⁸. Non bisogna dimenticare, infatti, il ruolo della cultura giuridica nella riproduzione dei più svariati stereotipi di genere, una cultura che «con la sua *topica*, ha incorporato ed elaborato i più triviali luoghi comuni; con la sua *dogmatica*, ha conferito dignità scientifica ai pregiudizi correnti; con la sua *tendenza all'oggettivazione di norme e di valori*, ha fondato sulla natura delle cose la ragion sufficiente di ogni discriminazione»¹⁰⁹.

Tra gli esempi di esclusione linguistica storicamente più significativi nell'ambito del diritto, si può certamente annoverare la *Déclaration des droits de l'homme et du citoyen* (1789), che rivela in modo emblematico quello che si potrebbe definire il «paradosso generativo» della Rivoluzione francese. Infatti, mentre si dichiarava l'uguaglianza di tutti gli *hommes* e di tutti i *citoyens* nei diritti, si determinavano contemporaneamente quelle categorie estromesse dal medesimo progetto di uguaglianza sulla base di una presunta diversità. Una differenza dal carattere *naturale* e, dunque, immutabile poiché legata a tratti biologici - ora il sesso, ora la razza, senza dimenticare la classe - la cui

¹⁰⁷ Cfr., C. MARCATO (a cura di), *Donne e linguaggio*, Atti del Convegno Internazionale di studi Sappada-Plodu, 26-30.6 1995, Cleup, Padova, 1995.

¹⁰⁸ C. ROBUSTELLI, *Uguaglianza nella differenza. «Genere», linguaggio comune e linguaggio giuridico*, in M. Biffi, F. Cialdini, R. Setti (a cura di), *«Acciò che 'l nostro dire sia ben chiaro»*. Scritti per Nicoletta Maraschio, II, Firenze, Accademia della Crusca 2018, p. 920.

¹⁰⁹ T. CASADEI, *Discriminazioni (di genere) e istituzioni*, in AA.VV. (a cura di) *Promuovere la parità di genere nelle istituzioni pubbliche e private. Materiali per la formazione*, Mucchi editore, Modena 2024, p. 13.

funzione è stata quella di rendere la categoria di cittadinanza esclusiva per secoli. Una contraddizione sul piano logico che trova la sua ragion d'essere innanzitutto nel sistema linguistico e nelle sue apparenti semplificazioni. Quando nella *Dichiarazione* leggiamo, infatti, che «gli uomini nascono e rimangono liberi ed uguali nei diritti» e che il fine dell'azione politica deve essere proprio quello di tutelare questi diritti naturali ed imprescrittibili, si può osservare come il termine «uomo» venga sì impiegato come categoria universale, per riferirsi all'intera specie umana, dando avvio ad un'abitudine tipica del linguaggio giuridico, sempre e tutt'ora tendente ad universalizzare la parola *uomo*. Ma, allo stesso tempo, appare evidente che si tratti di un principio di uguaglianza fittizio ed universale solo all'apparenza, dal momento che quella parola – *uomo* – si riferisce effettivamente ai soli soggetti maschi, cioè a corpi bianchi di sesso maschile. Ecco che allora la magnifica *Déclaration des droits de la femme et de la citoyenne*, scritta da Olympe de Gouges nel 1791, si mostra in tutto il suo potenziale sovversivo: la sua *Déclaration* è quella delle «femme» e delle «citoyenne», non solo del loro corrispettivo maschile¹¹⁰. E sebbene l'intenzione di de Gouge non fosse propriamente quella di denunciare una forma di invisibilizzazione linguistica, è sempre attraverso le parole che rivendica «l'inclusione delle donne nel godimento effettivo dei diritti, denunciando come si stessero ricostruendo le fondamenta della democrazia a partire da una visione ristretta della società, che tagliava fuori il genere femminile»¹¹¹. Con i suoi diciassette articoli interamente declinati al femminile, la rivoluzionaria francese non fa altro che smascherare il preteso universalismo dei diritti conquistati con la Rivoluzione i quali, fingendo di parlare a nome dell'intera umanità, si riferiscono piuttosto al solo genere maschile di pelle bianca e borghese. I suoi ragionamenti anticipano di più di un secolo alcune delle rivendicazioni principali proprie dei movimenti femministi contemporanei, ponendosi oltre la risoluzione pratica delle comuni ingiustizie e discriminazioni ed insistendo sulla necessità di prendere coscienza della storica e imperitura tirannia imposta dall'uomo sulla donna. Emblematica, in tal senso, l'attenzione dedicata al diritto – esclusivamente femminile – di ricercare e

¹¹⁰ Cfr. T. CASADEI - L. Milazzo (curr.), *Un dialogo su Olympe de Gouges. Donne, schiavitù, cittadinanza*, Pisa 2022.

¹¹¹ M. D'AMICO, *Linguaggio, Costituzione e discriminazione di genere*, in M. Brambilla, M. D'Amico, V. Crestani, C. Nardocci (a cura di.), *Genere, disabilità, linguaggio. Progetti e prospettive a Milano*, Milano 2021, p. 16.

stabilire la paternità dei propri figli e delle proprie figlie. Un diritto strettamente correlato alla libertà di espressione e capace di destabilizzare nel profondo il sistema patriarcale:

La libera comunicazione dei pensieri e delle opinioni è uno dei diritti più preziosi della donna, poiché questa libertà assicura la legittimità dei padri verso i figli. Ogni Cittadina può dunque dire liberamente, io sono la madre di un figlio che vi appartiene, senza che un pregiudizio barbaro la obblighi a dissimulare la verità; salvo rispondere dell'abuso di questa libertà nei casi determinati dalla Legge¹¹².

In questo senso, è interessante notare come Olympe de Gouges si guardi bene dal sostenere l'uguaglianza tra i sessi, credendo che più che avere gli stessi diritti, uomini e donne debbano essere uguali *en droits*. Un aspetto, questo, che la pone in linea di continuità rispetto ai temi trattati dal femminismo della differenza a partire dal 1970. Inoltre, l'inconsistenza del carattere universale dei diritti rivoluzionari viene denunciato, tra gli altri, dall'art. 16 della *Dichiarazione dei diritti delle donne e delle cittadine* nel quale, rispetto alla sua formulazione originale¹¹³, de Gouges aggiunge: «La Costituzione è nulla, se la maggioranza degli individui che compongono la Nazione, non ha cooperato alla sua redazione»¹¹⁴. Una democrazia che viene meno al principio essenziale della rappresentanza escludendo la metà del popolo francese dalla sua istituzione non può essere considerato un sistema veramente democratico. Eppure, niente era più inaccettabile per una certa configurazione del potere della donna civica, colei che una volta inserita nel corpo politico, si fa potere costituente e costituito insieme: le donne dovevano rimanere in posizione di oggetto, eventualmente anche oggetto di una legislazione progressista, ma pur sempre oggetto¹¹⁵:

La seconda riflessione sul diritto, portata anche dal pensiero femminista, è che la costruzione di sapere giuridico, non solo finge di parlare in modo universale, mentre si rivolge solo a esseri umani di sesso maschile, ma è un dispositivo di potere, oppressivo. Infatti non solo ha escluso le donne in quanto soggetti di diritto, ma le ha rese oggetto di diritti altrui – cioè degli uomini, in particolare al fine di controllarne i corpi e la funzione riproduttiva.

Il linguaggio parametrato al maschile e la funzione oppressiva verso le donne e oggettivizzante rispetto alle stesse risulta evidente nella lettura delle norme che attribuivano al marito la cosiddetta

¹¹² O. DE GOUGES, *Déclaration des droits de la femme et de la citoyenne* (1791), Bordas éditeur, 2021.

¹¹³ Nella *Déclaration des droits de l'homme et du citoyen*, approvata dall'Assemblea Nazionale il 26 agosto del 1789, l'art.16 viene così formulato: «Toute société dans laquelle la garantie des droits n'est pas assurée ni la séparation des pouvoirs déterminée, n'a point de Constitution».

¹¹⁴ O. DE GOUGE, *Déclaration des droits de la femme et de la citoyenne*, cit., p. 16.

¹¹⁵ G. DUBY, M. PERROT, *Storie delle donne in Occidente. L'Ottocento*, Editori Laterza, Roma-Bari 2016, pp. 40-50.

“autorità maritale” poi divenuta “potestà maritale”, in altre parole le mogli erano una “proprietà” del marito, prima della riforma del diritto di famiglia del 1975. È del tutto esplicita la concezione della donna come oggetto del potere dispositivo dell’uomo negli articoli del Codice Penale, prima che intervenissero le abrogazioni negli anni 80 del secolo scorso e, per quanto concerne le norme che sanzionano i reati di violenza sessuale, fino alla riforma del 1996¹¹⁶.

Riportando l’analisi del linguaggio giuridico ai giorni nostri, la dottrina ha evidenziato come tra genere e diritto esista una relazione circolare¹¹⁷. Le strutture di genere, percepite come naturali, vengono incorporate dal diritto e tradotte in norme che appaiono come presupposti spontanei e indiscutibili della convivenza sociale. Allo stesso tempo, il diritto contribuisce esso stesso a costruire il genere, rendendolo visibile e disciplinandolo esplicitamente nelle sue prescrizioni. Questa dinamica, che oscilla tra l’occultamento della differenza sessuale e il suo riconoscimento, rivela l’ambiguità di un sistema giuridico forgiato storicamente da uomini e per uomini che, di fronte alle rivendicazioni femminili e ai mutamenti sociali non può, però, più sottrarsi al confronto con la differenza:

Ma c’è un momento in cui l’indicibilità della differenza sessuale lascia il posto alla sua rivelazione: ciò accade, ora più spesso di prima, quando il diritto non può più fare a meno di tener conto di essa, quando i bisogni e i desideri del tempo impongono una rivoluzione del diritto. E allora le norme giuridiche squarciano il velo dell’indicibilità della differenza sessuale, rendendola visibile¹¹⁸.

Poiché nominare è un atto politico che significa riconoscere, proprio il riconoscimento linguistico della differenza sessuale segna il suo ingresso nel discorso giuridico, mostrando come essa non sia un elemento marginale ma una componente strutturale di tale dimensione.

Più precisamente, è possibile operare una distinzione tra il linguaggio proprio delle leggi e il linguaggio amministrativo. Per quanto concerne il primo, le regole di redazione dei testi normativi in Italia si fondano ancora, e nonostante una maggiore consapevolezza, sull’assunto secondo cui il genere maschile comprende il femminile, assumendo così l’uso del maschile non marcato come prassi, salvo i casi in cui il

¹¹⁶ P. FIORE, *Il linguaggio sessuato nel diritto italiano*, in *Non esiste solo il maschile. Teorie e pratiche per un linguaggio non discriminatorio da un punto di vista di genere*, EUT Edizioni Università di Trieste, Trieste 2019, p. 87.

¹¹⁷ G. PACELLA, *Il linguaggio giuridico di genere, la rappresentazione sessuata dei soggetti nel diritto e nella regolamentazione lavoristica*, in «Il Mulino. Rivista web», Lavoro e diritto, fasc. 3, estate 2016, pp. 481-482.

¹¹⁸ Ibidem.

contenuto imponga esplicitamente una distinzione. Un orientamento che si riflette anche nel linguaggio amministrativo, che tende a replicare i medesimi vizi semantici della legislazione in virtù di quel rapporto osmotico che lega atti normativi e atti amministrativi¹¹⁹. Un tentativo di superare tali criticità è rappresentato dagli innumerevoli manuali e linee guida pubblicate da differenti amministrazioni ed enti pubblici che, in continuità con le *Raccomandazioni* di Alma Sabatini, propongono una serie di soluzioni per l'adozione di un linguaggio attento alla differenza di genere¹²⁰. Tuttavia, la loro applicazione rimane facoltativa, essendo rimessa alla sensibilità e alla responsabilità delle singole amministrazioni, senza alcun vincolo sanzionatorio in caso di mancato adeguamento.

L'analisi del linguaggio giuridico secondo la prospettiva di genere consente di porre l'attenzione sulla dimensione della temporalità, evidenziando lo scarto che separa il ritmo dei mutamenti sociali da quello dell'evoluzione linguistica e, in misura ancor maggiore, da quello del diritto, che - ancorato a una tradizione normativa più rigida - appare ancora più lento nel recepire i cambiamenti, registrandoli spesso con ritardo rispetto alla realtà già in atto.

Ciononostante, va rilevata una differenza significativa nella capacità di adattamento del linguaggio giuridico, che risulta più ricettivo ai cambiamenti intervenuti nell'ambito del diritto civile – in particolare in quello di famiglia – rispetto alla materia penale. Il passaggio dalla formula di «patria potestà» a quella di «potestà genitoriale», per esempio, non rappresenta soltanto una modifica terminologica, segnando piuttosto un

¹¹⁹ B. MALAISI, *Il linguaggio di genere in ambito giuspubblicistico*, in «Federalismi.it. Rivista di diritto pubblico italiano comunitario e comparato», n.9/2011, pp. 6-10.

¹²⁰ Si riportano alcune delle linee guida contenenti orientamenti pratici per l'uso di un linguaggio non sessista e inclusivo nelle pubbliche amministrazioni italiane: PRESIDENZA DEL CONSIGLIO DEI MINISTRI - DIPARTIMENTO PER LA FUNZIONE PUBBLICA, *Codice di stile delle comunicazioni scritte ad uso delle amministrazioni pubbliche. Proposta e materiali di studio*, Istituto poligrafico e Zecca dello Stato 1994; A. FIORITTO (a cura di), *Manuale di Stile. Strumenti per semplificare il linguaggio delle amministrazioni pubbliche*, il Mulino, Bologna 1997; ISTITUTO DI TEORIA E TECNICHE DELL'INFORMAZIONE GIURIDICA DEL CNR - ACCADEMIA DELLA CRUSCA, *Guida alla redazione degli atti amministrativi. Regole e suggerimenti*, Firenze, 2011; MIUR, *Linee guida per l'uso del genere nel linguaggio amministrativo del MIUR*, 2018; AGENZIA DELLE ENTRATE, *Linee guida per l'uso di un linguaggio rispettoso delle differenze di genere*, Poligrafo e Zecca dello Stato italiano, Roma 2020; CITTÀ DI TORINO, *Linee Guida per un utilizzo non discriminatorio del linguaggio in base al genere nell'attività amministrativa*, 2017; CITTÀ METROPOLITANA DI MILANO, *Linee guida per un linguaggio amministrativo rispettoso del genere nella Città metropolitana di Milano*, a cura di D. Mostacchi, G. Pensabene, 2023; UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI BARI ALDO MORO, *Linee guida per l'adozione di un linguaggio ampio rispettoso delle differenze*; UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI TORINO, *Un approccio di genere al linguaggio amministrativo*, 2015; UNIVERSITÀ DI SIENA, *Generi e linguaggi. Linee guida per un linguaggio amministrativo e istituzionale inclusivo*, 2021.

momento di svolta nella ridefinizione dei rapporti familiari. La piena presenza della donna-madre viene ora riconosciuta non solo sotto il profilo linguistico, ma anche e soprattutto sul piano giuridico materiale, attribuendole competenze e poteri che fino ad allora erano concentrati esclusivamente nella figura paterna¹²¹. Si tratta di un esempio capace di mostrare come il linguaggio giuridico, pur nella sua tradizionale lentezza a recepire i cambiamenti sociali, non sia nei fatti immutabile.

Di converso, spostando l'attenzione sul linguaggio del Codice penale, si nota come le donne siano qui o tendenzialmente assenti o, quando presenti, rappresentate solo in funzione della loro biologia o sessualità¹²². Nel primo caso, la loro inesistenza linguistica viene emblematicamente dimostrata dalla formulazione dell'art. 575 c.p. in raffronto a quella dell'art. 589 c.p.: se il primo, relativo all'omicidio doloso, punisce chi cagiona la morte di un «uomo», il secondo, riferito all'omicidio colposo, ricorre al termine più inclusivo di «persona». Ora, è evidente che la prassi giurisprudenziale colmi questa ambiguità includendo entrambi i sessi nell'uso del maschile generico. Ma come osservato da Caselli e Scalfaro, se si seguisse rigidamente il dettato letterale, si potrebbe arrivare all'assurda conclusione che l'omicidio doloso di una donna non sia punibile, dimostrando come solo un'interpretazione costituzionalmente orientata secondo principi di ragionevolezza e buon senso eviti simili paradossi¹²³. Nell'altro caso, ovvero quando il legislatore ricorre al femminile in modo selettivo vincolandolo a funzioni biologiche o sessuali, si può pensare all'art. 578 c.p. sull'infanticidio, o all'art. 583-bis c.p. relativo alle pratiche di mutilazioni genitali femminili¹²⁴. Come rileva Di Nicola, qui il femminile – che sia donna, madre, sorella, moglie – diventa un genere non inclusivo, una categoria atta ad escludere il maschile. «E non per un accidente linguistico [...] ma perché il soggetto maschile non partorisce, non ha un feto, non ha l'onore leso, non gli vengono mutilati gli organi genitali»¹²⁵. A dimostrazione del fatto che la

¹²¹ S. CAVAGNOLI, *La lingua di genere ed il suo rapporto con il linguaggio giuridico italiano: riflessioni introduttive*, «Cultura e diritti: per una formazione giuridica», II, 4, Pisa University press, 2013, p. 60.

¹²² G. PACELLA, *Il linguaggio giuridico di genere, la rappresentazione sessuata dei soggetti nel diritto e nella regolamentazione lavoristica*, cit., p. 485.

¹²³ G. CASELLI, O.L. SCALFARO, *Di sana e robusta Costituzione*, add editore, Torino 2010, pp. 56-57.

¹²⁴ L'art. 578 c.p. punisce l'infanticidio «commesso dalla madre immediatamente dopo il parto», configurando quindi il femminile come unico soggetto agente. L'art. 583-bis c.p., introdotto nel 2006, riguarda invece le pratiche di mutilazione genitale femminile e ne sanziona la realizzazione o l'induzione, presentando la donna unicamente nella sua dimensione corporea e sessuale, ridotta così a oggetto di tutela più che a soggetto di diritto.

¹²⁵ P. DI NICOLA, *La giudice. Una donna in magistratura*, Ghena, Roma 2012, pp. 122-123.

specificazione femminile non deriva, in questi casi da una *svista* del legislatore, bensì da una scelta consapevole, o sarebbe più corretto dire da un *bias cognitivo*, che tende a considerare tali comportamenti incriminati come tipicamente e culturalmente riferibili alle donne¹²⁶. Si tratta di esempi che inducono riflessioni su quanto le modifiche linguistiche, quando accompagnate da trasformazioni culturali e politiche, possano incidere in maniera determinante sulla realtà giuridica, ridefinendo categorie, ruoli e relazioni. Di conseguenza, piuttosto che intendere il linguaggio giuridico nei termini di un codice neutro e imm modificabile, lo si dovrebbe pensare come campo di possibilità in cui poter realizzare cambiamenti concreti, dal momento che intervenire sul lessico e sulle forme linguistiche significa, di fatto, ridisegnare lo spazio del diritto e, quindi, ampliare i confini della soggettività.

In tal senso, i maggiori cambiamenti cui è stato soggetto il diritto italiano, «permettendo una permeazione della prospettiva di “genere” a questa produzione di sapere»¹²⁷, si devono al diritto convenzionale internazionale ed europeo.

In particolare, l’Unione Europea, storica alleata dei movimenti di liberazione femminile, ha promosso fin dalla sua formazione politiche volte a garantire la parità tra donne e uomini, un principio radicato nei trattati e nella Carta dei diritti fondamentali. Il suo contributo alla lotta contro il sessismo linguistico si è concretizzato, da un lato, attraverso direttive che hanno spinto le pubbliche amministrazioni degli Stati membri a utilizzare un linguaggio non discriminatorio; dall’altro, tramite raccomandazioni specifiche inserite nei manuali redazionali delle istituzioni europee. Nel 2008 il Parlamento europeo, seguito da numerose altre istituzioni e organizzazioni internazionali¹²⁸, fu tra i primi a adottare linee guida multilingue sulla neutralità di genere nel linguaggio, poi ripubblicate ed aggiornate nel 2018 al fine di tenere conto delle evoluzioni linguistiche. Tra gli elementi di continuità rispetto alle *Raccomandazioni* di Sabatini, si riscontra l’intenzione di non creare obblighi attraverso l’uso di norme vincolanti ma piuttosto quella di incoraggiare, di raccomandare appunto, per indurre gli estensori dei testi ed i servizi amministrativi del Parlamento europeo «a

¹²⁶ G. PACELLA, *Il linguaggio giuridico di genere, la rappresentazione sessuata dei soggetti nel diritto e nella regolamentazione lavoristica*, cit., p. 487.

¹²⁷ P. FIORE, *Il linguaggio sessuato nel diritto italiano*, cit., p. 90.

¹²⁸ Si veda, tra gli altri: UNESCO, *Guidelines on gender-neutral language*, B. Pavlic (a cura di), UNESCO, 1999; NATO, *NATO-Gender inclusive language manual*, Office of NATO Secretary General’s Special Representative for Woman, Peace and Security, 2020.

tenere in debita considerazione la questione della sensibilità di genere nel linguaggio ogni qualvolta un testo viene redatto o tradotto, come pure in sede di interpretazione»¹²⁹. Se la creatività di Sabatini serve a liberarsi dagli schemi imposti dalla lingua stessa e dall'abitudine¹³⁰, l'originalità delle linee guida mira invece a individuare strategie capaci di mediare tra la flessibilità richiesta dal contesto multilingue in cui opera il Parlamento europeo, e la rigidità insita nel suo ruolo di legislatore. Si tratta di due aspetti che costituiscono insieme limiti e peculiarità dell'attività del PE: nel perseguire una parità che è anche linguistica, infatti, bisogna considerare che non tutte le soluzioni praticabili in altri ambiti possono essere utilizzate nel contesto legislativo che richiede chiarezza, semplicità, precisione e coerenza. Per questa ragione, le modalità d'integrazione del concetto di inclusività linguistica nell'ambito di attività del PE variano a seconda del testo, adeguando di volta in volta i provvedimenti al tipo di documento e alle sue future finalità. A ciò si aggiunge la dimensione della pluralità, riconducibile all'Europa per sua stessa definizione e conformazione geografica e direttamente implicata nelle scelte del Parlamento: in virtù del multilinguismo che lo contraddistingue, infatti, le soluzioni adottate per rendere il linguaggio più neutro e rispettoso delle differenze variano in base alla struttura grammaticale di ciascuna lingua.

Oltre alle lingue prive di genere, che non richiedono particolari accorgimenti se non in casi specifici, le principali indicazioni riguardano le lingue basate sul genere *naturale* e quelle determinate dal genere *grammaticale*. Nelle prime – come l'inglese – i sostantivi riferiti a persone sono generalmente neutri, mentre il genere viene espresso dai pronomi personali. In tali contesti, la strategia più diffusa è quella della cosiddetta «neutralizzazione»: l'inclusività si ottiene riducendo progressivamente l'uso di termini marcati per genere sostituendoli con forme neutre, che rimandano al concetto generale di *persona* senza riferimento esplicito a donne o uomini (si pensi all'uso di *chairperson* al posto di *chairman* o *firefighter* al posto di *fireman*).

Nel caso delle lingue contraddistinte dal genere grammaticale, invece, la situazione si complica poiché in questi casi ogni sostantivo ha un genere grammaticale (maschile, femminile, talvolta neutro) con il quale anche il genere dei pronomi personali deve

¹²⁹ PARLAMENTO EUROPEO, *La neutralità di genere nel linguaggio usato dal parlamento europeo*, 2018, p.4

¹³⁰ A. SABATINI, *Il sessismo nella lingua italiana*, cit., p. 99

concordare. Data la complessità di questi sistemi, la strategia maggiormente utilizza dal linguaggio politico ed amministrativo è stata quella della così detta «femminilizzazione», che prevede l'uso dei sostantivi femminili corrispondenti alle forme maschili impiegate di default, oppure l'uso di entrambe le forme quando possibile. Si tratta, in sostanza, dello stesso processo individuato da Alma Sabatini in riferimento alla femminilizzazione dei titoli professionali, e successivamente sostenuto dal Parlamento europeo a distanza di circa trent'anni. Quest'ultimo riconosce infatti che «poiché la maggior parte delle occupazioni è tradizionalmente connotata dal genere grammaticale maschile, tranne poche eccezioni riguardanti appunto le professioni tipicamente femminili (ad esempio levatrice), il senso di discriminazione è stato avvertito in maniera particolarmente forte»¹³¹. Da qui, la necessità di considerare i discorsi sulla discriminazione linguistica come parte integrante della riflessione sul *Gender Gap*, attorno al quale ruota da sempre l'azione dell'Unione Europea.

Per questa ragione, le istituzioni europee hanno progressivamente cercato di ridurre l'uso del maschile sovra-esteso anche nei propri documenti, evitando di oscurare il genere femminile (ad esempio, preferendo l'espressione «la magistratura» a «i magistrati») e ricorrendo a un riferimento esplicito ogniqualvolta ciò risulti pertinente rispetto al contenuto o alla persona indicata.

In questo dialogo aperto tra istituzioni e soggettività, l'esigenza di un cambiamento reale da realizzare attraverso «atti di parola» capaci di porre in essere fatti nuovi, si concretizza nella parzialità delle soluzioni e, dunque, delle conclusioni: il valore scientifico del *Sessismo nella lingua italiana*, unitamente al ventaglio di linee guida, pubblicate negli ultimi anni dall'Unione Europea e da molte altre istituzioni, dimostrano l'impossibilità fattuale di giungere a conclusioni definitive, poiché non può esistere un'unica soluzione quando ciò che si vuole combattere è esattamente la cristallizzazione di un modello unico, che vede nella norma maschile, linguistica e sociale, il parametro della legittimità e della consuetudine. Al contrario bisogna sposare l'idea della parzialità, individuando soluzioni adeguate a ciascun contesto specifico, capaci di articolare l'insieme delle identità, dei contesti e dei sistemi linguistici e culturali in un sistema dinamico d'inclusione e riconoscimento.

¹³¹ Ivi, p. 6

II. Il linguaggio politico delle donne tra Resistenza e Costituzione

Quell'uomo dice che le donne non possono avere gli stessi diritti degli uomini perché Cristo non era una donna! E da dove viene il tuo Cristo? Da Dio e da una donna! L'uomo non ha nulla a che fare con Lui.

Se la prima donna che Dio creò fu capace di ribaltare il mondo, allora tutte queste donne dovrebbero essere in grado di capovolgerlo ancora! E ora che lo stanno chiedendo, gli uomini faranno meglio a permetterglielo.

Sojourner Truth, *Ain't I a Woman?*, 1851.

2.1 Prospettive femministe di Critical Discourse Analysis

A partire dai paradigmi teorici sviluppati nell'ambito del pensiero post-strutturalista e femminista, della filosofia del linguaggio e più in general dei Gender Studies diversamente declinati, è oggi possibile interrogare criticamente la relazione che intercorre tra linguaggio e costruzione delle soggettività politiche. La teoria della performatività di genere proposta da Butler in continuità con la performatività dell'atto linguistico di Austin e Searle¹³²; le riflessioni sul fallogocentrismo di Irigaray e la proposta irriverente di una *scrittura della differenza*; unitamente alla prospettiva materialista di Wittig e a quella storico-decostruttiva di de Beauvoir, hanno messo in crisi l'idea di una neutralità semantica e grammaticale, restituendo al linguaggio la sua dimensione costitutiva. In tale contesto, quindi, il linguaggio non è più da intendersi come mero strumento di rappresentazione del reale, ma come un dispositivo che produce realtà, plasma corpi e identità, esercita potere e organizza le rappresentazioni dell'ordine simbolico.

Accanto a questi approcci, e come si è cercato di sottolineare nella parte introduttiva del primo capitolo, il pensiero di Michel Foucault ha svolto un ruolo decisivo nel concettualizzare il linguaggio come tecnologia di potere, capace di organizzare il sapere

¹³² Cfr., J.R. SEARLE, *Atti linguistici. Saggi di filosofia del linguaggio*, Bollati Boringhieri, Torino 2009.

e di produrre soggettività all'interno di regimi discorsivi precisi: in questa prospettiva il processo di costruzione identitaria si mostra come il risultato di pratiche discorsive che modellano i desideri e le possibilità di azione, attraverso quello che per il filosofo francese coincide con un *regime di verità*.

Immaginare il linguaggio come un campo di forze attraversato da rapporti di potere permette, allora, di comprendere in che modo la soggettività politica delle donne sia stata storicamente marginalizzata attraverso meccanismi di esclusione, silenziamento e stereotipizzazione. Come messo in evidenza dalle riflessioni sull'*hate speech* attraverso alcune delle sue manifestazioni più concrete - l'ingiustizia epistemica e discorsiva - le categorie linguistiche non sono neutre ma cariche di valori e gerarchie culturali che definiscono chi può parlare, come, quando e con quale efficacia. Un'asimmetria, questa, che si manifesta sul piano linguistico ogni qualvolta le donne parlano senza essere udite, senza riuscire a pronunciare parole capaci di contare come azioni.

In tali condizioni, il linguaggio smette di essere semplice mezzo di autodeterminazione ma diventa piuttosto uno spazio in cui si riproducono relazioni di dominio. Relazioni nella quali le donne, in quanto soggettività storicamente escluse dal centro della produzione simbolica, hanno occupato una posizione subordinata, marginale, al punto da dover inventare nuove narrazioni, nuovi linguaggi e nuove pratiche per poter agire ed esistere politicamente. Un'operazione che non si limita a rivendicare una voce, ma che implica una trasformazione più profonda, ovvero la decostruzione delle categorie politiche, culturali e sociali dominanti, non per demolirle ma per superarle e per riorientarne il senso, al fine di riscrivere le condizioni di possibilità per una soggettività politica femminile. In questo senso, diventa fondamentale interrogare non solo il «che cosa» viene detto nei discorsi delle donne, ma anche il «come» — le strategie linguistiche, i registri, le retoriche, le posture soggettive che rendono possibile un dire nuovo.

È, dunque, a partire da tale prospettiva che il secondo capitolo di questo lavoro si propone di analizzare il linguaggio politico delle donne in due contesti discorsivi centrali: la rivista «Noi Donne», organo dell'UDI nel secondo dopoguerra, e gli interventi delle deputate elette all'interno dell'Assemblea costituente. In entrambi i casi, il linguaggio non è osservato come semplice veicolo di contenuti, ma come pratica costitutiva della soggettività politica femminile. L'indagine si basa su un approccio

metodologico ispirato alla *Critical Discourse Analysis* (CDA) e, in particolare, alle sue declinazioni post-strutturaliste e femministe, che considerano il discorso come un luogo strategico di produzione del potere, della conoscenza e dell'identità.

La CDA, sviluppata tra gli altri da Norman Fairclough e Teun van Dijk, consente di esplorare le modalità attraverso cui i testi riproducono o contestano le relazioni di potere istituzionalizzate¹³³. Essa presta particolare attenzione alle strutture linguistiche, ai presupposti impliciti e alla dimensione performativa, nella consapevolezza che «discourse is both shaped by the world and shapes the world»¹³⁴, richiamando così la circolarità tra linguaggi e realtà sociale. Nella sua applicazione femminista e post-strutturalista, tale prospettiva assume poi una funzione critica e trasformativa, volta a svelare le gerarchie di genere che operano nei discorsi e a valorizzare le pratiche enunciative che aprono spazi per soggettività alternative, poiché «The goal of a feminist CDA is not just interpretative understanding, but also emancipatory critique»¹³⁵. Ciò implica considerare i discorsi che riguardano il genere come qualcosa capace di «fare il genere», in linea con i presupposti teorici analizzati nella prima parte della ricerca. Discorsi come luoghi di conflitto sul significato, nei quali un posizionamento femminista è in grado di rivelare come le ideologie dominanti sul genere vengano normalizzate proprio attraverso il linguaggio¹³⁶.

L'adozione di questa prospettiva metodologica risulta ancora più significativa se messa a confronto con altre possibili linee di analisi. La sociolinguistica quantitativa, ad esempio, fornisce strumenti preziosi per misurare la frequenza e la distribuzione di determinate forme linguistiche, ma tende a isolare il dato empirico, trascurando le dinamiche di potere che ne condizionano la produzione e la circolazione. La semiotica strutturale, dal canto suo, concentra l'attenzione sulle logiche interne dei sistemi di segni, rischiando però di astrarre i processi linguistici dai contesti storici e politici che li attraversano. L'etnografia linguistica, infine, permette di osservare la produzione del discorso in situazioni vive e localizzate, ma applicarla a materiali storici presenta limiti

¹³³ Cfr., T. A. VAN DIJK, *Discourse and Power*. Palgrave Macmillan, New York 2008. Si veda, inoltre: R. WODAK, M. MEYER (edited by), *Methods of Critical Discourse Analysis*, SAGE Publications London, 2001.

¹³⁴ N. FAIRCLOUGH, *Critical Discourse Analysis: The Critical Study of Language*. Longman, London 1995, p. 73.

¹³⁵ M. LAZAR, *Feminist Critical Discourse Analysis: Articulating a Feminist Discourse Praxis*, in «Critical Discourse Studies», vol. 4, no. 2, 2007, p. 6.

¹³⁶ J. SUNDERLAND, *Gendered Discourses*. Palgrave Macmillan, Basingstoke 2004, pp. 2-25.

evidenti, poiché non consente di ricostruire le condizioni pragmatiche dell'interazione o l'ambiente sociale immediato in cui i testi sono stati prodotti.

In questo quadro, la *Critical Discourse Analysis* si distingue per la sua natura intrinsecamente ibrida: integra strumenti e intuizioni provenienti da approcci differenti, mantenendo al tempo stesso un saldo orientamento critico. Condivide con l'etnografia linguistica l'attenzione al contesto — i discorsi non vengono mai analizzati come entità isolate, ma come pratiche situate, radicate in ambienti sociali, politici e culturali specifici — e conserva, insieme alla semiotica, la sensibilità per l'analisi dei segni e delle forme linguistiche. Ogni scelta lessicale o retorica viene così interpretata come parte di una rete di relazioni di potere che stabilisce chi può parlare, con quale autorità e con quali effetti. Il livello del significante — parole, espressioni, categorie — è inseparabile dal suo uso performativo, dal modo in cui orienta processi di legittimazione e di esclusione, consentendo di cogliere la performatività anche nei testi storici, dove l'azione linguistica è sedimentata ma non per questo priva di effetti.

L'Analisi critica del discorso femminista si colloca in questa linea di continuità, configurandosi come uno strumento capace di attraversare i confini disciplinari: non mera linguistica, non pura storia delle idee, non semplice etnografia, ma una pratica critica che intreccia questi registri per mostrare come il linguaggio agisca, al tempo stesso, come dispositivo di potere e come possibile risorsa di emancipazione.

L'attenzione congiunta al segno e al contesto, articolata tra il piano sincronico e quello diacronico, rende questo approccio particolarmente adatto a una ricerca volta a indagare i testi della pubblicistica femminile, militante e istituzionale, del secondo dopoguerra. In questo quadro, l'analisi si propone non solo di individuare i contenuti politici veicolati, ma soprattutto di mettere in luce le strategie linguistiche attraverso cui le donne hanno prodotto rappresentazioni di sé, costruito autorità discorsiva e rivendicato agency politica, in un contesto simbolico ancora fortemente maschile e maschilista. Il linguaggio viene quindi analizzato come pratica situata, storicamente e culturalmente determinata, che contribuisce a ridefinire i confini dell'identità, della cittadinanza e della partecipazione democratica. Analizzare i discorsi delle donne tra la fase della Resistenza e quella della nascente Repubblica italiana all'interno di questo quadro teorico permette di cogliere in che modo i soggetti femminili si siano collocati nel campo politico e istituzionale, dando forma alle proprie istanze e rappresentazioni.

In particolare, l'esperienza clandestina della rivista «Noi Donne» e gli interventi delle Costituenti italiane costituiscono due ambiti discorsivi fondamentali: il primo legato alla dimensione dell'auto-rappresentazione e della militanza; il secondo alla negoziazione della presenza femminile nello spazio pubblico istituzionale. Quali differenze è possibile riscontrare tra i linguaggi dei primi movimenti femministi e quelli delle prime donne all'interno delle istituzioni repubblicane? Quali scelte linguistiche e retoriche contraddistinguono l'agire politico delle soggettività femminili in una delle fasi più cruciali nella lotta per l'acquisizione di diritti e riconoscimento? Come viene negoziata, enunciata e rappresentata l'identità politica femminile nei due contesti? Quali tensioni emergono tra istanze collettive e singole soggettività? E, soprattutto, fino a che punto le donne riescono a modificare i codici linguistici egemoni per affermare una voce altra, autonoma, non assimilabile a quella maschile dominante?

Sono questi gli interrogativi attorno ai quali si articola la seconda parte di questo lavoro, che mira a indagare il rapporto tra linguaggio e soggettività politica in una fase fondativa della storia repubblicana italiana.

2.2 «Noi Donne»: quando il linguaggio diventa pratica politica

La rivista «Noi Donne» costituisce uno dei più significativi spazi di elaborazione del discorso femminista nel secondo dopoguerra italiano, rappresentando fin dalle sue origini un luogo in cui si è tentato di coniugare l'impegno politico con un linguaggio accessibile, plurale e radicato nella vita quotidiana delle donne¹³⁷. Più precisamente, si è scelto di concentrare l'analisi sulle edizioni clandestine pubblicate tra il 1944 e il 1945, per sottolineare non soltanto la capillare diffusione di una rete antifascista, femminista italiana, ma anche per porre l'accento sulla de-istituzionalizzazione linguistica, in un contesto ancora estraneo all'ufficialità.

Si tratta di un esempio di testimonianza scritta contenuta in documenti raccolti presso la Biblioteca archivio dell'UDI di Ferrara e la Fondazione Antonio Gramsci di Roma, oggi consultabili presso l'Archivio storico digitalizzato di «Noi Donne», e capaci di

¹³⁷ Cfr., D. GAGLIANI, E. GUERRA, L. MARIANI, F. TROZZI (a cura di), *Donne. Guerra. Politica. Esperienze e memorie della Resistenza*, CLUEB – Cooperativa Libreria Universitaria Editrice Bologna, Bologna 2000.

documentare la funzione pedagogica di una rete clandestina antifascista che «considerava essenziale, insieme alle azioni partigiane, di resistenza e di lotta, un lavoro di informazione oltrech  di indirizzo politico su quello che stava avvenendo, rivolto specificatamente alle donne»¹³⁸. Nella configurazione femminile della lotta, infatti, un ruolo centrale   svolto dall'informazione. La stampa femminista-emancipazionista, apertamente antifascista e democratica, si oppone alla censura di regime scegliendo la via della clandestinit  piuttosto che il silenzio. Ne sono prova le edizioni locali e i numerosi fogli, talvolta stampati o ricopiati a mano, che circolavano nel periodo preso in esame tra le regioni italiane ancora occupate o appena liberate dall'esercito nazifascista. In quasi ogni numero clandestino venivano riportate le seguenti parole:

Questo materiale deve essere riprodotto a stampa, con ciclostile, con la macchina da scrivere, in tutti i modi e diffuso soprattutto tra le donne. Se non   possibile riprodurre tutto si producano almeno gli articoli pi  importanti, anche isolatamente mettendo sempre l'indicazione «NOI DONNE»¹³⁹.

Le origini storiche del periodico risalgono al 1937, anno nel quale i primi numeri vengono pubblicati a Parigi, citt  prediletta da molte delle donne italiane emigrate per sfuggire alla repressione del regime fascista. Dai racconti di Teresa Noce, figura di spicco nella fondazione del Partito comunista italiano, si comprende quanto la nascita di «Noi Donne» sia frutto della collaborazione tra diversi attori uniti dalla volont  di cooperare per garantire l'accesso all'informazione a tutte coloro che, non conoscendo il francese, non potevano leggere e dunque partecipare concretamente alla lotta nazionale e internazionale contro il fascismo¹⁴⁰. Scrive Noce:

Quando si tratt  di fare il giornaleto femminile (che decidemmo di chiamare «Noi Donne») Fernand accett  di fare lavoro straordinario e molto spesso, quando non avevamo i soldi per pagarlo, di lavorare anche gratis. Ci fu prezioso in consigli e inventiva. Dato che non avevamo i mezzi per fare un giornale a colori come quello francese, egli mi sugger  di stampare ogni numero con un inchiostro di colore diverso. Cos  il nostro giornale riusc  molto attraente, ogni volta stampato in un colore nuovo. [...] Fu ancora Fernand che propose di illustrare il nuovo giornaleto

¹³⁸ T. BARTOLINI, C. FANELLI (a cura di), *Noi Donne clandestine – edizioni 1944/45*, Editrice Cooperativa Libera Stampa, Roma 2017, p. 6.

¹³⁹ La nota, riportata a fine pagina in quasi tutti i numeri clandestini della rivista «Noi Donne», indica le modalit  d'uso degli originali, il cui contenuto bisognava ricopiare con ogni mezzo a disposizione al fine di garantirne la massima diffusione sul territorio nazionale.

¹⁴⁰ T. NOCE, *Nasce Noi Donne*, in *Rivoluzionaria professionale. Autobiografia di una partigiana comunista*, Editrice Aurora, Milano 2003, pp. 176-177,

sfruttando i cliché vecchi e inutilizzati dell'«Humanité». Disegni e foto, opportunamente tagliati e con apposite didascalie, fecero un figurone sul nostro piccolo «Noi Donne» di tutti i colori¹⁴¹.

La redazione fu affidata a Marina Sereni, nome di fantasia imposto dalla natura clandestina del progetto¹⁴², il cui cognome lascia intendere il coinvolgimento di un altro partigiano e militante del Pci, Emilio Sereni. Dimostrazione ulteriore dell'attivismo politico di cui è intrisa la vita di molte donne del secolo scorso, impegnate nella costruzione di una rete transnazionale femminista capace di influenzare, in fase costituente, il processo di democratizzazione successivo alla Liberazione del paese:

Lanciato il nuovo mensile, dopo due o tre numeri si pose il problema di organizzare una vera, se pur piccola, redazione. In quel periodo erano giunti dall'Italia Emilio Sereni, appena liberato dal carcere, e con lui la moglie Xenia e la figlioletta Lea. Sapendo che Xenia aveva aiutato il marito a redigere manifestini e a stampare «l'Unità», mi proposi subito di utilizzarla. Vincendo le sue resistenze, finii per convincerla a incaricarsi del giornaleto femminile. La misi in contatto con diverse compagne dell'emigrazione che avrebbero potuto aiutarla, cosa che del resto avrei continuato a fare anch'io. Xenia Sereni, sotto il nome di Marina, divenne così la direttrice di «Noi Donne»¹⁴³.

Nel 1944 e dunque nel pieno della Resistenza partigiana, la redazione del periodico torna in Italia sotto la direzione di Laura Bracco, con il prezioso contributo di Nadia Gallico Spano protagonista, insieme alla già citata Teresa Noce ed Elettra Pollastrini, del processo di rifondazione dello Stato e della nascente Repubblica in qualità di membri dell'Assemblea costituente. Le pubblicazioni riprendono con edizioni regionali stampate prima a Napoli poi a Roma, ed è in questa fase che una delle peculiarità del progetto, ciò che è stato definito un *unicum* nel panorama dell'editoria¹⁴⁴, emerge con forza: si tratta della contemporanea diffusione delle edizioni territoriali clandestine e di quelle ufficiali tra il 1944 ed il 1945. Una prerogativa questa, che assume senso concreto alla luce del procedere storico e che pertanto può essere compresa guardando alle fasi della guerra di Liberazione. Accanto alla prima edizione legale di «Noi Donne», pubblicata nel giugno 1944 a Napoli, sono ancora numerosissimi i fogli e le edizioni locali del periodico che clandestinamente continuano a circolare in Piemonte, Lombardia, Veneto, Emilia Romagna, Toscana, Liguria, ossia in tutte quelle regioni dell'Italia centro-settentrionale ancora occupate dell'esercito tedesco, nelle quali il

¹⁴¹ Ibidem.

¹⁴² *Chi Siamo*, in «Noi Donne», <https://www.noidonne.org/chi-siamo.php>.

¹⁴³ T. NOCE, op. cit., pp. 176-177.

¹⁴⁴ T. BARTOLINI, C. FANELLI (a cura di), *Noi Donne clandestine – edizioni 1944/45*, op. cit., p. 7.

fenomeno della Resistenza trova le sue radici. Sfogliare le pagine disponibili nell'omonimo Archivio storico della rivista, significa assumere un punto di vista *altro* rispetto all'analisi di grandi e piccoli avvenimenti locali che si presentano come caratteristici nei racconti bellici della gente comune, essenziali per una piena comprensione di cosa voglia dire davvero «fare la guerra», ma che troppo spesso vengono considerati accessori rispetto ad una narrazione ufficiale-istituzionale celebrativa e colma di retorica¹⁴⁵, incentrata sull'esclusione sistemica delle donne ridotte a figure accessorie e passive.

Al contrario, in quanto organo di stampa dei GDD ossia dei *Gruppi di difesa della donna e per l'assistenza ai combattenti della libertà*, i numeri clandestini rendono perfettamente la dimensione della totalità come anche della complessità insita nei concetti di «guerra» e «resistenza». In teoria, e come lasciato intendere dalla denominazione stessa, l'attività dei GDD avrebbe dovuto limitarsi ad un compito puramente assistenziale, offrendo aiuto morale e sostegno agli uomini impegnati nella lotta armata, in linea con quel principio tanto caro al sistema patriarcale per il quale una funzione ausiliaria spetta da sempre agli elementi femminili. Nella pratica però le cose andarono diversamente, e il ruolo ancillare attribuito loro dalle narrazioni istituzionali del conflitto viene smentito e materialmente contestato da tutte quelle donne che in diverse regioni d'Italia si trovano direttamente coinvolte in attività di trasporto - ordini, armi, munizioni - in azioni di sabotaggio e partecipazione diretta alla guerra¹⁴⁶.

Di fatti, le cronache di «Noi Donne» raccontano l'occupazione nazifascista da una prospettiva insolita, quella delle soggettività femminili, capaci stavolta di invertire il punto di vista, di passare dall'immanenza alla trascendenza per citare de Beauvoir, mostrandosi non più vittime di una guerra passivamente subita ma parte attiva di un conflitto totale. Perciò, nel cambiare la prospettiva e i linguaggi delle narrazioni belliche, accade che le donne si riappropriano dello spazio nella sua totalità, erodendo il principio patriarcale che presuppone l'esistenza di due sfere separate: quella pubblica - del lavoro e della politica - dominata dagli uomini, e quella privata - della famiglia e del quotidiano - *naturalmente* destinata al femminile subalterno¹⁴⁷. Invece, quando la

¹⁴⁵ M. PONZANI, *Guerra alle donne. Partigiane, vittime di stupro, «amanti del nemico» (1940-1945)*, Giulio Einaudi Editore, Torino 2021, p. 81.

¹⁴⁶ G. BONANSEA, *Donne nella Resistenza*, in *Dizionario della Resistenza vol. 2*, a cura di E. Collotti, R. Sandri, F. Sessi, Einaudi, Torino 2001, pp. 270-272.

¹⁴⁷ H. ARENDT, *Tra passato e futuro*, Garzanti Editore, Milano 2017, p. 162.

guerra assume un volto di donna¹⁴⁸, si ha piena comprensione di cosa voglia dire combattere «una “guerra totale”, che non è solo un asettico oggetto di storia contemporanea ma una dimensione globale dell’esistenza»¹⁴⁹, che si combatte su un campo che è duplice: da un lato quello della tradizionale lotta armata, fatta di strategie, operazioni militari e strumenti bellici; dall’altro un campo privato, contraddistinto dalla sintesi tra personale e politico¹⁵⁰. Si tratta de: «la “guerra privata” di donne che smettono improvvisamente di sentirsi soltanto madri o figlie, che non lottano solo contro l’occupante tedesco o i militi fascisti della Repubblica Sociale», perché «la “loro guerra” è anzitutto un conflitto per la liberazione di sé stesse, anche dal pregiudizio morale e dalla discriminazione sociale imposta dalla cultura maschile»¹⁵¹.

In un sistema di repressione a più livelli, la contraddittorietà delle esperienze delle donne cresciute sotto il regime fa sì che la risposta femminile al dominio fascista sia assai più complessa «di quella oscillazione tra passiva subordinazione e delirante entusiasmo che si è soliti attribuire loro»¹⁵². La volontà del fascismo di trattare le donne come un’unica entità si scontra con la realtà composita che vede la donna emancipata di città, la donna di campagna e l’operaia di fabbrica insieme nel praticare forme di resistenza informale, che non si danno esclusivamente nelle formazioni politiche clandestine e militari partigiane ma in un tipo diverso di protesta, capace di dar vita ad un’alternativa possibile tramite, per esempio, lo sciopero demografico o il rallentamento dei ritmi di lavoro. Nell’analisi di De Grazia, la diversità delle esperienze individuali e soggettive delle donne, ciò che comporta il proliferare e il convergere delle proteste, altro non è che la medesima reazione di dissenso rispetto ad un sistema politico

¹⁴⁸ Il riferimento è al libro di Svetlana Aleksievič, *“La guerra non ha un volto di donna. L’epopea delle donne sovietiche nella Seconda Guerra Mondiale”* nel quale l’autrice ricostruisce, attraverso anni di interviste e conversazioni, il volto femminile della guerra: “Nelle narrazioni delle donne non c’è, o non c’è quasi mai, ciò che siamo abituati a sentire: gente che ammazza eroicamente altra gente e vince. O viene sconfitta. E la tecnica schierata in campo e i generali. I racconti femminili sono altri e parlano d’altro. La guerra “al femminile” ha i propri colori, odori, una sua interpretazione dei fatti ed estensione dei sentimenti” (trad. it. di S. Rapetti, Bompiani Editore, Milano 2017, p. 19).

¹⁴⁹ M. PONZANI, *Guerra alle donne*, op. cit., p. 81.

¹⁵⁰ Si tratta dello slogan utilizzato dai movimenti femministi degli anni Sessanta del Novecento in Occidente, strettamente correlato all’attività dei gruppi di autoscienza. La maternità del motto viene attribuita da alcuni a Carol Hanisch, che in un contributo dal titolo *“The personal is political”*, pubblicato in *“Notes from the Second Year: Women’s Liberation”*, scrive: “One of the first things we discover in these groups is that personal problems are political problems. There are no personal solution at this time. There is only collective action for a collective solution” (New York 1970, p.76).

¹⁵¹ M. PONZANI, *Guerra alle donne*, cit., p. 90.

¹⁵² V. DE GRAZIA, *Storia delle donne nel regime fascista*, Marsilio Editori, Venezia 2023, p. 106.

machista e sempre più autoritario, che nell'illusione di nuovi diritti per la «donna nuova» ne frustra sistematicamente l'applicazione¹⁵³, in un confuso alternarsi tra misoginia e classismo. Allo stesso tempo, le donne fedeli al regime assumono atteggiamenti stoici, «volti ad ottenere riconoscenza per il silenzioso sacrificio o a prevenire interferenze della gerarchia maschile»¹⁵⁴.

Si tratta di fare i conti con la complessità e la necessità di approcciarsi alla categoria di donna come un contenitore dai significati molteplici, che assume senso nel momento stesso in cui si afferma storicamente come *singolare collettivo*. Il che significa, secondo la lettura di Paola Rudan, riconoscere che prima del 1789 il nome di «donna» rappresenta qualcosa che solo alcune tentano di modificare, non essendo ancora parte di una complessiva semantica politica e sociale. Mentre è nei termini di «singolare collettivo» che diventa un nome capace di esprimere la sintesi tra la pretesa di liberazione, e il fatto che questa sia comune a donne che si trovavano in posizioni materialmente diverse nella società¹⁵⁵. In tal senso:

La politicizzazione del concetto di donna non ha però l'effetto di produrre l'unità di molteplici esperienze come fanno, secondo Koselleck, gli altri singolari collettivi. Mentre infatti apre un fronte polemico nella società, esso è messo internamente in tensione dalle molteplici esperienze delle donne dalla cui presa di parola trae significato. Parlare del femminismo come movimento non significa perciò ricercare la data di nascita delle prime organizzazioni che rivendicano questo nome, ma riconoscere la radicale trasformazione innescata dalla presenza collettiva delle donne, che conferisce un'imprevista forza politica a prese di parola singolari finalmente pronunciate in nome di un «noi»¹⁵⁶.

Ecco che allora quel «noi» riportato nel titolo della rivista «Noi Donne» si mostra intriso di politicità, così come il suo linguaggio, che diventa esempio di pratica politica: la scrittura femminile, spesso criticamente autobiografica e ricca di una molteplicità di esperienze rispetto alla territorialità, appare come ciò che dà voce alla complessità del sommerso. E il cui fine è duplice, dal momento che non si limita alle cronache di guerra né ad organizzare le attività di logistica e comunicazione dei GDD, ma si propone piuttosto come strumento di emancipazione da un secondo sistema di oppressione, che non si dà solo nel regime fascista ma nel sistema patriarcale che lo ricomprende.

¹⁵³ Ivi, pp. 1.760-1769.

¹⁵⁴ Ivi, p. 114.

¹⁵⁵ P. RUDAN, *Donna. Storia e critica di un concetto polemico*, Il Mulino, Bologna 2020, p. 20.

¹⁵⁶ Ivi, pp. 20-21.

In questo senso, e nell'ottica di costruire un progetto di stampa unitario e inclusivo, anche l'informazione svolge, per la rivista partigiana, una duplice funzione. Da un lato, assume il compito tradizionale della stampa, diffondendo notizie sulla situazione politica italiana, sull'andamento della guerra e della Resistenza, offrendo resoconti di episodi provenienti dai territori occupati, insieme alle testimonianze e alle azioni delle *staffette partigiane*. Dall'altro, per «Noi Donne» fare informazione significa soprattutto fare divulgazione femminista: promuovere, attraverso le proprie pagine, iniziative socioculturali di vario genere, patrocinate dai GDD e rivolte a tutte le donne – militanti e non – con l'intento di proporre non soltanto teorie astratte, ma strategie di pensiero concrete, da applicare nella vita quotidiana¹⁵⁷.

Quando rappresentazioni di donne diverse convergono, per tramite di una rivista, nel preciso obiettivo di demolire la figura simbolica della «donna angelo del focolare», la parola si fa politica, mostrando come il processo di Liberazione nazionale non possa prescindere dal riconoscimento della parità tra i due sessi in ogni aspetto della società. Ritroviamo, dunque, articoli dal taglio squisitamente politico, come quello presente nel secondo numero del periodico diffuso in Emilia-Romagna nel maggio 1944 dal titolo *Il nostro governo*, nel quale le donne della redazione salutano con spiccato compiacimento il Governo di Unità Nazionale insediatosi nell'aprile del 1944 a Ravello, come esito della collaborazione tra il leader del Pci, Palmiro Togliatti, la monarchia sabauda e i partiti del CLN. «Il nuovo governo è il governo di tutti gli italiani» si legge¹⁵⁸, e le donne devono sentirlo come proprio e dargli tutto il loro appoggio partecipando alla mobilitazione nazionale¹⁵⁹:

Le battaglie del popolo lavoratore dal marzo 1943 ad oggi hanno visto le donne, coscienti ed audaci, a fianco dei combattenti per la libertà e l'indipendenza Nazionale: negli scioperi e nelle manifestazioni di strada, nelle dimostrazioni e nella lotta armata degli eroici partigiani, reazione ad una vita compressa in anni di servitù: magnifica combattività delle donne di tutte le categorie e di tutte le regioni [...].

Le donne in questa lotta contro i tedeschi ed i fascisti non partecipano soltanto alla battaglia del popolo italiano, ma combattono anche la propria battaglia. Contribuendo alla liberazione dell'Italia, noi donne ci guadagniamo il diritto di partecipare, domani, alla ricostruzione della

¹⁵⁷ B. HOOKS, M. Nadotti, *Elogio del margine – Scrivere al buio*, Tamu Edizioni, Napoli 2020, p. 212

¹⁵⁸ La frase è «il governo di tutti gli italiani», oltre ad indicare l'uso del sempre, e già citato, maschile non marcato, rispecchia effettivamente un dato di realtà, dal momento che *le italiane* erano ancora escluse, nel 1944, dal riconoscimento dei diritti politici.

¹⁵⁹ *Il nostro governo*, in «Noi Donne», n.2, Emilia Romagna 1944, p. 2, *NoiDonne Archivio Storico*, <https://www.noidonnearchivistorico.org/scheda-rivista.php?pubblicazione=000084&pag=1>

Patria. Combattendo per l'indipendenza dell'Italia noi combattiamo anche per la nostra libertà di donne di lavoratrici.

[...] In quest'ultimo anno, le donne, hanno dimostrato la propria sensibilità la propria combattività, la propria maturità politica. Combattendo nelle fabbriche per il pane, dimostrando nelle piazze contro tedeschi e fascisti, strappando alla morte giovani renitenti e disertori, resistendo fieramente alle persecuzioni che colpiscono i mariti, i figli, le famiglie.

Dopo aver predicato per venti anni alle donne la sottomissione e la bellezza di stare a casa a rammendare calze, il fascismo si trova di fronte a operaie d'avanguardia, a donne partigiane, a combattenti della nuova Italia. Se le trova dinnanzi trasformate, agguerrite, pronte a tutte le battaglie. Se le trova dinnanzi organizzate assieme a tutto il popolo in proprie formazioni femminili¹⁶⁰.

Combattere la propria battaglia «di donne di lavoratrici», che in questo modo reagiscono ad una «vita compressa in anni di servitù», e farlo discorsivamente, significa anche avere le capacità di modificare il quadro delle classiche narrazioni, per esempio, accostando la parola «sensibilità» a quelle di «combattività» e «maturità politica». Un aspetto che rende la dimensione affettiva della cronaca un valore da rivendicare, e capace di decostruire lo stereotipo della supposta ed eccessiva emotività come caratteristica invalidante del genere femminile.

Le formazioni alle quali si fa riferimento sono i già citati Gruppi di Difesa della Donna, nei quali la descrizione dei compiti da svolgere restituisce pienamente il significato e la portata della partecipazione femminile all'esperienza del conflitto: si combatte sul fronte propriamente inteso; si lotta nelle fabbriche come nelle le case, da operaie e da massaie, e nelle campagne tra contadine; si organizzano scioperi e agitazioni, proteste per la mancanza di viveri, opposizioni alle leve fasciste¹⁶¹.

Si resiste al dolore della perdita, alla violenza, alla subalternità.

E si produce ancora politica femminista quando tra le incombenze belliche diventa di primaria importanza educare alla consapevolezza: sebbene lontane dall'impianto teorico del femminismo marxista di Silvia Federici¹⁶², queste riflessioni mostrano tuttavia una chiara consapevolezza dello stato di subordinazione in cui le donne sono costrette. Lo si comprende quando in uno dei tanti fogli clandestini che circolano

¹⁶⁰ *A fianco dei combattenti per la libertà e l'indipendenza nazionale*, in «Noi Donne», n.1, Veneto 1944, p.1, *NoiDonne Archivio storico*, <https://www.noidonnearchivistorico.org/scheda-rivista.php?pubblicazione=000092>

¹⁶¹ *Vita dei gruppi. I compiti dei "gruppi di difesa della donna"*, in «Noi Donne», n.1, Veneto 1944, p. 2, *NoiDonne Archivio storico*, <https://www.noidonnearchivistorico.org/scheda-rivista.php?pubblicazione=000092>

¹⁶² Si veda, tra le/gli altre/i: S. FEDERICI, *Genere e Capitale. Per una lettura femminista di Marx*, DeriveApprodi, Roma, 2020; EA., *Calibano e la strega. Le donne, il corpo e l'accumulazione originaria*, Mimesis Edizioni, Milano 2020

nell'Italia occupata del 1944, si riflette sul tema del lavoro domestico non retribuito e sulla duplice forma di discriminazione che colpisce la donna lavoratrice. In un articolo dal titolo *Dalla doppia schiavitù alla liberazione femminile*, che si serve di un linguaggio nuovo e sovversivo al fine di denunciare pubblicamente l'ingiusta condizione di subordinazione delle donne nella famiglia e nel lavoro, la donna proletaria paragona sé stessa ad una «schiava che, appena varcate le soglie di casa dal lavoro, deve subito accorrere accanto ai fornelli o brandire la scopa o prendere in mano lo straccio per la polvere [...]»¹⁶³. Sfruttate «come bestie da soma» nelle fabbriche e nelle case, non viene concesso alle donne il tempo per dedicarsi alla vita politica, culturale e intellettuale della nascente Italia democratica. Bisogna rivendicare una «razionale distribuzione del lavoro, del peso delle faccende domestiche»¹⁶⁴ con gli uomini della famiglia, perché una forma di emancipazione possa essere raggiunta. A questa posizione si affianca quella espressa nell'articolo intitolato *Femminismo*, datato 3 settembre 1944. In esso si manifesta la potenza di una parola che sancisce la rivoluzione femminista *nella* rivoluzione antifascista:

Ci rendiamo pienamente conto che non solo molti uomini, gelosi dei loro tradizionali privilegi allarmati senza giusto motivo, ma anche non poche donne cresciute in non meno tradizionali ed errati pregiudizi, non leggeranno di buon grado la parola che abbiamo scritto come titolo. Ma noi donne italiane, conscie delle capacità dimostrate dalle nostre sorelle in tutti i tempi ed in tutti i modi, intendiamo cimentarci nella lotta per le nostre rivendicazioni, fiduciose di interpretare i bisogni ed i diritti del nostro sesso¹⁶⁵.

Ancora sul piano dei diritti, la questione del suffragio femminile rappresenta uno degli aspetti più significativi delle lotte di prima ondata¹⁶⁶. Rivolgendo i propri saluti al governo Bonomi, le donne rivendicano la partecipazione alla vita politica di un paese che non le riconosce ancora soggettività politicamente valide: al nuovo governo, che sentono come proprio pur essendo escluse dall'elettorato attivo e passivo¹⁶⁷, le donne

¹⁶³ *Dalla doppia schiavitù alla liberazione femminile*, in «Noi Donne», n.3, giugno 1944, pp. 7-8, *NoiDonne Archivio storico*, <https://www.noidonnearchivistorico.org/scheda-rivista.php?pubblicazione=000066&pag=7>

¹⁶⁴ *Dalla doppia schiavitù alla liberazione femminile*, in «Noi Donne», ed. clandestina n. 3, 1 giugno 1944, p. 7, *NoiDonne Archivio Storico*, <https://www.noidonnearchivistorico.org/scheda-rivista.php?pubblicazione=000066>

¹⁶⁵ *Femminismo*, in «Noi Donne», n. 2, 3 settembre 1944, p. 1, *NoiDonne Archivio storico*, <https://www.noidonnearchivistorico.org/scheda-rivista.php?pubblicazione=000076>

¹⁶⁶ A. CAVARERO, F. RESTAINO, *Le filosofie femministe*, Bruno Mondadori Editori, Milano 2002, pp. 3-19; 119-172.

¹⁶⁷ Saranno i decreti luogotenenziali n. 23/1945 e n. 74/1946 a riconoscere alle donne rispettivamente il diritto all'elettorato attivo e passivo.

d'Italia assicurano di partecipare «con tutti i mezzi di cui dispongono alla guerra di liberazione e alla ricostruzione nazionale»¹⁶⁸. Bisogna ricostruire però a partire da un fatto nuovo, ovvero la decostruzione del principio presupposto in base al quale le donne sarebbero estranee per *natura* a qualsiasi carica e funzione attinente alla vita politica dello Stato¹⁶⁹.

Unite per la libertà si sentono «invincibili» e orgogliose poiché hanno dimostrato a sé stesse, prima ancora che al genere maschile, il potenziale sconfinato delle loro identità, scardinando anzitutto il binomio di moglie e madre funzionale ad intere società per giudicare la validità delle identità femminili. Nella pratica di una rivoluzione solidale, che si estende dalle Alpi alla Sicilia, le donne della Resistenza si appropriano di un potere, quello di nominare, capace di dare significato a parole “nuove” e così a nuove identità: le fabbriche, gli uffici, le scuole, le case e le piazze sono i luoghi di un agire situato, nei quali donne diverse pongono le basi per la costruzione di una politica nuova, più aperta, quanto meno paritaria:

La donna italiana vuole conoscere la verità. Essa cerca affannosamente chi la guidi per una giusta via, anche se questa sarà aspra e difficile. Essa anela a conquistare la libertà e dove già la possiede la difende con ardore contro chi gliela vorrebbe ritogliere.

La donna italiana non ha più paura. A Firenze essa esce sola, nelle strade buie, tra il crepitio delle fucilate, per portare viveri ed ordini ai patrioti che combattono con le armi in pugno. Per contribuire a sconfiggere il nemico le donne del popolo, le operaie, le studentesse di Firenze, di Livorno, di Grosseto, di Piombino, degli Abruzzi e delle Marche, che hanno disertato sempre le organizzazioni fasciste, hanno sentito il bisogno di unire le loro forze nella organizzazione popolare di tutte le donne, i «Comitati di Difesa della donna e per l'aiuto ai Combattenti». Unite si sentono invincibili, ed un sano sentimento di orgoglio per la loro forza le aiuta a procedere nel difficile cammino tracciato.

Il loro esempio, che dilaga in tutta Italia, sveglia dal loro secolare torpore le donne di Bari, di Cerignola, di Taranto e di Cosenza, di Salerno e di Messina, di Girgenti e di Catania, le spinge ad unirsi tutte, ad organizzarsi, per difendersi e per lottare¹⁷⁰.

Quello che appartiene all'uomo prima *de facto* e poi *de iure*, in quanto persona di sesso maschile, è ciò che alla donna, in quanto persona di sesso femminile, spetta solo se

¹⁶⁸ *Saluto al governo d'Italia*, in «Noi Donne», Anno I, ed. ufficiale n. 1, Napoli luglio 1944, p. 2, *NoiDonne Archivio Storico*, <https://www.noidonnearchiviostorico.org/scheda-rivista.php?pubblicazione=000029>

¹⁶⁹ B. PEZZINI, *Implicito ed esplicito nel rapporto circolare tra genere e diritto*, a cura di L. Morra, B. Pasa, *Questioni di genere nel diritto: impliciti e crittotipi*, Giappichelli, Torino 2015, pp. 206-207.

¹⁷⁰ *Eroiche nella lotta, tenaci nella ricostruzione*, in «Noi Donne», Anno I, ed. ufficiale n. 3, Roma settembre 1944, p. 3, *NoiDonne Archivio Storico*, <https://www.noidonnearchiviostorico.org/scheda-rivista.php?pubblicazione=000031>

degnata. Non stupisce, allora, che il riconoscimento del diritto di voto sia la notizia di punta delle edizioni di «Noi Donne», pubblicate ancora clandestinamente nel 1945. Nel febbraio dello stesso anno, circola in varie città italiane un numero dedicato alla *Giornata internazionale delle donne*, la cui prima pagina riserva ampio spazio proprio al tema della conquista del voto: «[...] di questi giorni è la comunicazione ufficiale del Governo Bonomi che ha riconosciuto alle donne italiane il diritto di partecipare direttamente alla vita nazionale, concedendo loro il voto»¹⁷¹.

I GDD ne danno notizia con un «manifestino» diffuso nelle ragioni ancora occupate e ricopiato in tutte le edizioni locali, il cui testo viene riportato qui solo parzialmente:

Donne Italiane!

Il governo dell'Italia libera ha concesso, in questi giorni, il voto alle donne.

È stato, finalmente, riconosciuto alla donna italiana il diritto e la capacità di partecipare alla vita politica del paese e questo è un diritto che essa si è conquistato partecipando a tutte le lotte popolari contro i tedeschi e i fascisti, prendendo parte attiva alla guerra di liberazione nazionale. Il significato di questa conquista non va solo interpretato nel fatto che d'ora innanzi le donne potranno deporre il loro voto nell'urna, ma in modo molto più profondo. D'ora innanzi le donne italiane potranno far sentire la loro voce su tutti i problemi che riguardano gli italiani e la vita della nazione.

Le operaie, le impiegate, le professioniste, le donne di casa, le contadine, le donne tutte non saranno più soltanto delle esecutrici di ordini, ma collaboreranno alla direzione dello Stato in tutti i rami della sua attività.

Questo è un passo in avanti, è il primo passo verso la conquista di tutte le rivendicazioni femminili.

– Ma la conquista dei diritti porta con sé anche dei doveri. La donna italiana deve ora prepararsi ad assolvere i nuovi compiti che l'attendono.

Sui problemi che interessano la maternità e l'infanzia, l'alimentazione del popolo, la casa, la scuola, le questioni sindacali che la riguardano in modo particolare, essa potrà ora intervenire con competenza per collaborare efficacemente alla loro soluzione¹⁷².

Volendosi soffermare sul profilo prettamente linguistico, l'attenzione va sicuramente rivolta all'uso dei femminili professionali: «operaie», «impiegate», «professioniste», ma anche «donne di casa» e «contadine», che si definiscono e agiscono nella società non più da mere «esecutrici di ordini» ma in quanto soggettività autonome, che iniziano adesso ad autodeterminarsi a partire dal proprio desiderio. Che è anche e soprattutto, in questa fase storica, desiderio di riconoscimento politico propriamente inteso. Attraverso la volontà di «collaborare» alla direzione dello Stato si passa, ancora una volta, dal piano dell'immanenza a quello della trascendenza, non perdendo di vista il principio

¹⁷¹ *Il voto alle donne*, in «Noi Donne», n.2, Reggio Emilia 1945, p. 1, *NoiDonne Archivio storico*, <https://www.noidonnearchivistorico.org/scheda-rivista.php?pubblicazione=000080>

¹⁷² Ibidem.

del molteplice. Si delinea un approccio alla categoria di donna che, pur in tutte le sue contraddizioni, appare comunque attento alla diversità delle esperienze.

Allo stesso tempo però, si ripropone con forza il ruolo della donna nella sua funzione materna e dedicata alle classiche mansioni di cura: queste ultime, scrivono, sono questioni che «riguardano in modo particolare» la donna. Un aspetto che, piuttosto che depotenziare la forza delle rivendicazioni atte a distruggere il mito della donna angelicata¹⁷³, può essere letto come momento in cui l'attribuzione tradizionale di certi compiti viene strategicamente risignificata, assumendo un valore politico e diventando terreno di rivendicazione e ridefinizione della cittadinanza attiva femminile. Così facendo, la donna inizia a politicizzare il suo ruolo nella sfera domestica, trasformandolo in base legittima per la richiesta di partecipazione pubblica e istituzionale.

In un processo di riappropriazione dello spazio, di quello pubblico certamente ma anche di quello privato, dopo vent'anni trascorsi in un regime di pervasiva repressione, lo storico progetto editoriale femminista si dimostra capace di influenzare l'indirizzo politico del paese, rigettando ideologie autoritarie a favore di ideali democratici e di cooperazione tra donne oltre i confini nazionali, per la costruzione di una società inclusiva che non perda mai di vista il nesso tra qualità democratica e politiche di genere. Si tratta della lotta per una forma di riconoscimento politico e personale che transita inevitabilmente dal linguaggio, usato in «Noi Donne» come strumento di costruzione collettiva di soggettività femminili differenziate. Sebbene negli anni Quaranta del Novecento il concetto di performatività della lingua fosse ancora estraneo ai movimenti di liberazione, è alle scelte linguistiche che bisogna guardare in questa fase del processo di emancipazione, poiché sono le parole che creano le condizioni per l'attuazione del principio di parità di genere¹⁷⁴.

Risulta imprescindibile, infine, in un'analisi che voglia restituire la genesi e la valenza politica della rivista «Noi Donne», soffermarsi sul ruolo fondativo svolto dall'Unione Donne Italiane (UDI). Il legame tra la rivista e l'associazione è di natura originaria e strutturale: la prima diffusione clandestina di «Noi Donne» avviene a Napoli nel maggio

¹⁷³ Cfr., A. GUIDUCCI, *Virginia e l'Angelo*, Milano, Longanesi, 1991.

¹⁷⁴ *Figure femminili che hanno occupato o occupano un posto preminente in campo internazionale*, in «Noi Donne», n. 2, 1945 Bologna, p. 5, *NoiDonne Archivio storico*, <https://www.noidonnearchiviositorio.org/scheda-rivista.php?pubblicazione=000079&pag=5>

del 1944, in pieno conflitto bellico, quando l'Italia è ancora divisa e l'occupazione tedesca rende rischiosa ogni iniziativa editoriale non allineata all'ideologia fascista. Pochi mesi dopo, nel settembre dello stesso anno, un verbale attesta la formazione del primo Comitato esecutivo nazionale dell'UDI, un'associazione promossa da donne appartenenti a differenti esperienze politiche ma animate da una comune volontà di intervento attivo nella Resistenza e nella ricostruzione democratica del Paese. Il Primo Congresso Nazionale si svolge a Firenze presso il Teatro della Pergola dal 20 al 23 ottobre 1945, e segna ufficialmente l'unificazione tra l'UDI e i GDD, con il chiaro intento di raccogliere le esperienze elaborate dai Gruppi di difesa durante la Resistenza per «unire tutte le donne italiane in una forte associazione che sappia difendere gli interessi particolari delle masse femminili e risolvere i problemi più gravi e urgenti di tutte le donne lavoratrici, delle massaie e delle madri»¹⁷⁵.

Fin dalla sua nascita, l'UDI si propone come un'organizzazione di massa, capace di aggregare le donne italiane attorno agli obiettivi concreti di emancipazione, cittadinanza e partecipazione¹⁷⁶. In tal senso, quindi, «Noi Donne» non rappresenta un semplice organo di stampa, ma diventa il principale strumento comunicativo, educativo e identitario dell'associazione, svolgendo una funzione di mediazione tra leadership politica e base popolare¹⁷⁷. La rivista permette alle donne di esprimere bisogni, esperienze e aspirazioni spesso escluse dal discorso pubblico tradizionale, promuovendo una narrazione alternativa dei ruoli femminili in un'Italia fortemente patriarcale, segnata dall'eredità ventennale del fascismo. Pur nascendo sotto le bombe, perciò, l'UDI sceglie fin da subito una vocazione costruttiva, configurandosi come rete solidale di organizzazione, di mobilitazione e di pensiero, fondata su una logica orizzontale e capace di coniugare le condizioni materiali della vita quotidiana con una visione critica del ruolo delle donne nella società. L'associazione, in aperta discontinuità rispetto all'organizzazione fascista dei Fasci Femminili¹⁷⁸, di cui denuncia

¹⁷⁵ P. GABRIELLI, *La pace e la mimosa. L'Unione donne italiane e la costruzione politica della memoria (1944-1955)*, Donzelli, Roma 2005, p. 3.

¹⁷⁶ Cfr., R. MARCODOPPIDO, *Donne, una storia di lotte e di libertà. L'Udi tra il 1944 e il 2004*, Futura editrice, Roma 2022.

¹⁷⁷ Cfr., AA.VV., *Cara UDI. L'UDI e Noi Donne compiono 50 anni. Segni, parole, volti*, Edizioni del girasole, Ravenna 1994.

¹⁷⁸ Per un approfondimento sulle strutture organizzative e sulle dinamiche interne dei Fasci Femminili si veda: H. DITTRICH-JOHANSEN, *Le "militi dell'idea". Storia delle organizzazioni femminili del Partito Nazionale Fascista* (Olschki, Firenze 2002), che propone un'analisi puntuale e documentata del ruolo ricoperto dalle organizzazioni femminili all'interno dell'apparato fascista, utile a comprenderne

il carattere autoritario e strumentale, recupera la tradizione mutualistica e cooperativa dell'associazionismo femminile d'inizio Novecento, che il regime aveva sistematicamente smantellato¹⁷⁹. In questa fase, le donne politicamente attive sembrano rappresentarsi, da un lato, come militanti dei partiti cui aderiscono, cui condividono appartenenza ideologica e da cui spesso ricevono direttive politiche; dall'altro, come soggettività rivendicanti autonomia, che seguono un desiderio di libertà e autodeterminazione che travalica le logiche partitiche.

È proprio in questa dialettica che l'UDI gioca un ruolo fondamentale, ad esempio nella conquista del diritto di voto femminile - attivo e passivo - tra il 1945 e il 1946¹⁸⁰. Attraverso un lavoro paziente di interlocuzione con i rappresentanti del governo e con le forze politiche antifasciste, l'associazione rende visibile la domanda femminile di cittadinanza maturata durante la lotta partigiana.

Il decreto legislativo luogotenenziale n. 23 del 1° febbraio 1945, che ufficializzò il riconoscimento di tale diritto, fu firmato dal Presidente del Consiglio Bonomi come risultato dell'iniziativa politica promossa da Palmiro Togliatti, Vicepresidente del Consiglio, e da Alcide De Gasperi, Ministro degli Affari Esteri. Entrambi, in quanto leader dei principali partiti di massa, si mostrarono particolarmente attenti alle istanze provenienti dai movimenti femminili legati ai loro schieramenti.

Il testo del decreto si limitava tuttavia ad affermare una generica estensione del diritto di voto alle donne, escludendo le prostitute e omettendo ogni riferimento al diritto di eleggibilità. Una lacuna normativa prontamente denunciata da voci autorevoli del panorama politico femminista, tra cui la comunista Teresa Mattei, oltre che dalla componente femminile del Partito d'Azione¹⁸¹.

l'evoluzione istituzionale e la funzione ideologica. Si segnala inoltre, per un'indagine sulle pratiche discorsive e sui linguaggi adottati dalle militanti, nonché sulle contraddizioni di un possibile «femminismo fascista»: S. BARTOLONI, *Il fascismo e le donne nella "Rassegna femminile italiana" 1925-1930* (Biblink, Roma 2003), che analizza il bollettino ufficiale dei Fasci Femminili, uno dei primi strumenti di comunicazione politica rivolto alle iscritte.

¹⁷⁹ Per una ricostruzione storica dell'associazionismo femminile in Italia si veda: F. TARICONE, *L'associazionismo femminile in Italia dall'Unità al fascismo* (Unicopli, Milano 1996). Si segnala inoltre il recente contributo di A. G. Cerra, *Siete contente di essere donna? Esperienze di filantropia e istituzioni femminili nel Meridione d'Italia (XIX-XX sec.)*, pubblicato per Rubbettino nel 2024, che indaga le forme di riconoscimento femminile meridionale, tramite la ricostruzione di una genealogia territoriale e collettiva dell'emancipazione attraverso la filantropia e le pratiche associative.

¹⁸⁰ M. E. TONIZZI, *Il voto alle donne. Una tappa fondamentale dell'emancipazione femminile*, in «Storia e memoria», rivista semestrale, anno XXV, n. 2/2016, Istituto ligure per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea, Genova 2016.

¹⁸¹ AA.VV., *Le leggi delle donne che hanno cambiato l'Italia*, Fondazione Nilde Iotti, Roma 2012, p. 9.

Fu il decreto legislativo n. 74 del 10 marzo 1946, recante le disposizioni generali per l'elezione dell'Assemblea costituente, a colmare tali mancanze: esso riconobbe ufficialmente alle donne lo status di cittadine eleggibili all'Assemblea, attraverso l'approvazione dell'articolo 1, che sanciva il suffragio universale e il voto diretto, libero e segreto, senza prevedere esclusioni esplicite. Le sue disposizioni trovarono poi definitiva sistemazione negli articoli 48 e 51 della Costituzione, concludendo favorevolmente un percorso giuridico, culturale e politico durato oltre un secolo, nel corso del quale le donne italiane avevano lottato contro un impianto normativo espressione di una cultura giuridica profondamente discriminatoria.

Tuttavia, l'UDI non si riduce a semplice strumento dei partiti, né si cristallizza in una funzione esclusivamente elettorale. Sin dalle sue origini, infatti, l'associazione coltiva una propria coscienza emancipatoria, che si traduce in una profonda riflessione sulle strutture di dominio di genere nella società italiana. Già negli anni Quaranta e Cinquanta, nei documenti congressuali e nelle pubblicazioni interne, compaiono espressioni come «divisione sessuale del lavoro», «carattere maschilista della società», «discriminazione di genere»¹⁸², un lessico che sarà poi pienamente sviluppato dal femminismo degli anni Settanta, ma che trova nell'UDI una precoce articolazione politica. In questo contesto, «Noi Donne» agisce come dispositivo discorsivo attraverso il quale le donne italiane iniziano a pensarsi - e a parlarsi - come soggetti politici, mettendo in discussione le narrazioni dominanti e contribuendo a riscrivere l'ordine simbolico del dopoguerra.

2.3 Soggettività in divenire: le parole delle costituenti negli atti dell'Assemblea

Le Costituenti¹⁸³ possiedono una forza dirompente che si esprime a partire dalla loro presenza entro i luoghi pubblici del potere, sino alla messa in discussione, più o meno

¹⁸² M. OMBRA, *Guida agli Archivi dell'Unione donne italiane*, Ministero per i beni e le attività culturali – Direzione generale per gli archivi, Roma 2002, pp. 7-27.

¹⁸³ Le 21 elette all'Assemblea Costituente furono: Adele Bei (PCI), Bianca Bianchi (PSIUP), Laura Bianchini (DC), Elisabetta Conci (DC), Maria De Unterrichter Jervolino (DC), Filomena Delli Castelli (DC), Maria Federici Agamben (DC), Nadia Gallico Spano (PCI), Angela Gotelli (DC), Angela Maria Guidi Cingolani (DC), Nilde Iotti (PCI), Teresa Mattei (PCI), Angelina Merlin (PSIUP), Angiola Minelli

esplicita, della struttura gerarchica che ha reso la donna un soggetto socialmente marginale e politicamente subalterno. La loro elezione all'interno dell'Assemblea costituente nel 1946 rappresenta, di fatti, una frattura con l'ordine discorsivo precedente, poiché per la prima volta le donne entrano ufficialmente a far parte di un organo legislativo della Repubblica, prendendo parola in un contesto pubblico-istituzionale e contribuendo in modo diretto alla stesura del testo fondamentale del nuovo Stato democratico.

In questo senso, il cambiamento che le donne italiane desiderano e che le azioni e i discorsi delle deputate incarnano entro l'aula parlamentare si realizza attraverso una duplice operazione: da un lato, con la promozione dei principi di uguaglianza, cittadinanza e parità giuridica tra uomini e donne, formalizzati in articoli centrali della nostra Costituzione; dall'altro, attraverso un'attenzione specifica alla forma e alla funzione della parola, alle sue implicazioni sociali, culturali e politiche.

Sotto il profilo linguistico, la Carta costituzionale italiana è caratterizzata da un linguaggio semplice, sobrio e pensato per essere comprensibile al più ampio numero di cittadine e cittadini. Tuttavia, questa apparente neutralità si accompagna a una marcata asimmetria nell'uso del genere grammaticale che può essere compresa a partire dal contesto storico che la origina. La Costituzione, infatti, parla al maschile e si rivolge, nella maggior parte dei casi, all'*uomo* che rappresenta sia il genere umano che un soggetto sessuato al maschile.

Le formule impiegate per designare i soggetti di diritto si riferiscono invariabilmente al «cittadino», al «lavoratore», al «deputato», agli «italiani», termini che, come abbiamo avuto modo di constatare, dovrebbero essere intesi in senso inclusivo e generico, ma che nei fatti riflettono e riproducono una visione androcentrica della società.

Nel riportare tali considerazioni all'analisi del linguaggio della Costituzione italiana, tenendo conto degli anni nei quali viene redatta e dunque dei tempi ancora estranei a questo tipo di considerazioni, si nota come il femminile grammaticale sia presente solo in forma marcata, ovvero nei casi in cui si intende fare riferimento esplicito e delimitato alla condizione delle donne.

Molinari (PCI), Rita Montagnana (PCI), Maria Nicotra Verzotto (DC), Teresa Noce (PCI), Ottavia Penna Buscemi (UQ), Elettra Pollastrini (PCI), Maria Maddalena Rossi (PCI), Vittoria Titomanlio (DC).

È il caso dell'articolo 37 Cost., che introduce il riferimento alla «donna lavoratrice», prevedendo per lei una «parità di retribuzione» rispetto al lavoratore uomo, ma anche una «speciale protezione» in relazione ai compiti familiari¹⁸⁴. Si tratta di uno dei pochi punti del testo costituzionale in cui il genere femminile viene esplicitamente nominato, non come categoria universale, ma come soggetto specifico cui si riconoscono bisogni propri e distinti. Nel resto della Costituzione, invece, come accade anche nel linguaggio giuridico e in quello comune, prevale l'uso del maschile generico per riferirsi all'insieme dei cittadini:

Mentre il femminile è sempre e solo usato in forma “marcata”, nel senso che vi si fa ricorso proprio allo scopo di riferirsi specificamente alle donne, il maschile viene utilizzato anche con valenza generale, a ricomprendere tanto gli uomini quanto le donne.

[...] l'art. 2 della Costituzione usa l'espressione “uomo”, mentre la parola “donna” compare laddove il Costituente ha voluto indirizzare esclusivamente alle appartenenti al genere femminile una disciplina speciale. Il riferimento è evidentemente all'art. 37 Cost., che riguarda la parità di genere nel lavoro, e che prevede anche forme di protezione particolari, appunto, per la “donna lavoratrice”. La scelta è stata dunque di utilizzare il termine “uomo” nella disposizione probabilmente più importante e centrale dell'architettura costituzionale, ovverosia l'art. 2 Cost., con l'idea di riferirsi con questo termine alla persona, indipendentemente dal genere di appartenenza ma con i rischi, appena evidenziati, di far “scompare” il genere femminile in quello maschile¹⁸⁵.

Tale doppio registro rivela, da un lato, la volontà di riconoscere formalmente diritti e tutele alle donne, e, dall'altro, il persistere di una visione di genere ancora fondata sulla distinzione dei ruoli tra uomini e donne. Allo stesso modo, l'art. 2 della Costituzione — tra i principi fondativi dell'intero impianto costituzionale — fa riferimento all'«uomo» come soggetto di diritti inviolabili, elevando così la figura maschile a emblema dell'intera specie¹⁸⁶. Un uso che, sebbene giustificabile sul piano grammaticale in base alle convenzioni linguistiche dell'epoca, non può oggi essere considerato neutrale, poiché ha prodotto — e continua a produrre — effetti significativi:

¹⁸⁴ Si riporta il primo comma dell'art. 37 della Costituzione italiana: «La donna lavoratrice ha gli stessi diritti e, a parità di lavoro, le stesse retribuzioni che spettano al lavoratore. Le condizioni di lavoro devono consentire l'adempimento della sua essenziale funzione familiare e assicurare alla madre e al bambino una speciale adeguata protezione».

¹⁸⁵ M. D'AMICO, *Costituzione e discriminazione di genere*, cit., pp. 20-21.

¹⁸⁶ L'art. 2 della Costituzione italiana, che rientra tra i principi fondamentali recita: «La Repubblica riconosce e garantisce i diritti inviolabili dell'uomo, sia come singolo, sia nelle formazioni sociali ove si svolge la sua personalità, e richiede l'adempimento dei doveri inderogabili di solidarietà politica, economica e sociale».

tra questi, l'occultamento della soggettività femminile nello spazio pubblico e nella sfera del diritto.

Nonostante la parità tra uomini e donne sia dichiarata nel testo costituzionale e specificata nelle leggi, l'asimmetria di genere continua a permanere nel linguaggio, dal momento che il femminile ed il maschile, in quanto categorie che articolano la differenza, non occupano la stessa posizione, essendo il primo sempre derivato e inglobato nel secondo.

Una lettura attenta delle trascrizioni dei dibattiti parlamentari mostra le Costituenti consapevoli dell'importanza della parola, anche se spesso non in maniera sistematica o teoricamente strutturata, tanto che i loro discorsi dimostrano una sensibilità crescente verso il problema della rappresentazione linguistica, e più in generale verso la necessità di riconoscere la pluralità delle soggettività nel testo costituzionale.

In tal senso, risulta per noi di primaria importanza l'analisi di alcune parole e concetti voluti strenuamente dalle Costituenti, poiché sono proprio quelle parole e quei concetti a sancire tra i fondamentali del nostro ordinamento, i principi di uguaglianza e non discriminazione. Si pensi, anzitutto, all'art. 3 della Costituzione:

Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge, *senza distinzione di sesso*, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali.

È compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando *di fatto* la libertà e l'uguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese.

Le parole scritte in corsivo sono quelle per il cui inserimento hanno lottato le donne in Assemblea. La specifica del «sesso» relativamente alla concezione di uguaglianza, che esplicita il divieto di discriminazione di genere, si deve anche ai discorsi tenuti in aula dalla deputata socialista Angelina Merlin. Nel corso della discussione sulle garanzie economico-sociali per l'assistenza della famiglia, tenuta dalla Terza Sottocommissione, a proposito della parità di diritti e di retribuzione tra lavoratrici e lavoratori, Merlin si esprime così:

In ordine al secondo articolo, nel quale si parla dei diritti riconosciuti alla donna e si afferma il concetto dell'uguaglianza dei diritti della donna nei confronti dell'uomo, osserva che nessuna differenza deve essere fatta tra gli individui dell'uno e dell'altro sesso. Non sa se questo concetto sia affermato anche in altra parte della Costituzione; comunque ritiene che non sia male ribadirlo

anche in questa sede, perché la donna ha un'importanza decisiva nella formazione della famiglia¹⁸⁷.

Emblematica, in tal senso, è l'obiezione dell'on. Molè, secondo il quale il riconoscimento dell'uguaglianza tra i sessi avrebbe condotto a un ritorno al «matriarcato»¹⁸⁸. A tale osservazione Merlin risponde con arguta lucidità: «Non si può negare allo stato odierno dei fatti, che ci sono famiglie costruite intorno alla donna; perciò è necessario stabilire quali ne siano i diritti»¹⁸⁹.

Sebbene la proposta fosse giudicata superflua da molti colleghi uomini, le Costituenti ne difesero con fermezza l'inserimento, ricordando come le discriminazioni radicate nella cultura, nell'ordinamento giuridico e nelle strutture economiche e sociali continuassero a colpire sistematicamente le donne, proprio in quanto appartenenti a un sesso ritenuto debole e inferiore.

Fu poi la più giovane tra le donne elette, Teresa Mattei, a proporre l'inserimento delle parole «di fatto» nel secondo comma del medesimo articolo, premurandosi di scongiurare la possibilità che l'uguaglianza tanto declamata dalla Carta costituzionale rimanesse su un piano puramente formale e non sostanziale. Alla luce delle limitazioni imposte al genere femminile nell'accesso alla Magistratura¹⁹⁰, per Mattei diventa di

¹⁸⁷ ON. ANGELINA MERLIN, Assemblea costituente, Terza Sottocommissione, resoconto sommario della seduta di venerdì 13 settembre 1946, p. 33.

¹⁸⁸ La questione del matriarcato è oggetto di un dibattito complesso, che coinvolge studi antropologici, storici e teorico-femministi. Più che indicare società storiche fondate su un dominio femminile specularlo a quello patriarcale, il termine viene spesso impiegato per descrivere strutture sociali matrilineari, matrilocali o centrate su valori di cura, reciprocità e cooperazione. In questa prospettiva, l'interesse per le cosiddette società *matriarcali* non risiede tanto nella ricerca di un passato in cui le donne avrebbero esercitato il potere in senso gerarchico, quanto nella possibilità di pensare modelli alternativi alle logiche di dominio patriarcale. Diversi approcci contemporanei, in particolare quelli promossi da studiose come Heide Goettner-Abendroth in *Le società matriarcali del passato e la nascita del patriarcato. Asia occidentale e Europa* (Mimesis, Milano 2023), sottolineano la necessità di superare l'opposizione binaria patriarcato/matriarcato e di ripensare la relazione tra i generi in termini non gerarchici, ponendo attenzione alla pluralità delle forme sociali e simboliche emerse nella storia umana.

¹⁸⁹ ON. ANGELINA MERLIN, Assemblea costituente, Terza Sottocommissione, resoconto sommario della seduta di venerdì 13 settembre 1946, pp. 33-34.

¹⁹⁰ Fu la legge n. 66 del 9 febbraio 1963 a consentire alle donne l'accesso alle funzioni giurisdizionali senza discriminazioni. A proposito del divieto di accesso per le donne alla Magistratura, nel corso della seduta pomeridiana tenutasi in Assemblea costituente nel marzo 1947, l'On. Teresa Mattei si esprime così: «Onorevoli colleghi, anche qui dunque — e questo purtroppo non è il solo esempio — fa capolino quella diffusa e negativa mentalità. Non solo contro le espressioni del linguaggio, ma noi dobbiamo protestare qui pur senza invadere il campo di prossime discussioni, e per dare un esempio di quanto sia radicata questa mentalità deteriore, contro il malvezzo — e speriamo che sia solo malvezzo — che ha portato perfino il Comitato di coordinamento e di redazione della Commissione per la Costituzione ad includere, nonostante che la seconda Sottocommissione non si fosse pronunciata al riguardo, una forte limitazione per le donne nel campo della Magistratura. L'articolo 98 suona infatti così: «I magistrati sono nominati con decreto del Presidente della Repubblica, su designazione del Consiglio Superiore della

primaria importanza imporre alla Repubblica l'obbligo di rimuovere concretamente gli ostacoli al raggiungimento della parità, essendo quella meramente formale insufficiente. Se anche «nell'Assemblea costituente, che dovrebbe raccogliere gli uomini più evoluti» le donne, le *deputate* come le definisce Mattei, sono vittime del pregiudizio e chiamate «infide» dai colleghi per il solo fatto di appartenere al genere femminile, appare più che mai evidente la necessità di un cambiamento di «mentalità» da compiersi in ogni campo dell'esistenza. Serve prima di tutto una modificazione del pensiero e dunque del linguaggio, come sottolineato dalla stessa Mattei, quando afferma che è proprio attraverso il linguaggio comune che «penetra il malvezzo», ossia la cattiva abitudine di pensare la donna inferiore. Un pensiero il cui risvolto pratico consiste nel divieto d'accesso a numerosi settori della vita nazionale:

Occorre che questo ostacolo sia superato. L'articolo 7 (*oggi art. 3 Cost.*) ci aiuta, ma esso deve essere accompagnato da una profonda modificazione della mentalità corrente, in ogni sfera, in ogni campo della vita italiana. [...]
Per questa ragione io torno a proporre che sia migliorata la forma del secondo comma dell'articolo 7 nel seguente modo:
«È compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli d'ordine economico e sociale che limitano «di fatto» — noi vogliamo che sia aggiunto — la libertà e l'eguaglianza degli individui e impediscono il completo sviluppo della persona umana».
Voi direte che questo è un pleonismo. Noi però riteniamo che occorra specificare «di fatto»¹⁹¹

Per Mattei la chiarezza semantica è condizione essenziale di emancipazione, perché solo attraverso la parola scritta le donne possono affermarsi come soggetti autonomi. Tuttavia, essa è consapevole che quella stessa parola non rappresenta un punto di arrivo ma di partenza, poiché il riconoscimento giuridico non basta da solo a cancellare secoli di pregiudizi e discriminazioni nei confronti del sesso femminile.

Di pari rilievo è il passaggio del medesimo discorso in cui Teresa Mattei esprime con lucidità e chiarezza il significato più profondo della lotta femminista. Una lotta che non si esaurisce nella rivendicazione individuale dei diritti, ma trova la sua piena autenticità

Magistratura, in base a concorso seguito da tirocinio. Possono essere nominate anche le donne nei casi previsti dall'ordinamento giudiziario».

Anche ammesso, come speriamo, che il futuro ordinamento giudiziario sia ben migliore di quello vigente, noi non possiamo ammettere che alle donne, in quanto tali, rimangano chiuse porte che sono invece aperte agli uomini. (*Commenti*). Sia tolto ogni senso di limitazione e sia anzi affermato, in forma esplicita e piena, il diritto delle donne ad accedere, in libero agone, ad ogni grado della Magistratura, come di ogni altra carriera».

¹⁹¹ ON. TERESA MATTEI, Assemblea costituente, LXVIII, Seduta pomeridiana di martedì 18 marzo 1947, pp. 2267-2271, <https://www.nascitacostituzione.it/01principi/003/index.htm?art003-024.htm&2>

nel momento in cui le donne si riconoscono reciprocamente nella diversità delle proprie esperienze, dando vita a uno spazio relazionale in cui la soggettività si costruisce attraverso l'incontro con l'altra.

[...] Ma una cosa ancora noi affermiamo qui: il riconoscimento della raggiunta parità esiste per ora negli articoli della nuova Costituzione. Questo è un buon punto di partenza per le donne italiane, ma non certo un punto di arrivo. Guai se considerassimo questo un punto di arrivo, un approdo. Può questo riconoscimento costituzionale esser preso a conforto e a garanzia dalle donne italiane, le quali devono chiedere e ottenere che via via siano completamente realizzate e pienamente accettate nella vita e nel costume nazionale le loro conquiste [...].

Non dimentichiamo che secoli e secoli di arretratezza, di oscurantismo, di superstizione, di tradizione reazionaria, pesano sulle spalle delle lavoratrici italiane; se la Repubblica vuole che più agevolmente e prestamente queste donne collaborino — nella pienezza delle proprie facoltà e nel completo sviluppo delle proprie possibilità — alla costruzione di una società nuova e più giusta, è suo compito far sì che tutti gli ostacoli siano rimossi dal loro cammino, e che esse trovino al massimo facilitata ed aperta almeno la via solenne del diritto, perché molto ancora avranno da lottare per rimuovere e superare gli ostacoli creati dal costume, dalla tradizione, dalla mentalità corrente del nostro Paese.

Per questo noi chiediamo che nessuna ambiguità sussista, in nessun articolo e in nessuna parola della Carta costituzionale, che sia facile appiglio a chi volesse ancora impedire e frenare alle donne questo cammino liberatore¹⁹².

È in questo riconoscimento orizzontale, fondato sull'ascolto e sulla pluralità, che prende forma quel *singolare collettivo* di cui si accennava nel paragrafo 2 del presente capitolo, inteso come comunità politica in divenire, non riducibile a un'identità precostituita. Di fatti, la forza trasformativa di questa prospettiva risiede proprio nella capacità di pensare la lotta politica femminista non come somma di soggettività isolate, ma come movimento collettivo che supera la logica dell'emancipazione — intesa come concessione di diritti entro un ordine esistente e maschile — per aprire la strada alla liberazione, ovvero alla possibilità concreta per le donne di ridefinire i parametri stessi della partecipazione sociale, economica, simbolica e istituzionale:

[...] La lotta per la conquista della parità di questi diritti, condotta in questi anni dalle donne italiane, si differenzia nettamente dalle lotte passate, dai movimenti a carattere femminista e a base spiccatamente individualista. [...]

È nostro convincimento, che, confortato da un attento esame storico, può divenire certezza, che nessuno sviluppo democratico, nessun progresso sostanziale si produce nella vita di un popolo se esso non sia accompagnato da una piena emancipazione femminile; e per emancipazione noi non intendiamo già solamente togliere barriere al libero sviluppo di singole personalità femminili, ma intendiamo un effettivo progresso e una concreta liberazione per tutte le masse femminili e non solamente nel campo giuridico, ma non meno ancora nella vita economica, sociale e politica del Paese.

¹⁹² Ibidem.

Infine, è importante sottolineare come, nei discorsi di Teresa Mattei, si possa già intravedere una sensibilità politica capace di anticipare alcune delle riflessioni centrali nel femminismo della differenza sessuale, che si affermerà con forza in Italia tra negli anni Settanta del Novecento.

In particolare, emerge una critica implicita ma sostanziale al paradigma dell'uguaglianza come assimilazione, ovvero alla convinzione che l'emancipazione femminile possa realizzarsi semplicemente ottenendo l'accesso alle stesse opportunità e diritti riservati agli uomini, dentro un ordine simbolico che resta invariato. Il principio di parità, pur fondamentale nella conquista dei diritti civili, politici e sociali, si rivela in questa prospettiva insufficiente e talvolta fuorviante, poiché rischia di imporre alle donne un modello di soggettività pensato al maschile, rendendo l'uomo la misura di tutte le cose e relegando la donna al ruolo di copia imperfetta, di eccezione tollerata. Al contrario, il femminismo della differenza cercherà di disinnescare proprio questo meccanismo di identificazione con un soggetto maschile normativo, rivendicando invece la necessità di riconoscere e valorizzare le differenze sessuali non come carenza o negazione, ma come modalità plurali di essere nel mondo, di pensare, di desiderare, di agire¹⁹³.

Nel discorso di Mattei si manifesta l'esigenza di costruire una soggettività femminile autonoma, non modellata sull'uomo né subordinata ai suoi canoni, che non aspiri ad «un'assurda identità con l'uomo», che non si «mascolinizzi»:

Hanno compreso come la nostra esigenza di entrare nella vita nazionale, di entrare in ogni campo di attività che sia fattivo di bene per il nostro Paese, non è l'esigenza di affermare la nostra personalità contrapponendola alla personalità maschile, facendo il solito femminismo che alcuni decenni fa aveva incominciato a muoversi nei vari Paesi d'Europa e del mondo. Noi non vogliamo che le nostre donne si mascolinizzino, noi non vogliamo che le donne italiane aspirino ad un'assurda identità con l'uomo; vogliamo semplicemente che esse abbiano la possibilità di espandere tutte le loro forze, tutte le loro energie, tutta la loro volontà di bene nella ricostruzione

¹⁹³ Si propongono, di seguito, alcuni dei testi fondamentali del femminismo della differenza italiano: C. LONZI, *Taci, anzi parla. Diario di una femminista*, Tomo 1, Scritti di Rivolta femminile, Milano 1972; EA., *Taci, anzi parla. Diario di una femminista*, Tomo 2, Scritti di Rivolta femminile, Milano 1974; EA., *Sputiamo su Hegel. La donna clitoridea e la donna vaginale*, Gammalibri, Milano 1982; A. GUIDUCCI, *La mela e il serpente. Autoanalisi di una donna*, Rizzoli editore, Milano 1974; EA., *Due donne da buttare*, Mondadori, Milano 2024; EA., *La donna non è gente*, Rizzoli editore, Milano 1977; EA., *Donne e serva*, Rizzoli editore, 1983; DIOTIMA, *Il pensiero della differenza sessuale*, La tartaruga, Milano 1987; EA., *Oltre l'uguaglianza. Le radici femminili dell'autorità*, Liguori, Napoli 1994; L. MURARO, *L'ordine simbolico della madre*, Editori Riuniti, Roma 1991; A. SCATTIGNO (a cura di), *Il femminismo degli anni Settanta*, Viella, prima ed. e-book 2010.

democratica del nostro Paese. Perciò riteniamo che il concetto informatore della lotta che abbiamo condotta per raggiungere la parità dei diritti, debba stare a base della nostra nuova Costituzione, rafforzarla, darle un orientamento sempre più sicuro¹⁹⁴.

Sembrano riecheggiare le parole di Carla Lonzi, quando nel Manifesto di Rivolta femminile pubblicato nel 1970 scrive che «la donna è l'altro rispetto all'uomo» e «l'uomo è l'altro rispetto alla donna», e che l'uguaglianza altro non è che «un tentativo ideologico per asservire la donna a più alti livelli»¹⁹⁵. Nella sua critica al principio di uguaglianza, Lonzi mette in discussione il concetto stesso di potere, sostenendo che l'uguaglianza sia ciò che viene concesso alla donna per evitare che proprio quel potere venga realmente ridefinito, e che nella concessione dell'uguaglianza resta invece intatto nella sua concezione maschile, mantenendo invariata la struttura che lo sostiene¹⁹⁶.

Una consapevolezza radicale, ancora distante dalla coscienza politica di Teresa Mattei e delle altre Costituenti, le quali agivano all'interno di un contesto storico e culturale profondamente diverso. Si tratta, infatti, di donne che operano in un momento cruciale di transizione, all'apice di un lungo percorso di lotta in cui la prima e imprescindibile conquista non poteva che essere quella dell'uguaglianza formale: un riconoscimento fondamentale in un sistema che fino ad allora aveva relegato le donne a una condizione di inferiorità giuridica e sociale, negando loro diritti, rappresentanza e capacità politica. Pur non coincidendo con la radicalità decostruttiva di Lonzi, il discorso di Mattei rappresenta una tappa storica imprescindibile in un processo di emancipazione che si sviluppa in forma diacronica: senza quel primo riconoscimento di parità, senza l'ingresso delle donne nello spazio pubblico e istituzionale, nessuna critica femminista più profonda, nessuna teoria dell'autocoscienza o rivendicazione del differente, avrebbe potuto avere luogo. In tal senso, il discorso della deputata del PCI si pone come testimonianza esemplare di un passaggio storico e simbolico decisivo: il momento in cui le donne, attraverso il discorso, reclamano non solo diritti, ma anche e soprattutto il potere di nominarsi e di rappresentarsi come soggetti pieni, liberi e complessi.

¹⁹⁴ Ibidem.

¹⁹⁵ C. LONZI, *Sputiamo su Hegel e altri scritti*, A. Buttarelli (a cura di), La Tartaruga, Milano 2023, ed. digitale, p. 15.

¹⁹⁶ Ivi, pp. 26-27.

Il contributo delle Costituenti, dunque, pur iscritto in una grammatica politica diversa da quella dei femminismi di seconda metà del Novecento, costituisce il terreno necessario su cui si è resa possibile ogni successiva elaborazione teorica e politica.

2.4 Donna, lavoratrice o, essenzialmente, madre

Tra gli articoli della Costituzione che ribadiscono il principio di uguaglianza e che risulta estremamente interessante sotto il profilo dell'analisi linguistica, figura il già citato art. 37:

La donna *lavoratrice* ha gli stessi diritti e, a parità di lavoro, le stesse retribuzioni che spettano al lavoratore. Le condizioni di lavoro devono consentire l'adempimento della sua *essenziale* funzione familiare e assicurare alla madre e al bambino una speciale adeguata protezione.

La legge stabilisce il limite minimo di età per il lavoro salariato.

La Repubblica tutela il lavoro dei minori con speciali norme e garantisce ad essi, a parità di lavoro, il diritto alla parità di retribuzione.

Le parole in corsivo presenti nel primo comma costituiscono il nucleo centrale dell'analisi discorsiva che seguirà.

Si tratta di un articolo specificatamente formulato per dare visibilità e riconoscimento al ruolo della donna «lavoratrice», la cui declinazione femminile del nome, serve a definire una categoria specifica di soggetti, che per questo necessita una specifica tutela. La donna, fino a quel momento identificata solo ed esclusivamente in qualità di madre, rompe ufficialmente con la normatività binaria che la costringeva alla sola funzione materna, una normatività che al contempo ne sfruttava le energie, i saperi, il tempo e le capacità lavorative negli ambiti più disparati, senza alcuna forma di tutela e riconoscimento giuridico, economico e sociale. Al punto che le deputate dovettero affrontare in prima istanza le resistenze dei molti colleghi uomini, contrari a riconoscere gli stessi diritti e soprattutto le stesse retribuzioni a lavoratrici e lavoratori.

Si riporta un passaggio emblematico del dibattito che coinvolge gli On. Nilde Iotti e Umberto Merlin:

MERLIN UMBERTO: ritiene che con tutta la buona volontà di essere generosi, approvando una formula che sia la più ampia possibile, non si deve però adottare una formula equivoca come quella «lo stesso trattamento economico». Le lavoratrici interpreteranno la formula nel senso che

esse debbono avere il salario che spetta al lavoratore maschio, mentre in pratica questo non avviene mai.

IOTTI LEONILDE: non vede il motivo perché ciò non debba avvenire¹⁹⁷.

È una partita linguistica che si gioca sul significato delle parole, come dimostra il tentativo dei deputati contrari alla parità salariale di introdurre nel testo il termine «rendimento»: «la donna farà un lavoro più leggero e più confacente alla *sua natura*, e perciò il salario sarà proporzionato al minor *rendimento*»¹⁹⁸. In tal modo, attraverso un linguaggio solo in apparenza tecnico, si ribadiva l'idea di un'inferiorità naturale della donna, ritenuta meno capace e, di conseguenza, meno meritevole di una retribuzione pari a quella maschile. Non basta specificare «a parità di lavoro» ma «occorre aggiungere a “parità di rendimento”, perché soltanto allora sarà giustificata e reclamata la parità della retribuzione»¹⁹⁹, sostiene l'On. Cortese.

A questo proposito, risuonano potenti le parole dell'On. Maria Federici, quando nel dibattito per la formulazione dell'articolo in questione, interviene sottolineando con ironico sarcasmo l'ovvietà di un simile provvedimento, che avrebbe dovuto essere tanto scontato da non dover nemmeno comparire nel testo costituzionale:

Onorevoli colleghi, l'articolo 33 riguarda la donna lavoratrice e certi suoi particolari problemi. Questo articolo è un riflesso vivo delle gravi ingiustizie che ancora si registrano nella vita italiana. Da qui a pochi anni, noi dovremo perfino meravigliarci di aver introdotto questo articolo nel testo costituzionale; e non perché esso non riguardi materia puramente costituzionale - da questo punto di vista dovremmo meravigliarci d'aver introdotto troppi articoli del genere - ma piuttosto per aver dovuto sancire nella Carta costituzionale che a due lavoratori di diverso sesso; ma che compiono lo stesso lavoro, spetta un'uguale retribuzione. Così pure ci dovremo meravigliare di aver dovuto stabilire come norma costituzionale che le condizioni di lavoro, per quanto riguarda la donna, debbano consentire l'adempimento della sua essenziale funzione familiare e - io aggiungo - materna. Cioè dovremo meravigliarci di aver dovuto introdurre una norma così naturale ed umana²⁰⁰.

Mettendo momentaneamente da parte la questione relativa al termine «essenziale», si può notare come lo stesso articolo, sebbene in due commi diversi, accosti due categorie - quella delle donne lavoratrici e quella dei/delle minori che lavorano – rischiando, con

¹⁹⁷ On. UMBERTO MERLIN, On. NILDE IOTTI, Assemblea costituente, Commissione per la Costituzione, I Sottocommissione, 8 ottobre 1946, p. 205.

¹⁹⁸ On. UMBERTO MERLIN, I Sottocommissione, 8 ottobre 1946, (corsivo mio).

¹⁹⁹ On. GUIDO CORTESE, Assemblea costituente, Commissione per la Costituzione, seduta pomeridiana, 3 maggio 1947.

²⁰⁰ On. MARIA FEDERICI, Assemblea costituente, CXIX, Seduta antimeridiana di sabato 10 maggio 1947, p. 3813.

tale scelta testuale, di rinforzare una visione paternalistica ed eccezionale della condizione femminile nel lavoro.

Sul piano formale, l'associazione potrebbe essere stata motivata da un'idea di tutela *accomunata*: entrambe le categorie, donne e minori, venivano considerate nel contesto storico del 1946-1948 come soggetti deboli, soprattutto nel mercato del lavoro, e perciò meritevoli di protezioni specifiche. Tuttavia, sembra evidente come questa «tutela» si regga su una concezione della donna lavoratrice come naturalmente vulnerabile o bisognosa di protezione speciale, non semplicemente in ragione della maternità, ma precisamente in quanto donna. In chiave critica, tale vicinanza normativa può pertanto considerarsi un riflesso della mentalità del dopoguerra, in cui l'accesso delle donne al lavoro retribuito non era ancora pienamente accettato come un diritto autonomo e assoluto, essendo piuttosto subordinato alla salvaguardia del ruolo primario di madre e alla presunta fragilità fisica e morale delle donne, analogamente a quanto si riteneva per i minori.

Il risultato, tuttavia, letto alla luce della sensibilità odierna, rivela la persistenza di un'impostazione in cui la donna non è pienamente equiparata al lavoratore maschio adulto, ma viene piuttosto assimilata a soggetti ancora privi di piena capacità e autonomia, tanto giuridica quanto economica. Dalle tre relazioni di Maria Federici, Angelina Merlin e Teresa Noce — le Costituenti che più di tutte contribuirono ad animare il dibattito della III Sottocommissione durante la redazione dell'articolo — emerge con chiarezza l'esigenza di affermare i diritti delle donne in quanto tali: come lavoratrici, madri e madri-lavoratrici. Al tempo stesso, tuttavia, permane la necessità avvertita di riaffermare un presunto “ordine naturale” dei ruoli di genere, cui si accompagna la salvaguardia del diritto, altrettanto “naturale”, alla famiglia tradizionale, considerata priorità e nucleo fondativo dello Stato stesso.

Non sorprende, dunque, che nelle parole delle Costituenti riaffiori più volte un modello familiare di tipo gerarchico, espresso attraverso il ricorso al concetto di «capo famiglia». Si tratta, con ogni probabilità, di un retaggio linguistico e culturale in parte inconsapevole, ma in evidente contrasto con il principio di uguaglianza tra i coniugi sancito, come si vedrà più avanti, dall'art. 29 della Costituzione.

Per ricostruire un «nuovo focolare», afferma Federici, è indispensabile che lo Stato garantisca a «ciascun uomo la possibilità di sviluppare la sua personalità nel lavoro»

predisponendo, in caso di disoccupazione, aiuti economici da destinare alla figura del «capo famiglia». Di particolare rilievo il modo in cui tale espressione viene successivamente “femminilizzata”, ossia applicata alla «donna capo famiglia», che assume tale qualifica solo in assenza dell’uomo che dovrebbe ricoprire quel ruolo: «Alla lavoratrice capo famiglia per qualunque motivo essa venga ad assumere tale figura, vanno assicurati tutti i diritti riconosciuti al lavoratore capo famiglia»²⁰¹.

Merita inoltre attenzione l’intervento di Teresa Noce, che nel corso della discussione generale presso la III Sottocommissione mette in dubbio la legittimità stessa di tale «qualifica», ritenendola incapace di rappresentare la varietà delle condizioni e dei ruoli assunti dalle donne lavoratrici:

[...] la lavoratrice capo di famiglia è quella che mantiene la famiglia e per mantenere la famiglia fa un lavoro. Ma la donna lavoratrice non è soltanto l'operaia, bensì anche quella che, avendo una numerosa prole da allevare, non può lavorare; in tal caso viene a mancare la qualifica di capo-famiglia che le consentirebbe di godere di una determinata assistenza. La donna operaia ha qualche diritto, ma la donna casalinga, la massaia rurale, la contadina non hanno alcun diritto all'assistenza.²⁰²

Sebbene il lavoro domestico e di cura non fosse nominato nei termini di lavoro effettivo²⁰³ entro i dibattiti per la Costituzione, per le deputate è importante che una forma di valore pubblico-sociale venga a questo riconosciuto: «[...] l’attività casalinga non è meno importante per la collettività di ogni altra possibile attività produttiva»²⁰⁴. Allo stesso modo, nella relazione dell’On. Angelina Merlin, si legge: «È evidente come

²⁰¹ On. MARIA FEDERICI, *Relazione sulle garanzie economico-sociali per l’esistenza della famiglia*, Commissione per la Costituzione, III Sottocommissione, pp. 96-99.

²⁰² On. TERESA NOCE, *Assemblea costituente, III Sottocommissione, resoconto sommario della seduta di venerdì 13 settembre 1946*, p. 38.

²⁰³ Per un inquadramento storico e teorico sull’affermazione e il riconoscimento del lavoro domestico e di cura come attività lavorativa, piuttosto che mera vocazione naturale, si può consultare Mariarosa Dalla Costa, *Domestic Labour and the Feminist Movement in Italy Since the 1970s*, in “International Sociology”, vol. 3, n. 1 (1988), pp. 22-34. Il contributo ricostruisce il dibattito italiano, mettendo in luce il ruolo pionieristico del movimento femminista nell’attribuire valore economico al lavoro riproduttivo. Si veda, inoltre, la campagna *Wages for Housework* (IWFHC), promossa da Dalla Costa, Selma James e Silvia Federici negli anni Settanta, che rappresentò un momento di fermento transnazionale per la valorizzazione del lavoro domestico non retribuito (cfr. M. Gabrielli, “*Wages for Housework*”: the evolution of the debate in the 1970s Italian women’s movement, *Modern Italy*, Cambridge University Press, 2024). Infine, in chiave femminista marxista, si segnala Silvia Federici, *Revolution at Point Zero: Housework, Reproduction, and Feminist Struggle* (PM Press, Oakland 2012) e *Genere e capitale* (Orthotes, Napoli-Salerno 2020), nei quali l’autrice approfondisce il legame tra lavoro domestico, produzione capitalista e controllo sociale, mettendo in evidenza la funzione centrale del lavoro riproduttivo nell’accumulazione di capitale e le forme di resistenza che da esso possono emergere.

²⁰⁴ On. MARIA FEDERICI, *Relazione sulle garanzie economico-sociali per l’esistenza della famiglia*, cit., p. 98.

si intenda così tutelare la piena libertà della donna di dedicarsi ad ogni tipo di lavoro, nell'ambito delle sue capacità naturali e la pari dignità riconosciuta al suo lavoro, sia che esso si svolga tra le pareti domestiche ed entro la famiglia, oppure nell'azienda, nell'ufficio, nella scuola, nell'officina e nei campi»²⁰⁵.

Si manifesta, in questa fase, la volontà di nominare ed equiparare l'attività di cura per ciò che effettivamente è: un lavoro. Tuttavia, la sua specificità continua a essere definita come intrinsecamente femminile e, in virtù del legame con la maternità, viene collocata su un piano diverso e inferiore rispetto al lavoro remunerato, restando priva di pari riconoscimento economico e contrattuale, anche secondo la prospettiva delle stesse Costituenti.

Di fatto, la tutela speciale prevista dall'articolo 37 per la donna, lavoratrice e madre, si iscrive nella logica di riconoscere alle donne il diritto al lavoro, ma solo in una forma compatibile con la maternità e con la funzione di cura. È questa la ragione per cui, nella relazione di Merlin, si legge che la madre che «non può dedicarsi soltanto ai lavori domestici e alla missione materna ma è costretta a lavorare presso terzi, va garantita contro danni possibili al suo organismo»²⁰⁶. Mentre Teresa Noce, nella sua relazione, parla di «funzione sociale» della maternità: «La maternità è, oltre che una funzione naturale della donna, oltre che una missione umana, anche una *funzione sociale*, perché su di essa si basa la famiglia, perno della società, perché essa crea le nuove generazioni, avvenire dell'Italia»²⁰⁷.

Definire la maternità come «missione umana» o «funzione naturale e sociale», consente un ritorno al primo comma dell'art. 37 Cost., e precisamente alle parole «essenziale funzione familiare» della donna lavoratrice. All'iniziale proposta del PCI e della DC che prevedeva l'emblematica locuzione di «missione familiare», l'On. La Pira propose, in accordo con altri colleghi, di aggiungere l'aggettivo «prevalente» per sottolineare la

²⁰⁵ On. ANGELINA MERLIN, Commissione per la Costituzione, III Sottocommissione, *Relazione su garanzie economiche e sociali per l'esistenza della famiglia*, p. 100.

²⁰⁶ On. MARIA FEDERICI, *Relazione sulle garanzie economico-sociali per l'esistenza della famiglia*, cit., p. 98. L'attenzione nei confronti dei corpi femminili, il cui organismo è qualcosa da tutelare in funzione della riproduzione, viene esplicitato ancora nel corso della relazione, per esempio, a proposito delle tutele per il lavoro minorile: «Si ritiene che debba essere presa in seria considerazione il suggerimento di elevare per i fanciulli e specialmente per le fanciulle il limite di età per l'ammissione al lavoro che oggi coincide con l'età puberale, per cui taluni lavori possono portare modificazioni strutturali e funzionali all'organismo femminile e comprometterne le future attitudini alla maternità».

²⁰⁷ On. TERESA NOCE, *Relazione sulle garanzie economico-sociali per l'assistenza della famiglia*, Commissione per la Costituzione, III Sottocommissione, p. 102.

predominanza del ruolo di madre e moglie della donna rispetto a quello di lavoratrice. Fu poi l'On. Aldo Moro a suggerire di sostituire la parola «prevalente» con quella di «essenziale», un'espressione per lui capace di conciliare sia l'attività di lavoratrice della donna che, appunto, l'essenzialità della sua funzione nella sfera familiare²⁰⁸.

Sostenere che il ruolo della donna sia essenziale in famiglia equivale a riconoscere nella famiglia stessa la sostanza del femminile, la sua ragion d'essere. Una formulazione che apre la strada a letture ambigue, capaci di restringere, anche inconsapevolmente, la portata del principio di uguaglianza in ambito lavorativo. Considerando la tendenza, condivisa anche da molte Costituenti, a voler ricostruire - dopo la devastazione della Seconda guerra mondiale - un focolare domestico e familiare che, sebbene parzialmente ridefinito, resta ancorato a ruoli di genere tradizionali, si comprende perché le deputate si mostrino divise su questo punto.

Da un lato vi erano coloro che chiedevano con forza la rimozione del termine «essenziale», anche quando il suo significato non fosse inteso come limitativo per le donne; dall'altro, figure come l'on. Maria Federici, ritenevano la missione familiare realmente essenziale. È comunque plausibile ritenere che, pur da posizioni diverse, tutte le Costituenti condividessero l'obiettivo di trovare un equilibrio tra le due rappresentazioni, difendendo le donne tanto nel lavoro quanto nella famiglia.

Nel discorso già citato all'inizio di questo paragrafo, l'On. Maria Federici sottolinea un principio tanto evidente quanto quello della parità di diritti e di salario tra donne e uomini, ma anche quella di dover esplicitare che le condizioni di lavoro femminile «debbero consentire l'adempimento della sua essenziale funzione familiare».

È proprio in questo passaggio che Federici chiarisce e motiva il significato attribuito all'aggettivo in discussione:

[...] la donna lavoratrice, oltre al suo lavoro, dinanzi alla macchina, dinanzi allo scrittoio, o in qualsiasi altra occupazione di carattere materiale o intellettuale, ha anche una grande funzione da svolgere: quella di formare, di allevare, di educare la famiglia. Funzione «essenziale». Non mi pare sia presente l'onorevole Calosso, il quale vorrebbe sopprimere col suo emendamento la parola «essenziale». Io avrei voluto pregare l'onorevole Calosso, almeno nello spazio di tempo che gli è concesso; prima di svolgere il suo emendamento, di riflettere ancora se non sia veramente essenziale, non dico per la famiglia, ma per la società intera, il lavoro della donna nella famiglia. Essenziale sì, la funzione familiare della donna. Io credo che appartenga alla esperienza di tutti, e quindi non solamente a quella dell'onorevole Calosso, che la donna dispieghi nella famiglia un

²⁰⁸ M. D'AMICO, *La Costituzione al femminile. Donne e Assemblea costituente*, a cura di B. Pezzini, A. Lorenzetti, *70 anni dopo tra uguaglianza e differenza. Una riflessione sull'impatto del genere nella Costituzione e nel costituzionalismo*, Giappichelli Editore, Torino 2019, p. 32.

complesso grandioso di attività, il cui valore è notevolissimo anche dal punto di vista economico²⁰⁹.

Se le Costituenti erano riuscite a fare fronte comune nel proporre un emendamento che specificasse un'adeguata protezione per la madre ed il bambino²¹⁰, lo stesso non può dirsi per quanto riguarda la questione della funzione materna.

Per buona parte dei Costituenti uomini — e anche per alcune delle Costituenti donne — l'aggettivo «essenziale» serve a riaffermare che la funzione economica e sociale della donna rappresenta un aspetto secondario e accessorio rispetto alla sua funzione naturale e biologica²¹¹. Una parola capace, in questo contesto, di assumere il valore di un contrappeso simbolico alla ventata di cambiamento che aveva attraversato le donne italiane ed europee, quasi a voler contenere l'irruzione del loro protagonismo nello spazio pubblico e politico.

Oltre l'On. Calosso, che come citato da Federici stessa si mostra contrario al suo uso, si batterà contro l'impiego di tale aggettivo solo la deputata Angelina Merlin, insieme a pochi altri onorevoli²¹²:

Abbiamo chiesto la soppressione della parola «essenziale» per una duplice considerazione.

Se i redattori dell'articolo proposto non hanno voluto dare alla parola un significato particolare, si sopprima come uno dei tanti pleonasmi che infiorano la nostra Costituzione. E si sopprima pure, se i redattori hanno voluto usare quel termine con il significato limitativo che noi gli attribuiamo e che consacrerrebbe un principio tradizionale, ormai superato dalla realtà economica e sociale, il quale circoscrive l'attività della donna nell'ambito della famiglia.

Tanto più pericoloso è adottare questa: formula, quanto più oscuro è il primo comma:

«La donna ha tutti i diritti».

Tutti, ma quali? Ed in rapporto a chi ed a che cosa?

[...] Noi sentiamo che la maternità, cioè la nostra funzione naturale, non è una condanna, ma una benedizione e deve essere protetta dalle leggi dello Stato senza che si circoscriva e si limiti il nostro diritto a dare quanto più sappiamo e vogliamo in tutti i campi della vita nazionale e sociale, certe, come siamo, di continuare e completare liberamente la nostra maternità²¹³.

²⁰⁹ On. MARIA FEDERICI, Assemblea costituente, CXIX, cit., p. 3814.

²¹⁰ L'emendamento al quale si fa riferimento fu presentato da: Nadia Gallico Spano; Teresa Noce Longo; Teresa Mattei; Elettra Pollastrini; Rita Montagna Togliatti; Angelina Merlin; Maria Maddalena Rossi; Adele Bei; Leonilde Iotti e Angiola Minella. La *o* in corsivo al termine della parola «bambino», serve invece a sottolineare ancora una volta l'uso del maschile generico tipico del linguaggio del diritto.

²¹¹ On. OTTAVIO MASTROJANNI, Assemblea costituente, Commissione per la Costituzione, I Sottocommissione, 8 ottobre 1946, p. 206-207.

²¹² Si tratta degli Onorevoli Barbareschi; Carmagnola; Mariani; Vischioni; De Michelis; Costantini e Merighi.

²¹³ On. ANGELINA MERLIN, Assemblea costituente, CXIX, Seduta antimeridiana di sabato 10 maggio 1947, pp. 3816-3817.

Il passaggio esprime con chiarezza una posizione di rottura rispetto ad un lessico e a una concezione della donna che rischiano di vincolarla alla sola dimensione familiare. La critica alla parola «essenziale» è significativa poiché evidenzia come anche una singola scelta terminologica possa cristallizzare stereotipi culturali, trasformando un riconoscimento di diritti in un'ulteriore limitazione sottesa.

Merlin mette in luce la vaghezza di formulazioni come «la donna ha tutti i diritti», smascherandone il carattere puramente retorico e l'assenza di un reale contenuto operativo. Particolare attenzione merita la parte finale del suo intervento, dove, nella scissione dei termini «maternità» e «condanna», si manifesta il desiderio di vivere la maternità come una delle molteplici possibilità di realizzazione femminile, tutte meritevoli di riconoscimento e tutela.

La discussione prosegue con l'intervento dell'on. Ghidini, Presidente della terza Sottocommissione, il quale — a differenza della «egregia collega» Merlin — esprime un orientamento opposto, condiviso peraltro dalla maggioranza della Commissione, favorevole al mantenimento dell'aggettivo «essenziale». Ciò che traspare dal suo intervento è la volontà di arricchire il concetto di funzione familiare — ma solo per quanto riguarda il ruolo della donna — con un attributo specifico, quasi a voler ancorare tale ruolo alla dimensione della cura attraverso una precisazione terminologica che ne sancisca l'indispensabilità. In altri termini, Ghidini sembra voler ribadire che la donna non può sottrarsi alla famiglia, poiché su di essa si fonda e in essa risiede il suo compito primario. Allo stesso tempo, egli precisa che l'«essenzialità» cui fa riferimento non riguarda ogni aspetto della vita domestica: non equivale, cioè, a farsi carico indistintamente di tutte le incombenze quotidiane, ma si limita ad alcune mansioni considerate peculiari e irrinunciabili in relazione al ruolo femminile di madre e custode della famiglia:

[...] C'è una parola che dovrebbe essere tolta secondo gli emendamenti dell'onorevole Calosso e Barbareschi. Sarebbe la parola «essenziale». Su questo ha insistito anche la nostra egregia collega Merlin Angelina. La Commissione è del parere che debba essere mantenuta. Se ne è discusso largamente, anche nella prima Sottocommissione, e ve ne è traccia nei verbali. Si era proposto, invece della parola «essenziale», un altro aggettivo: «speciale». In sostanza si vuol dire questo: la funzione familiare che si deve proteggere è la funzione familiare intesa nel senso che non tutto quello che deve fare la donna debba condizionare il lavoro cui essa adempie, ma solo quello che è veramente importante e caratteristico. Se così non fosse, rientrerebbero nel concetto di «funzione familiare» tutte le faccende domestiche che incombono alle nostre massaie. È questa la ragione per cui fu mantenuta la parola «essenziale». La Commissione è del parere che l'articolo debba essere approvato nella sua integrità, salvo aggiungere la frase «ed assicurare alla madre ed al

bambino una speciale adeguata protezione». Se le proponenti credono di poter sostituire alla parola «fanciullo» la parola «bambino», la Commissione accetta l'emendamento²¹⁴.

Così prosegue l'On. Aldo Moro:

Voteremo contro la soppressione della parola «essenziale». A noi sembra importante che nell'atto, nel quale si garantiscono alla donna idonee condizioni nel lavoro, si ricordi la funzione familiare e materna che essa assolve, e che è ad essa connaturata. Ci sembra che questo riferimento alla «essenzialità» della missione familiare della donna sia un avviamento necessario ed un chiarimento per il futuro legislatore, perché esso, nel disciplinare l'attività della donna nell'ambito della vita sociale del lavoro, tenga presenti i compiti che ne caratterizzano in modo peculiare la vita²¹⁵.

Tale passaggio, emblematico di una visione fortemente radicata nella cultura politica e sociale del dopoguerra, definisce l'identità femminile attraverso il legame indissolubile con la sfera familiare e materna. In questo senso, l'uso del termine «connaturata» è particolarmente indicativo, poiché suggerisce che la funzione familiare e materna non sia il frutto di una scelta individuale o di una costruzione culturale, bensì una qualità intrinseca, biologicamente determinata, inscritta nella natura della donna, e dunque condizione imprescindibile del suo essere, in assenza della quale non può essere definita.

Così facendo il discorso costituzionale naturalizza e legittima una precisa divisione dei ruoli di genere, rendendone più difficile qualsiasi messa in discussione, poiché ciò che è naturale non richiede giustificazione ma soltanto riconoscimento e tutela.

Altrettanto significativo, poi, il passaggio in cui si afferma che tale essenzialità debba costituire un «avviamento» e un «chiarimento» per il futuro legislatore, volendo in questo modo fissare nel testo costituzionale un principio vincolante. Un monito perché le leggi successive, nel regolare la partecipazione delle donne alla vita sociale e lavorativa, tengano sempre conto di quei compiti *peculiari* che — secondo questa prospettiva — definiscono la loro vita. Si tratta, in sostanza, del tentativo di garantire che l'accesso delle donne al lavoro non possa mai essere disgiunto dalla priorità assegnata alla maternità e alla cura familiare, consolidando così una gerarchia di ruoli

²¹⁴ On. GUSTAVO GHIDINI, Assemblea costituente, CXIX, Seduta antimeridiana di sabato 10 maggio 1947, pp. 3818.

²¹⁵ On. ALDO MORO, Assemblea costituente, CXIX, Seduta antimeridiana di sabato 10 maggio 1947, pp. 3819.

in cui la sfera domestica resta il primo dovere femminile, e lo spazio pubblico un'aggiunta subordinata a quella missione connaturata.

2.5 Oltre i limiti dell'indissolubilità: decostruire la famiglia gerarchica

La discussione intorno alla parola «essenziale» e, più in generale, all'uso di termini che tendono a rappresentare e cristallizzare l'identità femminile nel materno, si inserisce in un contesto costituente complesso e ambivalente.

Da un lato, tali espressioni continuano a radicare la figura della donna nel ruolo primario di moglie e madre; dall'altro, nello stesso testo costituzionale, la redazione dell'art. 29, sancendo l'uguaglianza giuridica e morale dei coniugi, segna una rottura rispetto all'ordine patriarcale codificato dal diritto civile precedente, aprendo uno spiraglio verso una ridefinizione dei rapporti familiari.

Una volta universalizzato il principio di uguaglianza attraverso l'art. 3 Cost., l'On. Nilde Iotti si trova nelle condizioni di poter operare la sua trasformazione radicale all'interno della sfera privata e più precisamente nella famiglia:

La Repubblica riconosce i diritti della famiglia come società naturale fondata sul matrimonio.

Il matrimonio è ordinato sull'uguaglianza morale e giuridica dei coniugi, con i limiti stabiliti dalla legge a garanzia dell'unità familiare.

Assegnata alla Prima Sottocommissione, quella sui *Diritti e i doveri dei cittadini*, le viene affidato l'incarico di redigere una delle due relazioni in materia di famiglia. L'altra è curata dall'On. Camillo Corsanego, fondatore della Democrazia Cristiana e professore di diritto ecclesiastico, che in aula, nonostante il ruolo paritario, si rivolge a lei con un paternalistico «onorevole Signorina»²¹⁶.

Dalla relazione di Iotti emerge un'idea di famiglia sorprendentemente moderna, destinata a influenzare non solo la redazione della Costituzione, ma anche l'evoluzione della società italiana nel suo complesso²¹⁷.

²¹⁶ C. CAMILLO CORSANEGO, Assemblea costituente, seduta pomeridiana del 22 aprile 1947, p.

²¹⁷ C. TRIPODINA, *Nilde Iotti, donna della Costituente. Un'introduzione a Leonilde Iotti, Relazione sulla famiglia*, Costituzionalissimo.it, fascicolo 3 - 2021, Editoriale Scientifica, p. 4.

Su tre aspetti, in particolare, si concentrò il suo contributo: l'affermazione del principio di parità giuridica tra i coniugi; la parità di trattamento tra figli legittimi e illegittimi; e l'assoluta opposizione all'inserimento, nella Carta costituzionale, del principio di indissolubilità del matrimonio²¹⁸.

Da Iotti la famiglia viene definita «antidemocratica», fondata sulla sottomissione di uno dei due coniugi, ovvero la donna, così relegata ad una condizione di inferiorità diffusa²¹⁹.

Non bisogna dimenticare, infatti, che i lavori per l'elaborazione del testo costituzionale si svolgono in un periodo storico nel quale il diritto di famiglia è ancora disciplinato dal Codice civile fascista del 1942, che colloca la donna in una posizione di minorità giuridica e di subordinazione rispetto al marito, sia nei rapporti patrimoniali sia in quelli personali, nelle relazioni di coppia come in quelle con la prole. Tuttavia, come sottolineato dalla relatrice, il problema non risiede esclusivamente nella «vecchia legislazione», ma anche nel «vecchio costume del nostro Paese»:

Nella vecchia legislazione e nel vecchio costume del nostro Paese la famiglia ha mantenuto sinora una fisionomia che si può definire per certi aspetti antidemocratica. Le condizioni economiche dei cittadini non essendo per tutti tali che garantissero la possibilità di formarsi una famiglia seguendo la naturale aspirazione umana unita all'impulso del sentimento, le questioni d'interesse, prevalevano in troppi casi in modo tale da togliere alla famiglia stessa il carattere di unione liberamente consentita. Uno dei coniugi poi, la donna, era ed è tuttora legata a condizioni arretrate che la pongono in stato di inferiorità e fanno sì che la vita familiare sia per essa un peso e non fonte di gioia e aiuto per lo sviluppo della propria persona²²⁰.

L'antidemocraticità della famiglia per Iotti non si esprime esclusivamente nella struttura gerarchica che la regola e che opprime e discrimina le soggettività femminili, ma si manifesta ogniqualvolta il matrimonio eterosessuale – quale nucleo primario e strumento mediante il quale la “società famiglia” ottiene riconoscimento – si riduce a una questione di mero interesse economico o sociale, piuttosto che esprimere un autentico desiderio frutto dell'impulso del sentimento.

«Sentimento», una parola che ricorre spesso nei discorsi delle costituenti quando il tema è il matrimonio e che intende differenziarlo nettamente da un accordo puramente formale, di convenienza, per esaltarne la dimensione affettiva: «Affermare

²¹⁸ M. D'AMICO, *La Costituzione al femminile. Donne e Assemblea costituente*, op. cit., p. 29.

²¹⁹ ON. LEONILDE IOTTI, *Relazione sulla famiglia*, I Sottocommissione, 30 ottobre 1946, pp. 55-57.

²²⁰ Ivi, p. 55.

l'eguaglianza dei coniugi è anche porre un freno al fatto che la donna sposi per trovare una sistemazione economica». Il matrimonio, infatti, non deve essere una «professione per nessuno», poiché il legame tra i coniugi deve essere stabilito saldamente sull'affetto reciproco, l'unico elemento capace di dare veramente stabilità e solidità alla famiglia²²¹. Vale la pena ricordare, a questo proposito, anche le parole dell'On. socialista Giua che, in uno dei suoi interventi in Assemblea, descrive la famiglia come fondata «esclusivamente sull'affinità elettiva tra due esseri che sono portati ad amarsi»²²².

Perché una donna possa ritrovarsi nelle condizioni di autodeterminarsi a partire dal proprio desiderio, serve che la sua emancipazione sia prima di tutto economica e, dunque, fondata sul riconoscimento del suo pieno diritto al lavoro, senza alcuna differenza di sesso. Per citare Anna Kuliscioff, essendo «il monopolio dell'uomo troppo vasto per poterne trattare tutte le manifestazioni»²²³, ci si concentra in particolar modo su quello esercitato nel campo della lotta all'esistenza, che molto si gioca sul terreno economico «perché soltanto col diventare economicamente indipendente, essa [la donna] si sottrarrà al parassitismo morale, e potrà conquistare la sua libertà, la sua dignità ed il vero rispetto dell'altro sesso»²²⁴.

Dal momento che il matrimonio rimane ancora l'unica possibilità di accesso per una donna ad una posizione sociale relativamente sicura, l'unico mezzo a sua disposizione che le permette di sfuggire all'appellativo di «zitellona» e ad una vita vuota, priva di qualsivoglia forma di identità e riconoscimento, si comprende perché l'indipendenza economica sia un prerequisito tanto essenziale per il pieno e libero sviluppo della personalità femminile. Un'indipendenza, peraltro, necessaria affinché anche il matrimonio stesso smetta di assumere la forma di un affare economico, per riacquisire il valore di una scelta libera:

²²¹ On. NADIA GALLICO SPANO, Assemblea costituente, seduta antimeridiana del 17 aprile 1947.

²²² On. MICHELE GIUA, Assemblea costituente, seduta antimeridiana del 17 aprile 1947.

²²³ A. KULISCIOFF, *Il monopolio dell'uomo*, Conferenza tenuta nel Circolo filologico milanese (1890), Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, Milano 2002, p. 10.

²²⁴ Ivi, p. 26. «Il parassitismo» che affligge la donna, al quale fa riferimento Kuliscioff è di natura etico morale e trova la sua origine proprio nel concetto di subordinazione: «Nella sottomissione e nel servilismo come si è fatta la selezione morale della donna? Questa ha dovuto sempre compiacere all'uomo in tutto e per tutto. Tutta la sua intelligenza e tutta la sua energia dovettero venire sempre dirette a contentare il suo padrone. Non un'idea, non un sentimento che non fossero i sentimenti e le idee del suo dominatore. La donna fa l'eco dell'uomo, la sua personalità è quasi abolita» (p. 22).

Dal momento che alla donna è stata riconosciuta, nel campo politico, piena eguaglianza col diritto di voto attivo e passivo, ne consegue che la donna stessa dovrà essere emancipata dalle condizioni di arretratezza e di inferiorità in tutti i campi della vita sociale e restituita a una posizione giuridica tale da non menomare la sua personalità e la sua dignità di cittadina. A tale emancipazione è strettamente legato il diritto al lavoro da affermarsi per tutti i cittadini senza differenza di sesso. Solo realizzando nella pratica il suo diritto al lavoro la donna acquista quella indipendenza, base di una vera e compiuta personalità, che le consente di vedere nel matrimonio non più un espediente talora forzato per risolvere una situazione economica difficile e assicurarsi l'esistenza, ma la soddisfazione di una profonda esigenza naturale, morale e sociale, e lo sviluppo e il coronamento, nella libertà, della propria persona²²⁵.

In definitiva, il principio democratico di uguaglianza e pari dignità sociale deve trovare piena applicazione in ogni ambito della vita democratica italiana, a partire proprio dalla famiglia.

Una prospettiva che, tuttavia, non fu condivisa da molti colleghi uomini — primo fra tutti l'On. Corsanego — il quale, su invito del presidente Tupini a riassumere brevemente la propria relazione, concentrò l'attenzione sui punti di disaccordo con la collega Iotti, tali da rendere impossibile giungere a una formulazione comune. Per il deputato della Democrazia Cristiana, infatti, è inconcepibile immaginare la famiglia priva di un *capo*, di un'autorità che, per natura, risiede nel padre; come è altrettanto indispensabile che lo Stato, attraverso la Costituzione, si faccia garante dell'indissolubilità del matrimonio, nel tentativo di porre un veto definitivo alla possibilità del divorzio²²⁶:

[...] Il secondo punto di disaccordo concerne l'eguaglianza dei genitori fra loro, in quanto per la onorevole Iotti i diritti e doveri del padre e della madre sono identici. Pur essendo d'accordo che sia oramai superato il concetto della inferiorità della donna che non ha più bisogno dell'autorizzazione maritale per la stipulazione di negozi giuridici, non si sentiva di sconvolgere il diritto della famiglia ad avere un capo, che per la natura stessa della famiglia, deve essere il padre.

[...] Altro punto non proprio di disaccordo, ma di differenziazione, è in ordine alla indissolubilità del matrimonio. A tale proposito la onorevole Iotti, pur avendo dichiarato che non avrebbe posto ostacoli all'affermazione della indissolubilità matrimoniale, nel senso cioè che non avrebbe fatto proposte relative al divorzio, non si è sentita d'altra parte di accedere alla dichiarazione opposta, cioè che lo Stato garantisce l'indissolubilità del matrimonio. Personalmente non ritiene invece che si possa tacere su questo punto fondamentale, perché in tal modo si lascerebbe aperta la via al legislatore di potere indifferentemente pronunciarsi per l'indissolubilità del matrimonio o per il divorzio. Poiché per i democristiani il divorzio rappresenta la dissoluzione della famiglia ed un germe velenoso per il suo affermarsi, come si è dimostrato in tutti i paesi dove esso è ammesso, ha voluto mettere il principio che la Costituzione deve garantire l'indissolubilità della famiglia, secondo la tradizione giuridica italiana per la quale il matrimonio è il *consortium omnis vitae*²²⁷.

²²⁵ On. LEONILDE IOTTI, *Relazione sulla famiglia*, cit., pp. 55-56.

²²⁶ Sul contributo di Nilde Iotti alla questione del divorzio si veda: Nilde Iotti, *Discorso sul divorzio*, 25 novembre 1969, in *Discorsi parlamentari (1946-1983)*, I, Camera dei deputati.

²²⁷ On. CAMILLO CORSANEGO, *Assemblea costituente*, seduta del 30 ottobre 1946.

A partire dalla concezione di famiglia come «organismo», anche l'On. La Pira, d'accordo con l'On. Corsanego, si fa sostenitore di una gerarchia familiare, chiedendo anzi di esplicitare nell'articolo il concetto di *padre di famiglia* in quanto «capo dell'organismo familiare»²²⁸.

Nonostante il riconoscimento costituzionale dell'uguaglianza tra i coniugi, la posizione di *primus inter pares* dell'uomo è trattata come dato imprescindibile, al punto che lo stesso principio di uguaglianza può essere accettato solo ed esclusivamente se anche la seconda parte dell'articolo viene accettata, ovvero quella in cui si specifica che «la legge regola la condizione giuridica dei coniugi». Che significa, di fatti, concedere alla legge ordinaria di perseverare nel diseguale trattamento riservato a marito e moglie, a uomo e donna, privilegiando sempre il primo e discriminando la seconda.

La disuguaglianza giuridica viene infatti posta, da alcuni, nei termini di un «esigenza» indispensabile all'unità della famiglia. Secondo l'On. Calamandrei, affermare che i coniugi siano uguali oltre il piano della moralità è un'*ipocrisia* che non corrisponde a verità:

[...] Sotto l'aspetto giuridico, il nostro diritto vigente — che nessuno, per ora, che io sappia, vuole cambiare — non è basato sull'uguaglianza giuridica dei coniugi: perché il capo della famiglia è il marito, è lui che dà il cognome alla moglie ed ai figli, è lui che stabilisce il domicilio della famiglia, e la moglie è obbligata a seguire il marito, e non viceversa.

E questa disuguaglianza giuridica dei coniugi nella famiglia è una esigenza di quella unità della famiglia, di questa società, che, per poter vivere, ha bisogno di essere rappresentata e diretta da una sola persona.

Si potrebbe cambiare questo sistema: e stabilire che capo della famiglia sia la moglie, che essa dia il cognome ai figli e stabilisca il domicilio, e che il marito sia obbligato a seguire la moglie; e che ad essa spetti la patria potestà sui figli. Sarebbe un altro sistema.

Ma tra questi due sistemi bisogna scegliere: uno intermedio, che dia a tutt'e due i coniugi la assoluta parità giuridica, non esiste.

E per ora non mi pare che la scelta tradizionale, che è stata fatta nel nostro diritto, si abbia intenzione di cambiarla²²⁹.

Particolarmente significativa, a questo proposito, è la risposta che l'On. Maria Maddalena Rossi, in una seduta successiva, rivolse a Calamandrei, un intervento che restituisce pienamente la portata rivoluzionaria della presenza femminile all'interno dell'Assemblea costituente:

²²⁸ On. GIORGIO LA PIRA, Assemblea costituente, seduta del 30 ottobre 1946.

²²⁹ On. PIERO CALAMANDREI, Assemblea costituente, XCIII, seduta pomeridiana di giovedì 17 aprile 1947, p. 2981.

[...] Egli ha detto anzi che nessuno pensa a cambiare la legislazione civile. Ebbene, mi dispiace che non sia presente questa sera, perché vorrei dirgli che c'è qualcuno che ha intenzione di cambiare il Codice civile in materia, e sono precisamente le donne italiane²³⁰.

Si tratta di un cambiamento che troverà attuazione solo trent'anni più tardi, con la riforma del diritto di famiglia del 1975.

In merito alla struttura gerarchica della famiglia, la deputata comunista Nadia Gallico Spano afferma:

[...] Nel primo comma dell'articolo 24 si afferma l'eguaglianza dei coniugi.

Questa affermazione è giusta e indispensabile. Essa conferma, infatti, nell'ambito della famiglia il principio, già espresso nell'articolo 3, secondo il quale tutti i cittadini, di ambo i sessi, sono eguali di fronte allo Stato ed alla legge. D'altra parte essa si ricollega al giusto riconoscimento di un fatto che è stato in questi ultimi anni confermato in numerosissimi casi.

Vi è chi dice che bisogna mantenere nell'interno della famiglia una determinata gerarchia, che il marito e padre deve essere il capo della famiglia, perché soltanto lui può essere il fulcro della ricostruzione e dell'unità della famiglia.

Non possiamo essere d'accordo con questa affermazione categorica. In primo luogo per una ragione di principio: in generale, è la donna che tiene stretta ed unita la famiglia, e basta riportarsi ad un passato recente per averne conferma.

La guerra infatti ha portato senza dubbio lutti e dissoluzione nel nostro Paese, ma ha messo in evidenza anche il mirabile esempio di donne, che hanno saputo mantenere viva e salda la famiglia, nonostante la lontananza del padre²³¹.

Al contempo, insistendo sull'aggettivo «indissolubile» rispetto al matrimonio, il fronte democristiano vorrebbe stroncare ogni discussione sul divorzio, non solo in sede Costituente ma soprattutto in prospettiva futura.

L'On. La Pira, concorde con l'On. Dossetti, dichiara «di non poter accettare una qualunque formula che permetta al futuro legislatore di introdurre il divorzio nella legislazione italiana»²³², ritenendo il matrimonio indissolubile per natura. Una battaglia ideologica, di principio, che vedeva contrapporsi principalmente democristiani e comunisti, i quali, soprattutto attraverso le parole di Iotti e Togliatti, si mostravano uniti nel voler preservare l'unità familiare senza per questo cedere alla formula della «indissolubilità», ribadendo più volte di non voler affrontare il tema del divorzio in sede di Costituzione²³³.

A rimarcare il potere delle parole, e il rischio che queste possano cristallizzare disparità di potere e stereotipi di genere, interviene anche l'On. Lina Merlin, la quale «ricorda

²³⁰ On. MARIA MADDALENA ROSSI, Assemblea costituente, seduta pomeridiana del 21 aprile 1947.

²³¹ On. NADIA GALLICO SPANO, Assemblea costituente, seduta antimeridiana del 17 aprile 1947.

²³² On. Giorgio la Pira, Assemblea costituente, Commissione per la Costituzione, I sottocommissione, resoconto sommario della seduta di mercoledì 13 novembre 1946, p. 369.

²³³ On. PALMIRO TOGLIATTI, Assemblea costituente, seduta del 13 novembre 1946.

che in seno alla terza Sottocommissione si è sempre opposta a che si inserissero nella Carta costituzionale definizioni destinate a cristallizzare determinate situazioni» e che, in materia di famiglia, «avrebbe preferito che non si fosse detto nulla»²³⁴, poiché considerato un argomento privo di carattere costituzionale. Di opinione contraria è l'On. Maria Maddalena Rossi, secondo la quale la Costituzione avrebbe dovuto occuparsi della famiglia non soltanto in quanto nucleo primordiale dello Stato, ma anche e soprattutto perché solo così sarebbe stato possibile promuovere quel rinnovamento che le era indispensabile.

Il dibattito riportato mostra con particolare evidenza quanto la stesura dell'articolo 29 della Costituzione sia stata oggetto di un confronto acceso e, in più di un passaggio aspro, che ha visto l'intrecciarsi inestricabile di questioni giuridiche e visioni culturali profondamente diverse.

Nei mesi di discussione si alternarono, e spesso si scontrarono duramente, interpretazioni contrapposte della famiglia come «società naturale», proposte divergenti sul principio di uguaglianza morale e giuridica dei coniugi e posizioni inconciliabili sull'opportunità di introdurre l'aggettivo «indissolubile» a qualificare il matrimonio, scelta che avrebbe precluso qualsiasi prospettiva di divorzio. Su questi nodi si misurarono per la prima volta, nel contesto parlamentare italiano, donne e uomini chiamati a confrontarsi da pari a pari, sebbene portatori di esperienze, priorità e orizzonti politici spesso distanti. Per le costituenti, in particolare, quel terreno di scontro fu un momento cruciale di affermazione politica: non si trattava più soltanto di essere presenti nell'aula parlamentare, ma di incidere concretamente sui testi, spostando gli equilibri. Il dibattito sull'indissolubilità è pertanto emblematico: le donne elette, pur non costituendo la maggioranza, seppero convergere e far sentire la propria voce, opponendosi alla forma di un vincolo terminologico che avrebbe blindato l'istituzione familiare nella forma più rigida e patriarcale, negando ogni via di fuga da un matrimonio infelice, oppressivo o violento.

L'approvazione dell'articolo 29 nella sua versione definitiva, senza il vincolo dell'indissolubilità, rappresenta allora una vittoria politica e simbolica, ottenuta in un'arena in cui le donne, per la prima volta nella storia repubblicana, dimostravano di poter resistere alle pressioni, negoziare alleanze e imporre la propria visione. Pur

²³⁴ On. ANGELINA MERLIN, Assemblea costituente, seduta del 15 gennaio 1947.

lasciando intatte molte disuguaglianze strutturali, quella scelta aprì uno spazio giuridico e culturale in cui il principio di autodeterminazione femminile poté radicarsi e, negli anni successivi, tradursi in conquiste concrete. In questa prospettiva, l'approvazione dell'articolo 29 non si traduce soltanto in un avanzamento nel diritto di famiglia, ma segna piuttosto un passaggio decisivo nel processo di legittimazione politica delle donne nella società italiana.

2.6 La parità sospesa tra capacità e attitudini

Se l'articolo 48 della Costituzione, in linea con l'articolo 3, sancì senza particolare resistenza il principio di uguaglianza tra uomini e donne nell'esercizio dei diritti politici, garantendo la parità di voto, eleggibilità e la piena partecipazione al corpo elettorale, diversa e ben più complessa fu la vicenda che condusse all'approvazione dell'articolo 51:

Tutti i cittadini dell'uno o dell'altro sesso possono accedere agli uffici pubblici e alle cariche elettive in condizioni di eguaglianza, secondo i requisiti stabiliti dalla legge.
A tale fine la Repubblica promuove con appositi provvedimenti le pari opportunità tra donne e uomini.

La legge può, per l'ammissione ai pubblici uffici e alle cariche elettive, parificare ai cittadini gli italiani non appartenenti alla Repubblica.

Chi è chiamato a funzioni pubbliche elettive ha diritto di disporre del tempo necessario al loro adempimento e di conservare il suo posto di lavoro.

Volto ad assicurare la parità di accesso alle cariche pubbliche e agli uffici, nel dibattito per la sua approvazione si manifestarono tutte le resistenze di una parte dell'Assemblea a riconoscere pienamente alle donne la possibilità di partecipare alla vita istituzionale oltre la dimensione del voto.

Il dibattito si polarizzò attorno agli interventi di Umberto Merlin, in quale, con un discorso dai toni marcatamente paternalistici e ancorato a una visione tradizionale dei ruoli femminili, cercò di limitare l'estensione del principio di uguaglianza, e a quelli delle deputate, come Maria Federici, che invece rivendicarono il diritto delle donne a un accesso effettivo e paritario agli incarichi pubblici.

Analizzare questo confronto significa dunque entrare nel cuore delle tensioni culturali e politiche dell'Italia costituente, dove l'uguaglianza formale sancita dagli articoli precedenti si scontra con le resistenze concrete a una piena inclusione delle donne nello spazio del potere politico.

La discussione si accende in sede di terza Sottocommissione, quando il dibattito si concentra attorno ad una prima formulazione dell'articolo, così come proposta dall'On. Giua: «Tutti i cittadini italiani, senza distinzione di sesso, sono ammessi agli impieghi pubblici in base a concorsi, senza alcuna restrizione, tranne quella della capacità»²³⁵.

La prima obiezione viene sollevata dall'On. Molè il quale, a proposito della parificazione assoluta dei sessi in tutti gli uffici, non può fare a meno di osservare «che vi sono uffici in cui tale parificazione non è possibile, ad esempio in quelli che riguardano le funzioni giudiziarie e militari», perché «già nel diritto romano, e poi dai Santi Padri era stato riconosciuto che la donna, in determinati periodi della sua vita, non ha la piena capacità di lavoro»²³⁶.

È evidente che i «determinati periodi» della vita femminile richiamati siano i giorni del ciclo mestruale, a testimonianza della persistenza di un tabù antico e del peso di un retaggio culturale sedimentato nei secoli, ancora capace di influenzare il pensiero delle menti apparentemente più progressiste e illuminate. Leggende, superstizioni e reticenze hanno costruito intorno al corpo femminile un immaginario carico di stigma, trasformando la fisiologia in arma di controllo sociale e in segno di una colpa originaria che, da Oriente a Occidente, continua a proiettarsi sui destini delle donne²³⁷. Se la condizione femminile è vasta come il mondo, infatti, lo è altrettanto la storia del peccato originale di cui in principio si macchiò Eva e con essa ogni donna del creato: le mestruazioni sono il sintomo del peccato, ciò che per natura rende il femminile inferiore, impuro, incapace, mancante, indicibile, vittima.

Si tratta, pertanto, di una discriminazione inaccettabile per l'On. Maria Federici, la quale sostiene con determinazione di trovare «inammissibile l'affermazione

²³⁵ On. MICHELE GIUA, Assemblea costituente, Commissione per la Costituzione, III Sottocommissione, 20 settembre 1946, p. 58

²³⁶ On. ENRICO MOLÈ, Assemblea costituente, Commissione per la Costituzione, III Sottocommissione, 20 settembre 1946, p. 59.

²³⁷ Cfr. KATE CLANCY, *Ciclo: storia e cultura dell'ultimo tabù*, Roma, LUISS University Press, 2024; MARINELLA MANICARDI, *Corpi impuri. Il tabù delle mestruazioni*, Bologna, Odoya, 2017; ÉLISE THIÉBAUT, *Questo è il mio sangue: manifesto contro il tabù delle mestruazioni*, traduzione italiana Margherita Botto, Torino, Einaudi, 2018.

dell'incapacità della donna a ricoprire funzioni giudiziarie», sottolineando la sua partecipazione anche sul fronte militare, nei «così detti servizi ausiliari» e di polizia, e il desiderio di evitare le stesse condizioni di eccezionalità che si era già cercato di apporre ai diritti della lavoratrice²³⁸.

Nonostante l'On. Molè ammetta, in risposta all'On. Federici, di riconoscere la possibilità che le donne operino nei corpi ausiliari dell'esercito, questa viene comunque presentata come un'eccezione non generalizzabile: «Non si intende affermare una inferiorità nella donna; però da studi specifici sulla funzione intellettuale in rapporto alle necessità fisiologiche dell'uomo e della donna risultano certe diversità, specialmente in determinati periodi della vita femminile»²³⁹. Pur evitando di formulare apertamente un giudizio di inferiorità, il discorso ricorre a un meccanismo retorico ben consolidato, ossia l'appello alla scienza e alla biologia come strumenti di legittimazione del trattamento differenziale. Il richiamo a presunti studi sulle diversità fisiologiche tra uomini e donne, infatti, assume la funzione di naturalizzare l'esclusione, trasformando differenze corporee in barriere sociali e politiche.

Il dibattito prosegue, poi, nei mesi successivi e si concentra attorno ad una seconda formulazione, ancora provvisoria, dell'art. 51 Cost.: «Tutti i cittadini d'ambo i sessi possono accedere agli uffici pubblici in condizioni d'eguaglianza, conformemente alle loro attitudini, secondo norme stabilite da legge»²⁴⁰.

All'emendamento proposto da quasi tutte le costituenti presenti in Assemblea²⁴¹, che suggeriva di ridurre il primo comma dell'articolo al più semplice e incisivo «Tutti i cittadini di ambo i sessi possono accedere agli uffici pubblici in condizione di uguaglianza», si aggiunge l'emendamento proposto stavolta dalla sola Federici, e recante la disposizione di sopprimere le espressioni «conformemente alle loro attitudini, secondo norme stabilite dalla legge». Secondo Federici, infatti, è esattamente in queste due frasi che si manifesta l'intenzione di circoscrivere esplicitamente i diritti delle

²³⁸ On. MARIA FEDERICI, Assemblea costituente, Commissione per la Costituzione, III Sottocommissione, 20 settembre 1946, p. 59

²³⁹ On. ENRICO MOLÈ, Assemblea costituente, Commissione per la Costituzione, III Sottocommissione, 20 settembre 1946, p. 60.

²⁴⁰ On. UMBERTO TERRACINI, Assemblea costituente, CXXIX, seduta di giovedì 22 maggio 1947, p. 4169.

²⁴¹ Si tratta di: Federici Maria, De Unterrichter Jervolino Maria, Guidi Angela, Noce Teresa, Iotti Leonilde, Delli Castelli Filomena, Nicotra Maria, Gotelli Angela, Gallico Spano Nadia, Titomanlio Vittoria, Mattei Teresa, Bianchini Laura, Montagnana Rita.

donne dimostrando come, proprio attraverso le parole, si costituiscano i limiti che le stesse intendono superare. Inoltre, la dizione «conformemente alle loro attitudini» è definita pleonastica, dal momento che si tratta di un principio fondamentale che dovrebbe valere indistintamente per tutte le professioni, al di là dell'essere donna o uomo. Di conseguenza, sembra chiaro come tale specifica abbia, in questo contesto, la sola funzione di discriminare il genere femminile:

Poiché le attitudini non si provano se non col lavoro, escludere le donne da determinati lavori significherebbe non provare mai la loro attitudine a compierli. Ma evidentemente qui c'è l'idea di creare una barriera nei riguardi delle donne. E tuttavia che cosa può far pensare che le donne non siano capaci di accedere a posti direttivi? E che le donne non possano accedere alle cariche pubbliche, alle cariche dello Stato? È un pregiudizio, un preconcetto. E del resto tutta la storia delle affermazioni femminili dimostra che sempre si sono dovuti superare dei preconcetti. Dobbiamo dunque arrivare a superare anche questa barriera. Abbiamo condotto le donne alle cattedre, le abbiamo ammesse negli ospedali in funzione di medici, le abbiamo ammesse nei laboratori chimici, le abbiamo ammesse dappertutto e mi pare che nessuno possa disconoscere la loro capacità di lavoro e il contributo da esse portato a tutte le attività, anche culturali e scientifiche²⁴².

Escludere le donne da determinate funzioni istituzionali, sostiene Federici, significa negare a-priori la possibilità di dimostrare la propria attitudine, alimentando un circolo vizioso che crea una barriera artificiale e discriminatoria: si impedisce alle donne di accedere alle posizioni di responsabilità con il pretesto che non abbiano mai dimostrato di esserne capaci, mentre tale incapacità - quando effettiva e non supposta - è precisamente il frutto dell'esclusione. Federici definisce questa logica per quello che è: un «pregiudizio», un «preconcetto», radicato più nella tradizione patriarcale che nella realtà dei fatti, dal momento che le donne insegnano nelle università, operano negli ospedali come «medichesse», lavorano nei laboratori scientifici e contribuiscono in modo decisivo non solo alle attività sociali ed economiche, ma anche al progresso culturale e scientifico del Paese. Pertanto, sostiene la deputata, sarebbe opportuno evitare che la Costituzione italiana venga ricordata per la presenza di un simile e «bizzarro concetto limitativo», per concertarsi piuttosto sulla rimozione di ogni barriera fraposta alla donna.

²⁴² On. MARIA FEDERICI, Assemblea costituente, CXXIX, seduta di giovedì 22 maggio 1947, p. 4170-4171.

Per le medesime ragioni parlare di eventuali limiti da imporre secondo norma di legge è, per Federici, altrettanto «ozioso» nel senso di inconcludente, soprattutto in ragione del fatto che nella Costituzione stessa si afferma che tutti i cittadini e le cittadine sono uguali davanti alla legge, operando di fatto un superamento della differenza sessuale:

[...] Ricordo poi, ed è ormai un principio accolto da tutte le Costituzioni, che il sesso non deve più essere un fattore discriminante per il godimento dei diritti civili e sociali. È strano che la donna, che pur paga le tasse e sopporta tutti gli oneri della vita sociale, non debba poi avere la possibilità di poter procedere nelle carriere in condizione di uguaglianza con gli uomini. Spero che sia l'ultima volta che una Costituzione debba menzionare, per rivendicarli, i diritti della donna; l'ultima volta che si debbano rivendicare alla donna i suoi diritti nei confronti dell'uomo. Con questo non vogliamo dire che desideriamo abbassare queste barriere perché le donne debbano procedere e conquistare posti non in armonia con le loro attitudini e con le loro più profonde aspirazioni. Non vogliamo neppure dire che esse debbano occupare posti assolutamente inadeguati alla loro femminilità. Anzi, sappiamo e vogliamo che la donna, come regina della casa, debba chiedere alla stessa Costituzione ed ottenere di potersi occupare dell'educazione dei figli, del governo della propria casa. Questa è la corona della donna. Ma la donna dovrà fare liberamente la sua scelta, seguendo il suo spontaneo desiderio, guidata dalla educazione o da altri elementi di valore anche spirituale, mai per ragione di una ingiustizia che la offende profondamente²⁴³.

Il discorso rivela qui una contraddizione interna: da un lato, infatti, riaffiora con forza il riferimento a un modello tradizionale di «femminilità», sintetizzato nella formula della «donna regina della casa», secondo il paradigma socialmente riconosciuto che confina quella femminilità alla sfera privata. Dall'altro lato, è il medesimo discorso a parlare di emancipazione, laddove si afferma che la donna debba essere libera di scegliere, seguendo il proprio «spontaneo desiderio», orientandosi secondo la propria educazione e i propri valori. È precisamente in questo slittamento semantico che si manifesta una frattura nel modello patriarcale, poiché emerge l'idea che la donna non possa essere definita unicamente attraverso un parametro universale di femminilità, ma debba poter scegliere liberamente come dare forma alla propria esistenza, assecondando la propria autonomia e il proprio desiderio.

Si tratta, dunque, di una contraddizione feconda, in cui alla retorica della domesticità e della cura si affianca il principio della libertà di scelta, aprendo a una tensione dialettica tra tradizione e innovazione. Proprio questa ambivalenza testimonia la transizione in atto: la donna continua ad essere evocata nel linguaggio dei ruoli familiari, ma al contempo comincia a emergere come soggetto politico e sociale capace di scegliere il

²⁴³ Ibidem.

proprio destino, non più destinataria di un dovere imposto dall'esterno, bensì titolare di un diritto fondato sul riconoscimento della sua individualità.

È proprio l'assertività con cui Maria Federici parla di sé e di tutte le donne come soggettività libere e autonome a suscitare le reazioni più ostili dei colleghi. In particolare, la replica dell'On. Umberto Merlin è emblematica di un certo astio, volto a ridicolizzare e sminuire le rivendicazioni della collega, spostandole dal piano professionale a quello personale:

Per quanto riguarda l'ottima collega onorevole Federici, che è così buona, ma quando si tratta di difendere i diritti delle donne diventa così fiera, io credevo che la Commissione l'avesse pienamente soddisfatta. Vuol dire che è stata una mia ingenuità; vuol dire che io verso le donne non ho molte attrattive, perché non riesco a persuaderle²⁴⁴.

Si osservino, prima di tutto, la quantità di aggettivi riferiti alla collega: «ottima», «buona», «fiera». Più precisamente, e seguendone ordine e disposizione, sembra che sottolineare la bontà di Federici serva, in questo contesto, a ridimensionarne la bravura, prima maldestramente espressa dall'aggettivo «ottima»; mentre la fierezza, espressa nella difesa dei diritti delle donne, diventa un elemento negativo, di fatti, ciò che la spinge a contrastare l'autorevolezza dei colleghi, ad insistere, a non accontentarsi e, quindi ad essere meno buona.

In tal senso, le parole dell'onorevole Merlin sono rivelatrici di un atteggiamento paternalistico diffuso che, sotto la patina dell'ironia, mira a depotenziare la forza politica dell'intervento di Federici. Lo spostamento dal piano del confronto parlamentare a quello della sfera personale (si pensi alla frase «io verso le donne non ho molte attrattive»), è una strategia retorica che mira a svuotare di serietà la rivendicazione femminile, riportandola all'ambito della seduzione e delle relazioni private. In questo modo, la determinazione di Federici viene rappresentata come un tratto caratteriale femminile («diventa così fiera»), piuttosto che come espressione di una legittima posizione politica. La sottovalutazione, intrisa di paternalismo e sessismo si traduce, allora, in una forma di delegittimazione che rende evidente quanto fosse difficile, per le donne costituenti, affermare la propria voce come pienamente politica e non filtrata da stereotipi di genere.

²⁴⁴ On. UMBERTO MERLIN, Assemblea costituente, CXXIX, seduta di giovedì 22 maggio 1947, p. 4172.

Ancora, si mette in evidenza l'uso del termine «lagnarsi» (che sottende, ancora una volta, una forma di infantilizzazione del femminile), riferito alle colleghe che una volta ottenuto il diritto di accedere alle cariche elettive, non dovrebbero avere altro da rivendicare secondo l'On. Merlin:

[...] La commissione aveva aggiunto «tutti i cittadini di ambo i sessi possono accedere alle cariche elettive».

Ora, queste parole aggiungono qualche cosa a quello che desiderano le donne, esse non possono lagnarsene.

L'unico inciso che può turbarle è questo: «secondo le norme stabilite dalla legge».

Ora io dico questo: nella mia relazione sono scritte parole verso le donne così riguardose e così piene di ammirazione per la loro opera, che esse non possono dubitare dei miei sentimenti. (*Si ride*).

Io ho concesso tutto quello che si chiedeva.

Ma è proprio possibile che nella Carta costituzionale non ammettiamo in nessun modo che il legislatore ordinario possa, eventualmente, credere le donne inadatte per qualche funzione? Io, per esempio, vi domanderei: accettereste di andare a fare le carceriere in un carcere di uomini? E viceversa, vi sono dei casi particolari in cui al legislatore una piccola libertà di poter fissare dei limiti o delle condizioni e di poter dire che le donne sono adatte o inadatte per una funzione particolare, si deve pur lasciare. Perciò pregherei di accettare la formula che noi proponiamo e che può soddisfare completamente il desiderio dell'onorevole Federici e delle sue colleghe²⁴⁵.

Anche in questo caso, la dichiarata ammirazione nei confronti «dell'opera femminile» da parte di Merlin, può leggersi nei termini di un'espedito retorico che, lungi dal riconoscere alle donne pari competenza politica e sociale, serve a giustificare la necessità di mantenere un margine di esclusione legittimata per legge. L'uso di esempi caricaturali, come quello delle «donne carceriere in un carcere di uomini», non è casuale ma espressamente rivolto al consolidamento di stereotipi di genere, esasperando scenari per naturalizzare l'idea che alcune funzioni pubbliche non siano compatibili con il genere femminile.

Il punto cruciale, però, risiede nell'idea che la Costituzione debba lasciare al legislatore ordinario il potere di introdurre eventuali limiti all'accesso delle donne alle cariche pubbliche: una prospettiva che, pur presentata come una marginale libertà regolativa, finisce per minare il principio stesso di uguaglianza, subordinando a valutazioni contingenti e arbitrarie il pieno diritto alla cittadinanza femminile. Inoltre, la leggerezza con cui Merlin dichiara di aver «concesso tutto», e il tono scherzoso che accompagna le sue parole, accolte persino dalle risate dell'Assemblea, mostrano la difficoltà di

²⁴⁵ Ibidem.

riconoscere le donne come soggetti politici autonomi e non come figure eccezionali da ammettere, eventualmente, entro confini decisi da altri.

Rileggere le trascrizioni dei dibattiti della Costituente, come i testi della rivista «Noi Donne», attraverso i metodi propri dell'Analisi critica del discorso femminista post-strutturalista, consente di cogliere un nodo essenziale: la questione dell'accesso delle donne alla parola pubblica e alla possibilità di appropriarsi di codici linguistici fino ad allora monopolizzati dal maschile. Ciò che emerge non è soltanto la presenza delle donne in due contesti differenti, quello della militanza e quello istituzionale, ma la tensione, al tempo stesso simbolica e politica, di ridefinire attraverso il linguaggio le condizioni della propria soggettività.

Il quadro che ne emerge è duplice: alle rappresentazioni della donna-lavoratrice, soggettività politica capace di rompere con l'immanenza tradizionalmente assegnata al genere femminile, si contrappone sempre quella della donna-madre, continuamente richiamata in quanto elemento imprescindibile per la ricostruzione morale e materiale della nazione.

La coesistenza di queste due figure, che attraversano tanto il linguaggio militante quanto quello istituzionale, rivela la complessità delle soggettività politiche femminili nel secondo dopoguerra: non semplici varianti di un unico modello, ma campi di tensione e negoziazione tra rivendicazioni di libertà e vincoli simbolici ancora profondamente radicati. Secondo due narrazioni contrapposte ma non antagoniste.

In questo senso, l'analisi discorsiva dei due contesti mostra come le donne abbiano saputo ritagliarsi spazi di parola autonoma, pur dovendo fare i conti con linguaggi e codici egemonici maschili. Nei testi presi in esame, la voce femminile non si limita a inserirsi in un discorso già dato, ma lo mette in crisi, trasformandolo, seppure in misura differente, tanto nella militanza politica quanto nelle istituzioni parlamentari.

III. Cyberfeminism. Prospettive tecnologiche sulla questione linguistica

Un cyborg è un organismo cibernetico, un ibrido di macchina e organismo, una creatura che appartiene tanto alla realtà sociale quanto alla finzione.

Il cyborg non riconoscerebbe il giardino dell'Eden: non è nato dal fango e non può pensare di ritornare polvere.

Donna J. Haraway, *Minifesto cyborg*, 2018

3.1 *Techno, Data, Glitch: lessico per un femminismo digitale*

La riflessione sul rapporto tra linguaggio e genere può essere ricondotta, in termini storici e teorici, alle stesse traiettorie che attraversano il pensiero femminista nel suo complesso, mostrando come non esista un unico punto di vista delle donne sul ruolo del diritto, sulla Costituzione, sulle strategie di liberazione e sulla loro relazione con il sistema linguistico.

In particolare, nella loro declinazione costituzionale²⁴⁶, i femminismi sembrano articolarsi attorno ad una costante tensione tra tre poli concettuali: quello dell'uguaglianza, della differenza e dell'anti-subordinazione, ai quali corrispondono differenti condotte linguistiche.

Il linguaggio dell'uguaglianza è quello che si afferma a partire dalla Rivoluzione francese, che trova una piena espressione nel diritto e nelle istituzioni. Qui il femminile viene, per così dire, cancellato e inglobato nel maschile: l'uomo, il cittadino, il lavoratore costituiscono una categoria universale che, per via della sua presunta neutralità, pretende di includere tutte e tutti. Si tratta dello stesso movimento che caratterizza il femminismo antidiscriminatorio o dell'uguaglianza: un femminismo che nasce con le prime rivendicazioni dei diritti politici e civili e che si fonda sull'idea di parità formale e sostanziale, spesso declinata attraverso meccanismi di compensazione

²⁴⁶ A. APOSTOLI, *Per un "femminismo costituzionale"*, in *Uguaglianza o differenza di genere? Prospettive a confronto*, Atti del seminario di Roma, 26 novembre 2021, Editoriale scientifica, Napoli 2022, pp. 33-58.

(si pensi alle tanto discusse *quote rose*)²⁴⁷. Come abbiamo avuto modo di constatare nel capitolo precedente, sul piano linguistico questa prospettiva si traduce, per esempio, nell'uso del maschile generico e di formule apparentemente neutre, che tuttavia finiscono per perpetuare l'asimmetria tra i sessi.

Il linguaggio della differenza, invece, che emerge parallelamente al così detto *femminismo della differenza sessuale*, rende centrale, a partire dagli anni Settanta, la critica all'universalismo dei diritti e la valorizzazione dell'esperienza femminile come specifica e irriducibile, nonostante il rischio di fissare la donna entro parametri biologici ed essentialisti. Se nel primo paradigma si chiedeva di essere incluse nel linguaggio già esistente, qui si rivendica la necessità di nominare esplicitamente le donne: *deputata, ministra, avvocat*a. È la logica delle doppie forme e della femminilizzazione delle cariche, ma anche di scritture alternative che diano voce a soggettività tradizionalmente escluse. Oltre il principio di uguaglianza, si tratta di riconoscere che la differenza di genere, in quanto elemento costitutivo della realtà sociale e politica, deve trovare rappresentazione nel linguaggio. In questo quadro si colloca, allora, anche la proposta di un «diritto sessuato»²⁴⁸, che pur avendo avuto il merito di smascherare la falsa neutralità del diritto liberale, non è riuscita a tradursi in un modello positivo alternativo. La radicalità della critica consiste proprio nel voler ridefinire le relazioni di potere senza incorrere in una nuova forma di istituzionalizzazione, scegliendo piuttosto la via di un discorso esperienziale e frammentato, centrato sul «partire da sé» e su un'autodeterminazione posta sopra e oltre le regole del diritto²⁴⁹.

Infine, il linguaggio neutro — che si sviluppa in tempi più recenti, nell'alveo delle teorie intersezionali e queer e riconducibile al *femminismo anti-s subordinazione* — rappresenta un ulteriore scarto rispetto ai modelli precedenti. Qui il problema non è soltanto l'inclusione o la valorizzazione del femminile, ma la messa in discussione del binarismo di genere stesso, anche linguistico. Strategie come l'uso dell'asterisco (*), della schwa (ə) o della desinenza in -u, cercano di sottrarsi alla logica dicotomica maschile/femminile, per dar spazio a soggettività plurali e non riducibili a categorie

²⁴⁷ G. AZZARITI, *Femminismi costituzionali. Alcune domande per capire*, in *Uguaglianza o differenza di genere? Prospettive a confronto*, Atti del seminario di Roma, 26 novembre 2021, Editoriale scientifica, Napoli 2022, pp.11-12.

²⁴⁸ Ivi, p. 13.

²⁴⁹ LIA CIGARINI, *La politica del desiderio e altri scritti*, Orthotes, Napoli-Salerno 2022, 149-150; pp. 73-89.

predefinite²⁵⁰. Allo stesso modo, il femminismo anti-subordinazione non si limita a denunciare la discriminazione di genere, ma la riconduce entro una critica più ampia ai rapporti di potere e alle disuguaglianze sociali e culturali complessive²⁵¹. Così come questo femminismo vede nella parità di genere un tassello di un progetto più ampio di trasformazione democratica, il linguaggio neutro mira a riorientare le categorie stesse del dicibile, per superare la subordinazione insita nel pensiero binario.

Guardata attraverso la lente dello spazio digitale, questa triade concettuale mostra come le stesse dinamiche continuino a operare, ma assumendo forme nuove e spesso più complesse, capaci di incidere direttamente sulle relazioni e sulle pratiche del vivere quotidiano.

La questione del genere e della sua rappresentazione linguistica, infatti, non riguarda più soltanto la scrittura della legge o le pratiche discorsive delle istituzioni, ma si estende oggi all'universo digitale e algoritmico, in cui enormi quantità di dati e modelli predittivi regolano l'accesso alle opportunità, i percorsi professionali, la sicurezza, la salute. Gli algoritmi, infatti, lungi dall'essere strumenti neutrali, sono essi stessi linguaggi, ovvero sistemi che selezionano, classificano e ordinano la realtà, trasformandola in categorie computabili. Proprio come il linguaggio giuridico o politico, anche quello algoritmico opera una divisione tra ciò che è dicibile e ciò che resta escluso dal campo della dicibilità, tra ciò che è riconosciuto e ciò che invece viene reso invisibile²⁵².

²⁵⁰ Il dibattito sulle strategie linguistiche inclusive — dall'uso dell'asterisco (*tutt**), della schwa (*tuttə*) o della -u (*tuttu*), fino all'introduzione di pronomi alternativi (come l'inglese *they*) — non si riduce a un fatto stilistico, ma ha una valenza politica e performativa. Come osserva Vera Gheno, tali scelte hanno il merito di offrire «la possibilità di autorappresentazione linguistica da parte di qualsiasi segmento tradizionalmente marginalizzato della società», aprendo spazi simbolici a soggettività non binarie e minoritarie che altrimenti resterebbero invisibili (V. GHENO, *Potere alle parole. Perché usarle meglio*, Einaudi, Torino 2019, p. 125. Della stessa autrice si veda, inoltre: *Nessunə è normale*, UTET editori, Torino 2025). Tuttavia, queste forme incontrano resistenze significative, sia perché considerate estranee alla grammatica italiana, e difficili da articolare o da rendere accessibili (Serianni, *L'italiano e i suoi usi*, Il Mulino, Bologna 2019); sia per il timore che possano compromettere la funzionalità comunicativa e configurarsi come imposizioni ideologiche dall'effetto controintuitivo, che rischiano cioè di ricondurre le donne in quel circolo di invisibilità linguistica che ne ostacola l'autodeterminazione (C. ROBUSTELLI, *Lo schwa? Una toppa peggiore del buco*, in «MicroMega», 30 aprile 2021). L'attuale dibattito si colloca dunque in questa tensione: da una parte, tali pratiche vengono valorizzate come strumenti critici e provvisori di disidentificazione rispetto alla norma; dall'altra, sono percepite come barriere comunicative che rischiano di trasformarsi in ostacoli più che in veicoli di inclusione.

²⁵¹ G. AZZARITI, *Femminismi costituzionali. Alcune domande per capire*, op. cit., pp. 17-23.

²⁵² David Beer, sociologo britannico e professore di Sociologia alla University of York, nell'introduzione al numero speciale *The Social Power of Algorithms* pubblicato su *Information, Communication & Society* (2017), richiama l'attenzione non solo sugli effetti immediati degli algoritmi nella modellazione della vita sociale, ma anche sulla necessità di considerarli come discorso, nel senso foucaultiano del termine.

In tal senso, è possibile leggere gli algoritmi nei termini di nuovi dispositivi di potere che, anziché superare le disuguaglianze di genere, rischiano di riprodurle e di amplificarle su scala globale.

Anche le tecnologie, infatti, e in particolare i sistemi di Intelligenza artificiale, si presentano come strumenti neutrali, governati da regole oggettive e calcoli matematici, secondo l'idea per cui la disintermediazione tecnica, ovvero l'apparente rimozione dell'umano, comporterebbe la scomparsa della fallibilità e della scarsa oggettività che contraddistinguono i processi decisionali umani²⁵³. Al contrario, proprio come accade per il linguaggio e per il diritto, la neutralità è solo apparente: algoritmi e sistemi di IA si mostrano inevitabilmente influenzati dai contesti culturali in cui sono sviluppati, e incorporano i pregiudizi storici e sociali che strutturano i *dati* con cui vengono addestrati, finendo per riprodurre, e talvolta amplificare, le discriminazioni:

Noi crediamo fermamente che i dati possano fare del bene nel mondo. Ma affinché ciò accada, è necessario riconoscere esplicitamente che uno dei modi principali in cui potere e privilegio operano oggi riguarda la stessa parola *dati*. Il termine risale alla metà del XVII secolo, quando fu introdotto per affiancare termini già esistenti come *prova* e *fatto*. Identificare un'informazione come *dato*, piuttosto che come prova o fatto, rispondeva a uno scopo retorico: trasformava ciò che altrimenti poteva essere discusso o contestato in una base solida per affermazioni successive. Ma quali informazioni devono diventare dati per essere considerate affidabili? O, più precisamente, le informazioni di chi devono diventare dati per essere riconosciute come fatti e per poter avere conseguenze pratiche? Anche a queste domande il *data feminism* deve dare risposta²⁵⁴.

Si aggiunge così una quarta categoria ai femminismi sopra citati, il cosiddetto *Data feminism* o *femminismo dei dati*, ovvero un modo di pensare i dati, i loro usi e i loro limiti a partire dall'esperienza vissuta nella dimensione *TIC*, acronimo di *Tecnologie dell'informazione e della comunicazione*.

Partendo dalla consapevolezza che il potere non sia distribuito equamente nel mondo, dal momento che a detenerlo sono in gran parte uomini bianchi, eterosessuali, cisgender, abili, del Nord globale, il *data feminism* cerca di capire come le pratiche standard della scienza dei dati rinforzino le disuguaglianze e, contemporaneamente, di usare gli stessi dati per contrastarle²⁵⁵. Sottostante vi è l'idea di co-liberazione, ovvero

²⁵³ M. AIROLDI, D. GAMBETTA, *Sul mito della neutralità algoritmica*, in A. MARTELLA, E. CAMPO, L. CICCARESE (a cura di) *Gli algoritmi come costruzione sociale*, «The lab's Quarterly», a. XX, n. 4 (ottobre-dicembre) 2018, p. 29.

²⁵⁴ C. D'IGNAZIO, L. KLEIN, *Introduzione: Perché la scienza dei dati ha bisogno del femminismo*, In *Data Feminism*, 2020, (trad. ita propria). Tratto da <https://data-feminism.mitpress.mit.edu/pub/rrfa9szd>

²⁵⁵ Ibidem.

la coscienza del fatto che i sistemi oppressivi danneggiano tutte e tutti, indebolendo la qualità e la validità del sapere, laddove il «dato», inteso come prova dell'essere e dell'esistere in quanto contenitore di informazioni e visibilità, assume nel discorso digitale la stessa centralità dei diritti.

Tale prospettiva può leggersi nei termini di una specifica declinazione del cosiddetto *TechnoFeminism*, che rappresenta una riflessione più ampia sul rapporto tra genere e tecnologia. Come scrive Judy Wajcman, «feminism has long been conflicted about the impact of technology on women, torn between utopian and dystopian visions of what the future may hold»²⁵⁶. Vale a dire che il rapporto tra la categoria di «donna» e quella di «tecnologia» si struttura da sempre attorno alla costante tensione tra due immaginari opposti, dove l'uno interpreta le tecnologie come strumenti liberatori, capaci di sgretolare le basi materiali della differenza di genere; e l'altro come nuovi meccanismi di oppressione, popolati da «automi, androidi and robot» che incarnano paure e fantasie sul futuro. Una polarizzazione che il *techno-femminismo* rifiuta, cercando di conciliare l'*utopia* della visione *cyberfemminista*, che vede nelle tecnologie digitali uno strumento di liberazione dai vincoli del biologico; con quella della *distopia*, che riduce le donne a vittime passive del cambiamento tecnico. Come sottolineato da Wajcman, «the problem with both positions is that they assign too much agency to new technology, and not enough to feminist politics»²⁵⁷. La proposta techno-femminista è allora quella di pensare genere e tecnologia come mutualmente costitutivi, a partire dal fatto che le relazioni di genere si inscrivono nei processi tecnici, mentre le categorie di «maschile» e «femminile» acquisiscono significato e riconoscibilità proprio attraverso il loro intreccio e radicamento nelle pratiche e negli artefatti tecnologici²⁵⁸. Esattamente come il linguaggio, la tecnologia non è neutra né liberatoria in sé, ma terreno di negoziazione in cui si ridefiniscono i rapporti di potere.

In tal senso, poiché «solo noi possiamo liberarci», la politica femminista smette di rappresentare un'opzione accessoria per diventare necessità imprescindibile: l'emancipazione, infatti, non può essere affidata alla sola tecnologia, bensì deve nascere da un'azione collettiva e trasformativa capace di ridefinire i rapporti di potere.

²⁵⁶ J. WAJCMAN, *TechnoFeminism*, Polity Press, Cambridge 2004, p. 3.

²⁵⁷ Ivi, pp. 127-128.

²⁵⁸ Ivi, p. 107.

Il *Datafeminism* di Catherine D'Ignazio e Lauren Klein, intende esaminare l'attuale configurazione del potere²⁵⁹, per sfidarlo attraverso la valorizzazione di nuove e molteplici forme di conoscenza²⁶⁰ (che includano la dimensione locale ed esperienziale), al fine di abbracciare una pluralità di punti vista con i quali superare le gerarchie, ovvero ogni sistema di conteggio e classificazione che perpetua l'oppressione²⁶¹, dando importanza al contesto che produce i dati - situati e spesso parziali, raramente neutri e oggettivi - e visibilità al sommerso nelle sue molteplici sfaccettature.

Si tratta di una techno-rivolta femminista che si fa, ora, a partire dal *dato* e dal suo potere:

Bias exists in current data collection practices, leaving women and girls invisible in the data. Deliberate effort is needed to overcome the problems of traditional methods of data collection. In a feminist data collection system, averages would be deconstructed through appropriate disaggregation, and intersectional analysis would be made possible. And the use of untapped data sources would be expanded while mitigating their challenges. New data sources and technologies such as AI offer enormous opportunities, but bias exists in this context too. Deliberate effort is required to ensure women and girls are counted. We need to rethink all aspects of data collection to ensure increased inclusiveness. Unless a feminist approach is adopted through considered efforts, data collection will leave women and girls invisible²⁶².

In questa stessa direzione, ma da una prospettiva più radicale, si colloca il *Glitch feminism* di Legacy Russell, che prende come punto di partenza non tanto il dato quanto l'errore, il malfunzionamento, l'anomalia²⁶³. Se il *Data feminism* interroga i sistemi di classificazione e le gerarchie insite nei dataset, il *Glitch feminism* individua nella «rottura» e nell'interruzione dei codici normativi l'occasione per produrre nuove forme

²⁵⁹ Nel testo le autrici usano il termine «potere» per indicare l'attuale configurazione di privilegi non guadagnati e di oppressioni sistematiche, prodotti da sistemi progettati da e per alcuni gruppi sociali e non per altri. Le autrici riprendono in questo senso il concetto di «matrix of domination» elaborato da Patricia Hill Collins in *Black Feminist Thought*, secondo cui le relazioni di potere si articolano in quattro domini (strutturale, disciplinare, egemonico e interpersonale) e producono differenti forme di privilegio o subordinazione a seconda delle molteplici dimensioni identitarie coinvolte (cfr., P. H. COLLINS, *Black Feminist Thought: Knowledge, Consciousness, and the Politics of Empowerment*, Unwin Hyman, Boston 1990).

²⁶⁰ C. D'IGNAZIO, L. KLEIN, *On Rational, Scientific, Objective Viewpoints from Mythical, Imaginary, Impossible Standpoints*, in *Data Feminism*, cap. 3, 2020. Tratto da <https://data-feminism.mitpress.mit.edu/pub/5evfe9yd>

²⁶¹ C. D'IGNAZIO, L. KLEIN, *What Gets Counted Counts*, in *Data Feminism*, cap. 4. Tratto da <https://data-feminism.mitpress.mit.edu/pub/hlw0nbqp>

²⁶² A. PITTMAN, D. APPEL, O. D. WATCH, *Feminist Data Collection: Building a Vision of an Inclusive System*, in *Feminist AI*, 2021. Tratto da <https://feministai.pubpub.org/pub/feminist-data-collection>

²⁶³ S. MAZZONE, *Anomalie*, in A. Arienzo, S. Mazzone (a cura di) *Genealogie plurali. Per un lessico del pensiero critico*, ombre corte, Verona 2023, pp. 11-21.

di soggettività e di comunità²⁶⁴. Il glitch, nel pensiero di Russell, non è un difetto da correggere, bensì una risorsa politica: «fallire, ovvero rifiutarsi di funzionare nei confini di una società che ci ha abbandonat3, è un rifiuto necessario e mirato»²⁶⁵. L'errore diventa così un atto di sottrazione e al tempo stesso di resistenza, un modo per mettere in crisi le strutture normative che definiscono il genere, per aprire spazi in cui identità queer e femminili possano esistere fuori dagli schemi binari.

L'irregolarità si trasforma in condizione creativa:

Come nickname, LuvPunk12 era una performance in divenire, esplorazione di un'identità futura. Ero un corpo giovane: Black, femminile, femme, queer.1† Mai una tregua, nessuna grazia. Il mondo intorno a me non mi faceva mai dimenticare quegli attributi identificativi. Ma online potevo essere qualsiasi cosa volessi. E dunque la mia persona dodicenne divenne sedicenne, divenne ventenne, divenne settantenne. Invecchiai. Morii. Tramite storytelling e metamorfosi, risorsi. Reclamai la mia sfumatura. Online trovai il primo punto di contatto con una spavalderia di genere legata a tale ascensione, aspirazione che si trascinava assetata. La mia "femmina" andò incontro a metamorfosi mentre mi preparavo a esplorare "maschio", a espandere "donna". Giocavo con dinamiche di potere, confrontandomi con altr3 sconosciut3, prendendo potere nel creare nuove identità, scivolando dentro e fuori pelli digitali, celebrando con nuovi rituali di cybersesso. In quelle chatroom, indossavo diverse realtà corporali, mentre la ruota arcobaleno della morte girava in buffering estatico accompagnato dall'eterno sottofondo musicale di un modem 56k²⁶⁶.

In questa prospettiva, l'esperienza digitale diventa terreno privilegiato. Lo spazio online, infatti, permette di sottrarsi a vincoli normativi imposti al corpo nella vita offline, consentendo sperimentazioni identitarie e costruzioni comunitarie alternative. «Iniettiamo le nostre irregolarità positive come errori di sistema», scrive Russell, «attivando nuove architetture attraverso questi malfunzionamenti, indicando e celebrando la scivolosità del genere nei nostri viaggi selvaggi e strani»²⁶⁷.

Lungi dall'essere un luogo di pura evasione, il digitale appare allora come un laboratorio politico, in cui il glitch diventa principio generativo di mondi possibili.

Il rifiuto di funzionare secondo le regole stabilite non è un semplice gesto di resistenza personale ma un atto condiviso, capace di trasformare il malfunzionamento in forza costituente nell'ambito di una politica collettiva. In questo senso, il glitch diventa non soltanto il simbolo di una vulnerabilità, ma soprattutto la condizione di possibilità per una rivoluzione femminista e queer all'interno delle tecnologie digitali.

²⁶⁴ L. RUSSELL, *Glitch feminism. A Manifesto*, Verso, London 2020.

²⁶⁵ L. RUSSELL, *Femminismo Glitch*, trad. di C. Contu, Kabul Magazine, 2021, p. 6.

²⁶⁶ Ivi, p. 2.

²⁶⁷ Ivi, p. 7.

3.2 Opacità algoritmica e diseguglianze di genere nelle TIC

Uno degli obiettivi del *Data feminism* è quello di decostruire il mito della neutralità algoritmica. Se, in continuità con la prospettiva foucaultiana adottata finora, consideriamo l'algoritmo nei termini di un dispositivo, insieme eterogeneo di elementi tecnici, normativi e discorsivi che produce verità e modella gli assetti di potere, allora diventa possibile scomporre anche l'idea della sua presunta neutralità. Ogni algoritmo, infatti, è il risultato di decisioni umane: dalla raccolta e selezione dei dati, alla scelta dei parametri, fino alla definizione degli obiettivi, ogni passaggio è attraversato da opzioni normative e culturali, spesso invisibili.

La questione centrale riguarda, adesso, il concetto di «opacità algoritmica», che non rappresenta un mero effetto collaterale, bensì una componente strutturale del discorso tecnologico. La loro intrinseca opacità, ovvero la difficoltà di sapere come e perché questi ultimi producano un determinato risultato²⁶⁸, si manifesta in forme diverse, intrecciando almeno tre dimensioni.

Una riguarda il piano sociale e ideologico, laddove la presentazione dell'algoritmo come neutrale e automatico serve a mascherare le scelte normative incorporate, volendo occultare le implicazioni politiche, economiche e culturali dietro il linguaggio della tecnica²⁶⁹. A questa forma di opacità se ne aggiunge una di natura più strettamente tecnica, legata al funzionamento dei sistemi di *machine learning* e, in particolare, delle reti neurali artificiali (ANN – *Artificial Neural Network*): modelli che apprendono da enormi quantità di dati secondo logiche probabilistiche e che generano la condizione nota come «black box», in cui l'input e l'output sono visibili, mentre il processo intermedio che porta a quel determinato risultato rimane in larga parte indecifrabile,

²⁶⁸ E. CAMPO, A. MARTELLA, L. CICCARESE, *Gli algoritmi come costruzione sociale. Neutralità, potere e opacità*, in A. MARTELLA, E. CAMPO, L. CICCARESE (a cura di) *Gli algoritmi come costruzione sociale*, «The lab's Quarterly», 2018, a. XX, n. 4 (ottobre-dicembre), p. 9.

²⁶⁹ Cfr., T. GILLESPIE, *The relevance of algorithms*, in T. GILLESPIE, P. BOCZKOWSKI, K. FOOT (edited by) *Media Technologies: Essays on Communication, Materiality, and Society*, MIT Press, Cambridge 2014.

persino per gli stessi progettisti²⁷⁰. Infine, l'opacità si articola anche come segreto proprietario o industriale, giacché molti algoritmi sono protetti da brevetti e segreti commerciali delle grandi aziende tecnologiche, con la diretta conseguenza di contrapporre al principio di trasparenza democratica, la logica della proprietà intellettuale e della concorrenza.

Nella cultura dell'algoritmo²⁷¹, pertanto, la segretezza va interpretata non soltanto come una barriera tecnica, ma come parte costituente del discorso algoritmico stesso. Così come il linguaggio pretende neutralità pur fondandosi su asimmetrie e assenze, allo stesso modo gli algoritmi si presentano come strumenti trasparenti, pur operando in realtà su tracce invisibili, su assunzioni implicite e su dati incompleti che ne dimostrano inevitabilmente la non neutralità.

Non è un caso, dunque, che tra le grandi assenti di questo logos algoritmico vi siano proprio le donne: la loro marginalità nei processi di progettazione e nelle logiche di rappresentazione dei dati si rivela al tempo stesso causa ed effetto di questa assenza, contribuendo alla riproduzione sistemica dei *bias di genere* e ai processi di discriminazione.

Il termine tecnico «bias», usato in molte discipline per indicare un pregiudizio generalizzato, si riferisce soprattutto a un errore sistemico. Agli inizi del XX secolo, Walter Lippmann introduceva il concetto di «stereotypes» per descrivere il modo in cui immagini semplificate della realtà e interiorizzate culturalmente, condizionino la percezione e l'azione sociale²⁷², anticipando così la riflessione contemporanea sui bias. Più tardi, gli studi di Daniel Kahneman e Amos Tversky hanno mostrato come i processi decisionali siano guidati da «euristiche», ossia scorciatoie cognitive utili a semplificare la complessità, che tuttavia producono errori sistematici e distorsioni prevedibili²⁷³.

Guardando alla sfera delle nuove tecnologie, il termine *bias* viene utilizzato per riferirsi a quei sistemi informatici «che discriminano in modo sistematico e ingiusto alcuni individui o gruppi di individui a favore di altri. Un sistema discrimina ingiustamente se

²⁷⁰ Cfr. F. PASQUALE, *The Black Box Society. The Secret Algorithms That Control Money and Information*. Cambridge, MA: Harvard University Press, 2015.

²⁷¹ T. STRIPHAS, *Algorithmic culture*, in «European Journal of Cultural Studies», 18(4-5), 2015, pp. 395-41. Si veda inoltre N. SEAVER, *Algorithms as culture: Some tactics for the ethnography of algorithmic systems*, in *Big Data & Society*, 4(2), 2017, pp. 1-12.

²⁷² W. LIPPMANN, *Public Opinion*, New York, Harcourt, Brace and Company, 1922.

²⁷³ D. KAHNEMAN, A. TVERSKY, *Judgment under Uncertainty: Heuristics and Biases*, in «Science», 185(4157), 1974, pp. 1124-1131.

nega un'opportunità o un beneficio, oppure se assegna un esito indesiderato a un individuo o a un gruppo di individui sulla base di motivazioni irragionevoli o inappropriate»²⁷⁴.

Si comincia a discutere del concetto di «bias algoritmico» e delle sue ripercussioni sulla dimensione di genere, ponendolo come complementare del termine «gender bias», che indica un errore sistemico di classificazione sociale che porta a trattare le persone in modo ingiusto e differente in base al sesso e all'identità di genere.

Analizzando il fenomeno della rivoluzione digitale da una prospettiva intersezionale, cioè attenta alle molteplici dimensioni dell'identità, a partire da e oltre la categoria di genere, emerge con chiarezza come le cause della discriminazione algoritmica siano molteplici e difficilmente separabili in modo netto, poiché fattori strutturali si intersecano con elementi tecnici e culturali.

Bisogna prima di tutto considerare la persistente sottorappresentazione delle donne nel settore delle tecnologie dell'informazione e della comunicazione (TIC). Come evidenzia il *Global Gender Gap Report* del World Economic Forum (2025), la presenza femminile nelle professioni scientifiche, tecnologiche, ingegneristiche e matematiche (le cosiddette discipline STEM), rimane drasticamente inferiore rispetto a quella maschile, aggirandosi attorno al 35%, sebbene la partecipazione di professioniste nel mondo dell'IA sia cresciuta nettamente tra il 2018 e il 2025. Gli uomini, al contrario, continuano ad essere maggiormente rappresentati ad ogni livello della carriera, soprattutto ai vertici delle professioni STEM, dove l'occupazione femminile in posizioni dirigenziali scende al 28%, e non soltanto in ambito tecnologico²⁷⁵.

Un dato particolarmente significativo riguarda il disallineamento tra i livelli di istruzione raggiunti dalle donne e la loro effettiva presenza ai vertici decisionali ed economici. Nonostante queste ultime si laureino a un tasso più alto rispetto agli uomini, la loro rappresentanza si assottiglia man mano che si sale lungo la scala gerarchica delle professioni²⁷⁶. Di fatti, il capitale umano femminile — pur essendo numericamente e

²⁷⁴ B. FRIEDMAN, H. NISSEBAUM, *Bias in Computer Systems*, in *ACM Transactions on Information Systems*, vol. 14, n. 3, giugno 1996, p. 332, (trad. ita. propria).

²⁷⁵ WORLD ECONOMIC FORUM, *Global Gender Gap Report 2025*, Insight Report: June 2025, Ginevra 2025, pp. 50-51. Sulla questione della disparità di genere si consulti, inoltre, il report UNESCO, *Global education monitoring report 2025, Regional edition, Central and Eastern Europe the Caucasus and Central Asia: lead for inclusion*, Parigi 2025.

²⁷⁶ EIGE - Istituto europeo per l'uguaglianza di genere, *Uguaglianza di genere e digitalizzazione europea nell'Unione*

qualitativamente consistente — continua a essere sottoutilizzato e sottovalutato, rivelando una frattura profonda tra istruzione ed effettiva partecipazione economica, che induce a riflettere ancora una volta sul peso della dimensione della cura, in quanto prerogativa quasi esclusivamente femminile che ne compromette e limita l'accesso al mercato del lavoro.

A tale esclusione strutturale — che si aggrava ulteriormente quando si tratta di donne non bianche, queer o con disabilità — si aggiunge la presenza di un ambiente lavorativo diffusamente ostile, come documentato in questi anni dalle ricerche del think tank *Women Who Tech*. Secondo un sondaggio del 2023 condotto su poco meno di mille professioniste della tecnologia a livello globale, e volto a monitorare l'andamento di comportamenti sessisti e razzisti nell'ambito delle TIC, quasi la metà delle intervistate ha dichiarato di aver subito avances sessuali indesiderate sul posto di lavoro: molestie verbali, palpeggiamenti e, in alcuni casi, persino violenze più gravi come lo stupro²⁷⁷. Dati che non possono essere ignorati, capaci di mostrare come l'industria tecnologica non sia soltanto caratterizzata da un deficit di rappresentanza femminile, ma anche da un radicato substrato culturale misogino, razzista e omo-lesbo-transfobico, che oltre a scoraggiare l'ingresso delle donne nei settori decisionali finisce per svalutare e marginalizzare anche quelle che riescono ad accedervi. Ne deriva un circolo vizioso, tale per cui l'assenza delle donne nei luoghi di potere tecnologico alimenta la produzione di tecnologie parziali che, a loro volta, perpetuano logiche discriminatorie e repressive.

Una dinamica strettamente interconnessa con il secondo fattore di discriminazione algoritmica, ossia la presenza diffusa di pregiudizi — i cosiddetti *bias* di cui sopra — che condizionano, spesso in modo inconsapevole, il lavoro degli sviluppatori. Non bisogna dimenticare, infatti, che l'algoritmo non è un'entità autonoma ma il risultato di decisioni umane: ogni sua regola, parametro e obiettivo riflette il punto di vista, le esperienze e le convinzioni di chi lo progetta. E dal momento che la maggioranza dei programmatori appartiene ancora a una categoria sociale ben precisa — uomini bianchi, eterosessuali, abili e provenienti per lo più dal Global North — è inevitabile che i loro stessi schemi

https://eige.europa.eu/sites/default/files/documents/20184369_mh0418679itn_pdf.pdf?utm_source=chatgpt.com

²⁷⁷ Women who Tech, *The State of women in tech and startups 2023*, <https://womenwhotech.org/data-and-resources/state-women-tech-and-startups-2023>.

culturali, stereotipi e assunzioni vengano incorporati nel codice algoritmico, presentandosi poi come scelte meramente tecniche, con lo scopo di occultarne la chiara valenza normativa. È altrettanto vero però, che gli algoritmi di machine learning più complessi possono giungere a forme di esclusione e disparità a prescindere da uno specifico intervento umano, rivolto più o meno scientemente al raggiungimento del risultato discriminatorio. Infatti, le reti neurali profonde (DNN) che regolano il funzionamento di molte applicazioni di uso comune (si pensi alla voce disincarnata e femminilizzata di Siri di Apple), in quanto modelli matematici che si propongono di emulare il funzionamento del cervello umano, hanno bisogno di un enorme quantità di dati per imparare. Dati che provengono, nella maggior parte dei casi, dal più grande deposito di informazioni esistente, ovvero Internet, un bacino talmente vasto e incontrollato da rendere impossibile rilevare e correggere l'eventuale presenza di bias, indipendentemente dalla volontà di chi sviluppa i sistemi:

Just as a child is taught how to recognise objects using labelled images, a neural network is fed labelled images of real world entities. This is where the problem of bias begins. The images are often queried using search engines such as Google. Now these search results often show the biases present in the real world. For example, results for the term 'nurse' returns images of mostly women while that of 'CEO' returns that of mostly men. This reflects the prevalent gender bias in our society. As such, DNNs pick up these biases and this is reflected in AI systems²⁷⁸.

Infine, il terzo elemento cruciale riguarda proprio la qualità e la composizione dei *dataset* utilizzati per addestrare i sistemi di intelligenza artificiale. I dati, infatti, non sono mai neutrali né oggettivi, poiché non possono esistere indipendentemente dalle idee, dagli strumenti, dalle pratiche, dai contesti e dalle conoscenze utilizzate per generarli, processarli e analizzarli²⁷⁹. In altre parole, se i dati riflettono una società segnata da disuguaglianze storiche e da rapporti di potere asimmetrici anche gli algoritmi, che di quei dati si servono per funzionare, si comporteranno in modo sleale, riproducendo ed amplificando la discriminazione.

²⁷⁸ A. MANDAL, *The Algorithmic Origins of Bias*, in *Feminist AI*, 2021. Tratto da <https://feministai.pubpub.org/pub/the-algorithmic-origins-of-bias>.

²⁷⁹ R. KITCHIN, *Thinking critically about, and researching, algorithms*, in «Information, Communication & Society», vol. 20, n. 1, 2017, pp. 14–29.

3.3 Addestrare il pregiudizio: bias algoritmici e linguaggi nei sistemi di IA

Alla luce delle considerazioni precedenti, i bias algoritmici appaiono non già come incidenti marginali, ma come il risultato sistemico di un ecosistema digitale che continua a riprodurre, e in alcuni casi ad accentuare, le gerarchie sociali consolidate. Pur in assenza di una teoria univoca sui bias algoritmici, diversi studi hanno dimostrato come tali distorsioni possano manifestarsi in tutte le fasi della progettazione, sin dal processo di *machine learning*, ovvero in corso di addestramento della macchina²⁸⁰.

Si consideri, ad esempio, la fase di raccolta e selezione dei dati, che rappresenta uno dei momenti più delicati e al contempo più problematici dell'intero processo di progettazione algoritmica. È in questa fase che si decide quali informazioni saranno incluse ed elaborate, determinando così la costruzione del dataset su cui l'algoritmo sarà addestrato, e a partire dal quale apprenderà a creare correlazioni e previsioni. Ne consegue che se i dati raccolti risultano parziali o scarsamente rappresentativi della complessità sociale, l'algoritmo tenderà inevitabilmente a produrre effetti distorti e discriminatori, amplificando disuguaglianze preesistenti invece di neutralizzarle.

Un caso emblematico di questo fenomeno è documentato nello studio pionieristico di Joy Buolamwini, ricercatrice presso il *MIT Media Lab*, e Timnit Gebru, co-fondatrice di *Black in AI*, pubblicato nel 2018 con il titolo: *Gender Shades: Intersectional Accuracy Disparities in Commercial Gender Classification*. Si tratta di una delle prime ricerche a mettere sistematicamente in luce la presenza di bias sessisti e razzisti nei sistemi commerciali di riconoscimento facciale²⁸¹.

²⁸⁰ Su questo argomento, si segnalano tra le/gli altre/i: M. KAY, C. MATUSZEK, S. A. MUNSON che, in *Unequal representation and gender stereotypes in image search results for occupations*, mostrano come i dataset e le rappresentazioni visive rafforzino stereotipi di genere, con una sovra-rappresentazione maschile nei contesti professionali e femminile in quelli domestici (in «Proceedings of the 33rd Annual ACM Conference on Human Factors in Computing Systems», 2015, pp. 3819-3828). Similmente, SCHWEMMER ET AL., in *Diagnosing gender bias in image recognition systems*, evidenziano come i sistemi di *automated hiring* riproducano bias sessisti e razzisti incorporati in dati storici non neutrali, amplificandone la portata attraverso la presunta oggettività del calcolo (in «Socius», 6, 2020, pp. 1-18). Infine, N. MEHRABI ET AL., in *A survey on bias and fairness in machine learning*, propongono una mappatura sistematica dei bias che possono emergere lungo l'intero ciclo di vita di un algoritmo, sottolineando come l'ingiustizia algoritmica non sia un'anomalia, bensì una caratteristica intrinseca dei sistemi di IA (in «ACM Computing Surveys», vol. 54, n. 6, 2021, pp. 1-35).

²⁸¹ J. BUOLAMWINI, T. GEBRU, *Gender Shades: Intersectional Accuracy Disparities in Commercial Gender Classification*. Proceedings of Machine Learning Research, Conference on Fairness, Accountability, and Transparency, 81: 1–15, 2018.

Prima di entrare nel merito dello studio, è utile richiamare la vicenda che ha coinvolto la stessa Gebru nel 2020, divenuta emblematica nel dibattito sull'etica dell'intelligenza artificiale²⁸². In quello stesso anno la ricercatrice, insieme ad altri studiosi, sottoscrisse l'articolo *On the Dangers of Stochastic Parrots*²⁸³, che denunciava i rischi dei grandi modelli linguistici: dall'impatto ambientale dell'addestramento, alla scarsa trasparenza dei processi, fino alla tendenza a riprodurre e amplificare pregiudizi già presenti nei dati. In quanto responsabile del gruppo di *Ethical AI* in Google, Gebru si vide chiedere dall'azienda di ritirare il paper e di eliminarne i riferimenti ai ricercatori affiliati. Di fronte al suo rifiuto e alla persistente richiesta di maggiore trasparenza, Google decise tuttavia di interrompere il rapporto di lavoro con la studiosa, generando una vasta ondata di proteste nella comunità scientifica internazionale, che lesse l'episodio come testimonianza della difficoltà di mettere in discussione le grandi aziende tecnologiche. In altre parole, la vicenda mise in luce come l'azienda, nella sua configurazione concreta — fatta di spazi di lavoro, procedure e pratiche quotidiane — potesse divenire il luogo stesso in cui si riproducevano le dinamiche discriminatorie denunciate dalla ricerca oggetto del contendere.

L'obiettivo di *Gender Shades* era invece quello di testare l'efficienza di tre diversi sistemi di riconoscimento visivo, all'epoca i più diffusi a livello globale, Microsoft, IBM e Face++, sottoponendogli un campione di 1.270 fotografie di parlamentari europei e africani. Le immagini erano state selezionate con l'obiettivo di coprire un'ampia gamma di tonalità cutanee e, a questo scopo, classificate secondo la scala Fitzpatrick, un riferimento dermatologico ampiamente utilizzato per distinguere i diversi gradi di pigmentazione della pelle²⁸⁴. Mantenendo il focus sulle variabili di

²⁸² Per una proposta di etica femminista nel design HCI (*Human-Computer Interaction*), si veda S. COSTANZA-CHOCK, I.D. RAJI, E. DENTON, A. HANNA e T. GEBRU, *Frameworking for a Community-Led Feminist Ethics*, 2024, <https://arxiv.org/abs/2406.08571>

²⁸³ T. GEBRU ET AL., *On the Dangers of Stochastic Parrots: Can Language Models Be Too Big?*, in *Proceedings of the 2021 ACM Conference on Fairness, Accountability, and Transparency* (FAccT '21), ACM, 2021, pp. 610–623.

²⁸⁴ La scala Fitzpatrick è un sistema di classificazione dermatologica elaborato nel 1975 dal medico statunitense Thomas B. Fitzpatrick, inizialmente con l'obiettivo di prevedere il rischio di sviluppare scottature e reazioni cutanee in seguito all'esposizione solare. Essa distingue i fototipi in sei categorie, che vanno dalla pelle molto chiara (fototipo I) alla pelle molto scura (fototipo VI), sulla base di caratteristiche come la tonalità naturale e la reazione ai raggi UV (T. B. Fitzpatrick, *Soleil et peau*, in «Journal de Médecine Esthétique», 2, 1975). Pur essendo concepita per fini clinici, la scala è stata ampiamente utilizzata in studi tecnologici e in particolare nei sistemi di riconoscimento facciale, come criterio di classificazione delle tonalità cutanee. Tuttavia, il suo impiego in ambito algoritmico solleva

genere e razza, le studiose riscontrarono in tutti i casi un pregiudizio evidente, ovvero prestazioni sensibilmente migliori sui volti maschili rispetto a quelli femminili e, ancor di più, sui volti chiari rispetto a quelli scuri. La differenza era particolarmente marcata per le donne nere, che venivano classificate erroneamente in oltre il 45% dei casi, mentre per gli uomini bianchi i margini di errore risultavano pressoché trascurabili.

Uno scarto non riconducibile a un difetto tecnico circoscritto, bensì a un pregiudizio strutturale di rappresentazione: l'analisi rivelò che i dataset impiegati per l'addestramento di questi sistemi erano composti prevalentemente da volti maschili e bianchi, mentre risultavano sottorappresentati — o del tutto assenti — quelli di donne e persone con carnagioni più scure. A dimostrazione di come anche le tecnologie di riconoscimento facciale siano capaci di riflettere e cristallizzare le gerarchie sociali e razziali già esistenti, amplificando le disuguaglianze a livello globale.

Il progetto *Gender Shades* è oggi considerato un contributo fondamentale per la comprensione dei *bias di rappresentazione*, ossia quelle distorsioni che emergono quando i dati utilizzati per addestrare un modello algoritmico non sono rappresentativi dell'intera popolazione, ma soltanto di una sua parte, che spesso è quella dominante sul piano politico, sociale ed economico²⁸⁵. Di fatti, esso dimostra come i dataset costituiscano non una semplice raccolta di informazioni neutrali, ma una vera e propria costruzione culturale e politica, capace di produrre esclusioni sistematiche che si traducono in discriminazioni concrete.

Un'ulteriore fonte di discriminazione, sempre riconducibile alla fase di addestramento dei sistemi di machine learning, si riscontra quando il dataset, pur essendo rappresentativo, descrive una realtà ormai superata, e a sua volta discriminante. In questo caso si può parlare di *bias storico-sociali*, che rivelano come gli stereotipi siano profondamente radicati nelle culture delle diverse società, al punto da non essere quasi percepiti o considerati naturali, e dunque difficilmente individuabili e contrastabili²⁸⁶.

alcune criticità, poiché riduce la diversità delle carnagioni a un continuum lineare che non sempre riesce a cogliere la complessità e la varietà fenotipica delle popolazioni.

²⁸⁵ Per un approfondimento sui *bias di rappresentazione*, ossia sulle distorsioni generate da dataset parziali o non rappresentativi che alimentano i sistemi di classificazione delle immagini producendo effetti discriminatori, cfr. S. SHANKAR, ET AL., *No Classification without Representation: Assessing Geodiversity Issues in Open Data Sets for the Developing World*, 31st Conference on Neural Information Processing Systems (NIPS 2017), Long Beach, CA, USA.

²⁸⁶ Cfr., S. BAROCAS, M. HARDT, A. NARAYANAN, *Fairness and Machine Learning: Limitation and Opportunities*, MIT Press, 2023.

Un caso emblematico è rappresentato dall'algoritmo di reclutamento sviluppato da Amazon, e ritirato nel 2018 dopo che emerse la sua sistematica discriminazione nei confronti delle candidate donne²⁸⁷. Il sistema era stato addestrato su un archivio di curriculum provenienti dagli ultimi dieci anni di selezioni effettuate dal personale aziendale. Poiché per la maggior parte del tempo il personale era stato composto prevalentemente da uomini, l'algoritmo aveva progressivamente imparato a privilegiare i candidati maschi, penalizzando i CV che contenevano parole come «donna», o riferimenti a istituzioni educative femminili, mostrando come la tecnologia tendesse a riprodurre e amplificare squilibri storici già esistenti.

Nonostante le dichiarazioni ufficiali di Amazon a favore della parità di genere e dell'empowerment femminile, i dati interni dimostrano che le donne, pur costituendo circa il 43% della forza lavoro globale dell'azienda, risultano altamente sottorappresentate nelle posizioni manageriali e dirigenziali; percentuale che tende ad abbassarsi ulteriormente se si guarda all'etnia²⁸⁸. Ma il caso Amazon non è isolato. Anche realtà come Uber hanno affrontato critiche analoghe, legate tanto alla cultura interna di sessismo e molestie denunciata da diverse ex dipendenti²⁸⁹, quanto ai problemi tecnici dei propri sistemi di riconoscimento facciale, che discriminavano in particolare conducenti donne nere e trans, compromettendone le possibilità di lavoro sulla piattaforma²⁹⁰.

²⁸⁷ J. DASTIN, *Amazon scraps secret AI recruiting tool that showed bias against women*, in Reuters, 10 October 2018, <https://www.reuters.com/article/world/insight-amazon-scraps-secret-ai-recruiting-tool-that-showed-bias-against-women-idUSKCN1MK0AG/>

²⁸⁸ Amazon Diversity Report, *Our workforce data*, ultima aggiornamento 8 aprile 2025, <https://www.aboutamazon.com/news/workplace/our-workforce-data>. Il report mostra l'andamento quinquennale (2020-2024) dei dati sulla composizione della forza lavoro Amazon al livello globale e negli Stati Uniti, tenendo conto delle categorie sociali di genere e di etnia.

²⁸⁹ Il cosiddetto *caso Uber* esplose a seguito della pubblicazione, nel febbraio 2017, di un post sul blog personale di Susan Fowler, ex ingegnera della compagnia, intitolato *Reflecting on one very, very strange year at Uber* (<https://www.susanjowles.com/blog/2017/2/19/reflecting-on-one-very-strange-year-at-uber>, 19 febbraio 2017). Nel testo, Fowler denunciava le gravi molestie sessuali subite all'interno dell'azienda e, soprattutto, la sistematica tolleranza da parte del management, che invece di sanzionare i responsabili minimizzava o ignorava i comportamenti abusivi. Il suo racconto mise in luce non soltanto un ambiente di lavoro fortemente sessista, ma anche una cultura aziendale caratterizzata da discriminazioni diffuse e dinamiche di impunità. La denuncia ebbe un'eco internazionale, innescando indagini interne ed esterne, una profonda crisi reputazionale per Uber e, infine, le dimissioni del CEO Travis Kalanick. Il caso rappresenta oggi un punto di riferimento nel dibattito sulla misoginia sistemica nell'industria tecnologica

²⁹⁰ L. GIUGNI, *La rete non ci salverà. Perché la rivoluzione digitale è sessista (e come resistere)*, Longanesi, Milano 2022 prima ed. digitale, pp. 67-70.

Questo tipo di esempi conferma come i bias algoritmici non possano essere separati dal contesto sociale e culturale che li genera, dal momento che i dataset possono incorporare e riprodurre le stesse disuguaglianze che caratterizzano i luoghi fisici di lavoro, dove il *gender gap*, la sottorappresentazione delle donne nei ruoli decisionali e la persistenza di ambienti ostili diventano parte integrante della logica algoritmica, trasformandosi in strumenti di invisibilizzazione digitale.

Inoltre, ulteriori criticità possono emergere nella fase di distribuzione e implementazione del software, che non è affatto immune da errori. Anche quando un modello algoritmico è stato formalmente validato e reso operativo, infatti, possono manifestarsi due forme di distorsione: da un lato, il *bias dell'output*, ovvero la produzione di risultati discriminatori inattesi e, per certi versi, inspiegabili, derivati dall'opacità intrinseca che contraddistingue i sistemi algoritmici che operano come delle vere e proprie black box. Dall'altro, il *bias dell'utente/consumatore*, che sposta l'attenzione sulla dimensione dell'uso dei sistemi di IA, e dunque sull'accentuazione dei pregiudizi latenti da parte di chi interagisce con il sistema. È proprio in questa fase che gli stereotipi socioculturali, talvolta impliciti o inespressi nella sfera *offline*²⁹¹, trovano terreno fertile per emergere nello spazio digitale.

Un caso emblematico è rappresentato dalla chatbot *Tay* di Microsoft, rilasciata su Twitter nel 2016. Si trattava di un esperimento che combinava apprendimento automatico, elaborazione del linguaggio naturale e interazione sui social media: l'obiettivo era quello di far apprendere al bot i modelli linguistici direttamente dalle conversazioni online, così da emularli nelle risposte successive. Nel giro di poche ore, tuttavia, il sistema aveva iniziato a riprodurre e amplificare contenuti d'odio presenti sulla piattaforma, arrivando a diffondere messaggi sessisti, razzisti, antisemiti e complottisti in meno di 24 ore²⁹², tanto che Microsoft fu costretta a sospenderne

²⁹¹ Il termine intende richiamare quello di *onlife*, il neologismo formato dalle parole «online» e «life», e coniato dal filosofo Luciano Floridi per indicare l'impossibilità nelle società contemporanee di riconoscere chiaramente la dicotomia tra reale e digitale, tra umano e macchina (L. FLORIDI, *La quarta rivoluzione. Come l'infosfera sta trasformando il mondo*, Raffaello Cordina editore, Milano 2017).

²⁹² Z. VORSINO, *Chatbots, Gender, and Race on Web 2.0 Platforms: Tay.AI as Monstrous Femininity and Abject Whiteness*, in «Signs. Journal of Women in Culture and Society», The University of Chicago press, vol. 47, n. 1, autumn 2021, pp. 105-127. Si consulti, inoltre: J. Vincent, *Twitter taught Microsoft's AI chatbot to be a racist asshole in less than a day*, *The Verge*, 24 marzo 2016, <https://www.theverge.com/2016/3/24/11297050/tay-microsoft-chatbot-racist>

l'account, a dimostrazione della rapidità con cui un algoritmo esposto a dati distorti e interazioni malevole possa degenerare in forme estreme di discriminazione.

Infine, debita attenzione merita l'analisi dei bias algoritmici riprodotti dai modelli linguistici, che risulta particolarmente interessante per il presente lavoro perché rende esplicita – in modo difficilmente eludibile – l'importanza della dimensione linguistica nella produzione della discriminazione, sia in termini di visibilità grammaticale del genere (accordi, flessioni, forme marcate/non marcate), sia per quanto concerne le rappresentazioni discorsive del genere (associazioni semantiche, stereotipi, cornici valoriali), che i modelli apprendono e poi riattivano online.

I sistemi di linguaggio naturale, o sistemi NLP (*Natural Language Processing*), che consentono alle macchine di comprendere, interpretare e generare il linguaggio umano, non fanno che generalizzare regolarità statistiche presenti nei corpora: se la lingua d'uso preferisce il maschile come forma non marcata o associa sistematicamente professioni di prestigio al maschile e ruoli di cura al femminile, quelle stesse regolarità tenderanno a depositarsi nelle rappresentazioni interne del modello e a riemergere nelle sue previsioni.

Uno degli esempi più significativi di come i modelli linguistici incorporino e riproducano stereotipi di genere è stato evidenziato da uno studio sul contenuto di Wikipedia, una delle principali fonti utilizzate per l'addestramento di sistemi di NLP come *GPT* e *BERT*. Nonostante l'enciclopedia online non presenti termini apertamente razzisti o sessisti come accade nei forum (si pensi a Reddit, da cui è stato addestrato *GPT-2*), essa non è affatto priva di bias.

Le ricercatrici hanno infatti rilevato che soltanto il 17% delle oltre 1,4 milioni di biografie presenti su Wikipedia riguarda donne, con una predominanza maschile in quasi tutti gli ambiti professionali (sport, scienze, arti, ecc.), ad eccezione della moda²⁹³. Inoltre, un'analisi comparativa tra due voci biografiche di attori ha mostrato come quella maschile fosse prevalentemente incentrata sui successi professionali, mentre quella femminile enfatizzasse aspetti legati alla sessualità e alla vita privata, come il matrimonio e le relazioni sentimentali.

²⁹³ S. KYPRAIOU, N. BOLÓN BRUN, N. ALTÉS, I. BARRIOS, *Wikigender - Exploring Linguistic Bias In The Overview Of Wikipedia Biographies*, 2021, <https://wiki-gender.github.io/>

Per approfondire ulteriormente poi, le studiose hanno addestrato un algoritmo di *machine learning* sui testi di Wikipedia, chiedendogli di predire il genere a partire da specifiche parole chiave, con risultati rivelatori di come i costrutti sociali di genere vengano trasposti nei dataset digitali, attribuendo qualità estetiche e relazionali alle donne, e competenze e successo agli uomini. I termini più frequentemente associati alle donne, infatti, erano «bella», «creativa», «romantica», oltre a parole legate a ruoli familiari o performativi come «matrimonio», «modella» o «ballerina». Per gli uomini, invece, emergevano parole collegate alla sfera del potere e della forza, come «duro», «difensivo», «ufficiale», oltre che le classiche «calcio» e «guerra». Il dato più significativo è che tali associazioni non derivano da scelte intenzionali dei programmatori, ma emergono spontaneamente dai testi e dalle immagini disponibili online, a conferma del fatto che i linguaggi digitali veicolano stereotipi culturali profondamente radicati²⁹⁴.

Ciò spiega la ragione per cui, già a livello delle rappresentazioni di base, si osservano analogie del tipo «uomo : programmatore = donna : casalinga», oltre alle direzioni latenti che codificano «maschile/femminile», contaminando dimensioni semantiche che nulla dovrebbero avere a che fare con il genere²⁹⁵. Parlare di *word embeddings*, infatti, significa rappresentare ogni parola come un vettore contenente moltissime dimensioni latenti, cioè caratteristiche matematiche che il modello apprende automaticamente dai dati²⁹⁶. Alcune di queste dimensioni finiscono per catturare la distinzione «maschile/femminile». Il problema però è che tale distinzione, invece di restare confinata alle parole che hanno effettivamente a che fare con il genere (come «uomo/donna» o «padre/madre»), si contamina e si diffonde ad altre aree semantiche che dovrebbero invece rimanervi estranee. Per esempio: se l'algoritmo associa *maschile* a «ingegnere» e *femminile* a «insegnante», allora la direzione latente «maschile/femminile» rischia di intrecciarsi con la dimensione semantica

²⁹⁴ A. CALISKAN, J.J. BRYSON, A. NARAYANAN, *Semantics derived automatically from language corpora contain human-like biases*, in «Science», 2017, Apr 14; 356(6334), pp. 183-186.

²⁹⁵ T. BOLUKBASI, ET. AL, *Man is to Computer Programmer as Woman is to Homemaker? Debiasing Word Embeddings*. In *Advances in Neural Information Processing Systems*, vol. 29, 2016, pp. 4349–4357.

²⁹⁶ I *word embeddings* sono tecniche di rappresentazione numerica delle parole che permettono di collocarle in uno spazio multidimensionale, in modo che termini semanticamente o contestualmente simili risultino vicini tra loro. Questa proprietà, utile per l'elaborazione automatica del linguaggio, comporta però che tali rappresentazioni incorporino anche gli stereotipi e i pregiudizi presenti nei dati linguistici di addestramento.

«professione», facendo sì che parole neutre come «scienza», «matematica» o «cura» vengano influenzate dal pregiudizio di genere, rafforzando stereotipi anziché riflettere relazioni puramente semantiche.

Si pensi ai sistemi di traduzione automatica e, in particolare, alle lingue con genere neutro come l'inglese: nel tradurre frasi come «The nurse is kind» e «The engineer is competent» in italiano²⁹⁷, è molto probabile che il sistema attribuisca automaticamente la professione infermieristica alla donna e quella ingegneristica all'uomo²⁹⁸. La radice del fenomeno è duplice. Sul piano morfosintattico, molte lingue – l'italiano fra queste – marcano il femminile e lasciano il maschile come forma non marcata, creando una sorta di asimmetrico «pavimento grammaticale» che i modelli assorbono e replicano, dalle predizioni testuali fino alle scelte di accordo grammaticale. Sul piano discorsivo-semantic, invece, i corpora riflettono gerarchie e stereotipi sedimentati: professioni, ruoli pubblici, aggettivi di autorevolezza o competenza ricorrono più spesso in co-occorrenza con referenti maschili, mentre qualità legate alla cura, all'estetica o alla sfera domestica co-occorrono più spesso con referenti femminili.

Infine, un esempio particolarmente evidente di come questi meccanismi latenti si traducano in pratiche d'uso quotidiane è rappresentato dagli – sebbene in questo caso sarebbe più corretto l'uso del femminile *dalle* - assistenti vocali. Siri, Alexa e Google Assistant hanno per anni adottato come impostazione predefinita una voce femminile, con risposte programmate che spesso richiamavano modalità comunicative di cortesia, docilità o servizio. Tale scelta non è neutrale, ma riflette e amplifica l'associazione tra femminile e disponibilità, femminile e subordinazione, inscrivendo in una tecnologia di larghissimo consumo stereotipi che la ricerca femminista ha da tempo evidenziato come strutturali. Come ha osservato il rapporto UNESCO, *I'd Blush If I Could*²⁹⁹, tale femminilizzazione artificiale della voce non solo replica regimi simbolici tradizionali, ma li rende, paradossalmente, invisibili, naturalizzandoli in pratiche interattive quotidiane con milioni di utenti. In questo senso, i sistemi vocali mostrano con

²⁹⁷ A. PIERGENTILI ET AL., *Gender Neutralization for an Inclusive Machine Translation: from Theoretical Foundations to Open Challenges*, in *Proceedings of the First Workshop on Gender-Inclusive Translation Technologies*, European Association for Machine Translation, Tampere, Finland 2023, pp. 71–83.

²⁹⁸ Con specifico riferimento ai modelli di traduzione e ai loro possibili bias si veda: AA.VV. (a cura di), *Proceedings of the 24th Annual Conference of the European Association for Machine Translation*, 12-15 June 2023, Tampere, Finland.

²⁹⁹ M. WEST, R. KRAUT,; H. EI CHEW, *I'd Blush If I Could: Closing Gender Divides in Digital Skills Through Education*. UNESCO, 2019. <https://unesdoc.unesco.org/ark:/48223/pf0000367416>

chiarezza come le rappresentazioni statistiche del linguaggio – apprese nei dataset e negli *embeddings* – diventino performative: esse non restano confinate ai modelli matematici, ma plasmano esperienze concrete, orientano relazioni e contribuiscono a definire che cosa ci si aspetta da un soggetto maschile o femminile anche nello spazio digitale. In un sistema addestrato a minimizzare l'errore medio, la soluzione più immediata consiste nello sfruttare correlazioni spurie presenti nei dati, alimentando un meccanismo di semplificazione che porta alla cosiddetta «amplificazione del bias», quando differenze inizialmente moderate nei dati vengono accentuate dal modello, poiché considerate predittive rispetto all'obiettivo di addestramento³⁰⁰.

Nonostante la specificità della discriminazione online, ovvero l'opacità dei modelli moderni che rende difficile identificare dove - lungo la catena dati-modello-uso - il bias si attivi, la letteratura ha proposto diverse linee d'azione, per certi versi complementari. La prima, detta *post-processing*, interviene a valle, cioè sui risultati: si individuano i tratti linguistici che riflettono il genere e li si riequilibra, così da ridurre gli stereotipi senza compromettere il senso generale dei testi³⁰¹.

La seconda, o *in-processing*, entra invece nel cuore dell'addestramento, modificando gli obiettivi dell'algoritmo o inserendo vincoli che limitino la diffusione di associazioni di genere in altre dimensioni, come avviene con gli *embeddings* progettati per essere «gender-neutral»³⁰².

La terza, infine, è una strategia centrata sui dati: si lavora direttamente sui corpora, selezionando e bilanciando i materiali, documentando le fonti, usando «counterfactual data augmentation», vale a dire riscritture controllate delle frasi per spezzare i legami stereotipati³⁰³.

In pratica, nessuno di questi approcci si rivela risolutivo da solo, in quanto le soluzioni più efficaci sembrano ibridarsi tra l'esigenza di preservare le distinzioni linguistiche

³⁰⁰ J. ZHAO ET AL., *Men Also Like Shopping: Reducing Gender Bias Amplification using Corpus-level Constraints*, in *Proceedings of the 2017 Conference on Empirical Methods in Natural Language Processing (EMNLP)*, 2017, pp. 2979–2989.

³⁰¹ T. BOLUKBASI ET. AL, *Man is to Computer Programmer as Woman is to Homemaker? Debiasing Word Embeddings*, cit., pp. 4349–4357.

³⁰² J. ZHAO ET AL., *Learning Gender-Neutral Word Embeddings*. In *Proceedings of the 2018 Conference on Empirical Methods in Natural Language Processing*, 2018, Association for Computational Linguistics, pp. 4847–4853.

³⁰³ R. ZMIGROD, S. J. MIELKE, H. WALLACH, R. COTTERELL, *Counterfactual Data Augmentation for Mitigating Gender Stereotypes in Languages with Rich Morphology*. In *Proceedings of the 57th Annual Meeting of the Association for Computational Linguistics*, 2019, pp. 1651–1661.

necessarie (come quelle di genere nelle lingue con accordo morfosintattico), e quella di evitare che queste stesse distinzioni si trasformino in gerarchie di valore o in meccanismi di esclusione. In questa cornice, la letteratura distingue fra «danni rappresentazionali» – quando gli individui vengono descritti in termini stereotipati o resi invisibili, ad esempio attraverso l’uso del maschile generico – e «danni allocativi», che incidono più concretamente sull’accesso a opportunità e risorse, come prestiti, assunzioni o promozioni³⁰⁴.

Oggi la questione non è più provare che il linguaggio abbia un peso specifico nell’IA, ma fare in modo che questa consapevolezza sia integrata in tutte le fasi del ciclo di vita dei modelli linguistici, così da impedire che le marcature grammaticali e le rappresentazioni di genere diventino il canale privilegiato attraverso cui gli stereotipi si riproducono e si rafforzano nei sistemi di uso quotidiano.

3.4 Glitchare i sistemi: verso un’etica femminista dell’IA

Alla luce delle riflessioni sviluppate finora, appare opportuno soffermarsi un’ultima volta sul ruolo cruciale dei dati nei processi di addestramento algoritmico.

Tra le molteplici cause della discriminazione di genere nei sistemi di Intelligenza Artificiale, la qualità e la quantità dei dati utilizzati svolgono infatti una funzione decisiva. Non si tratta, tuttavia, soltanto di una questione tecnica: i dati non sono mai neutrali né oggettivi, poiché sono sempre il risultato di precise scelte di raccolta, selezione e categorizzazione. Riconoscerlo significa accettare il carattere situato e parziale della produzione di conoscenza, che non può mai essere intesa come rappresentazione naturale di un fatto preesistente, ma come costruzione culturale e sociale³⁰⁵.

In questa prospettiva, risulta particolarmente illuminante il contributo di Caroline Criado Perez, che nel volume *Invisible Women: Exposing Data Bias in a World*

³⁰⁴ Su questo argomento si veda: K. CRAWFORD, *The Trouble with Bias. Keynote at NIPS Conference* (2017), poi ripreso e sviluppato in K. CRAWFORD, R. CALO, *There is a Blind Spot in AI Research*, in «Nature», 538(7625), 2016, pp. 311–313. Il concetto viene ulteriormente elaborato in: K. CRAWFORD, *Atlas of AI: Power, Politics, and the Planetary Costs of Artificial Intelligence*. Yale University Press, 2021.

³⁰⁵ D. HARAWAY, *Situated Knowledges: The Science Question in Feminism and the Privilege of Partial Perspective*, in «Feminist Studies», vol. 14, n. 3, 1988, pp. 575-599.

Designed for Men, mostra come l'assenza sistematica di dati riguardanti i corpi, le abitudini e i bisogni delle donne, costituisca uno dei principali fattori strutturali del cosiddetto *gender data gap*: «La presunzione che ciò che è maschio sia universale - osserva Perez - è una diretta conseguenza del vuoto dei dati di genere»³⁰⁶. Un vuoto informativo che, lungi dall'essere marginale, ha contribuito alla produzione e al consolidamento di pregiudizi pervasivi e latenti, i cui effetti si manifestano quotidianamente e, in taluni casi, in maniera potenzialmente fatale per le donne. Basti pensare alla produzione di farmaci testati quasi esclusivamente su corpi maschili, o alle misure di sicurezza automobilistiche calibrate su manichini standard, ovvero modellati sul corpo di un maschio adulto³⁰⁷.

Si tratta di una forma strutturale di ingiustizia epistemica che nell'ambito tecnologico assume connotati peculiari, dal momento che non riguarda soltanto la sfera della rappresentazione simbolica, ma investe, oggi, direttamente la possibilità di accedere a beni, servizi e diritti. Quando un'esperienza non viene registrata, codificata o riconosciuta nei dataset, essa non solo diventa invisibile sul piano simbolico, ma perde consistenza anche sul piano materiale. Sistemi sanitari digitali che non raccolgono dati specifici sulla salute femminile rischiano di produrre diagnosi e cure inadeguate, come piattaforme di mobilità urbana che non tengono conto dei percorsi tipici delle donne, finiscono per rafforzare un'urbanistica pensata a misura di maschio adulto, che nella maggior parte dei casi tenderà a ripercorrere un tragitto lineare, casa-ufficio e viceversa. Un approccio differente, ispirato a una città femminista³⁰⁸, metterebbe invece in luce come gli spostamenti quotidiani delle donne seguano logiche differenti: tragitti multipli e frammentati, spesso legati al lavoro di cura e alla gestione familiare, che rendono la mobilità femminile più complessa e intermodale rispetto a quella maschile³⁰⁹. Tuttavia, i modelli algoritmici di pianificazione urbana e le applicazioni digitali di trasporto

³⁰⁶ C.C. PEREZ, *Invisibili. Come il nostro mondo ignora le donne in ogni campo. Dati alla mano*, Einaudi, Torino 2020, p. 53.

³⁰⁷ Ivi, pp. 317-362.

³⁰⁸ L. KERN, *La città femminista. La lotta per lo spazio in un mondo disegnato da uomini*, Treccani, Roma 2021.

³⁰⁹ Un contributo pionieristico al rapporto tra genere e urbanistica è offerto da Sylvia Chant, *Gender, Urban Development and Housing* (UNDP, 1995), che ha aperto la strada a una riflessione sistematica sulle città come spazi attraversati da disuguaglianze di genere. Più recentemente, Inés Sánchez de Madariaga (*Mobility of Care*, 2013) ha introdotto il concetto di *mobilità di cura*, mostrando come i percorsi quotidiani delle donne, spesso frammentati e intermodali, restino invisibili nei modelli di pianificazione urbana dominanti.

tendono a ottimizzare percorsi lineari ed efficienti, ignorando questa complessità e contribuendo a consolidare una visione della città che rende invisibili esigenze fondamentali di sicurezza, prossimità e flessibilità.

Seguendo tale ragionamento, l'assenza dei dati smette di essere una semplice lacuna statistica, per tradursi in una precisa forma di esclusione materiale, capace di incidere concretamente sulla qualità della vita e sulla possibilità di partecipare allo spazio urbano in condizioni di parità. La tecnologia diventa, cioè, un dispositivo che priva interi gruppi della possibilità di essere riconosciuti come soggetti rilevanti per il calcolo e, di conseguenza, per le decisioni politiche ed economiche che da quei calcoli derivano.

La consapevolezza che nessuna tecnologia sia di per sé oppressiva o emancipatrice, né tantomeno neutrale³¹⁰, rappresenta un nodo fondamentale della riflessione.

Ogni dispositivo tecnico è il risultato di processi storici e sociali che ne plasmano le funzioni e i significati: esso incorpora nei propri codici e nelle proprie architetture le visioni del mondo, i valori e le priorità delle comunità che lo hanno progettato. Non è quindi possibile isolare la tecnologia come oggetto autonomo e autosufficiente, separato dalle dinamiche culturali e politiche che ne hanno reso possibile l'esistenza. Al contrario, ogni artefatto va compreso come parte di un più ampio insieme di pratiche, interessi e rapporti di potere, che ne orientano sia le potenzialità sia i limiti. Ciò significa che le tecnologie non sono mai meri strumenti neutri a disposizione di chi le utilizza, ma partecipano attivamente alla produzione delle relazioni sociali, contribuendo a rafforzare o a mettere in discussione assetti già consolidati. La questione, dunque, non è stabilire se un determinato dispositivo sia in sé emancipatorio o oppressivo, bensì riconoscere che il suo funzionamento e i suoi effetti dipendono dai presupposti culturali e politici che lo animano, nonché dagli usi e dalle pratiche in cui viene inserito.

In definitiva, ciò che emerge è la presenza di un vero e proprio circolo vizioso che lega la produzione dei dati alla riproduzione delle disuguaglianze di genere. La scarsa presenza delle donne nei settori tecnologici si traduce in dataset incompleti e sbilanciati, che non registrano le loro esperienze o le relegano a margine. Dati parziali che, a loro volta, alimentano sistemi di Intelligenza Artificiale che incorporano e amplificano il bias di genere, rafforzando una rappresentazione del mondo incentrata sul maschile

³¹⁰ Cfr., F. PASQUALE, *New Laws of Robotics: Defending Human Expertise in the Age of AI*, Cambridge, Harvard University Press, 2020.

come misura universale. Una dinamica che si rafforza progressivamente: più i dati sono parziali, più i modelli assumono il maschile come norma, e più tale rappresentazione si consolida, meno spazio viene riconosciuto alle donne nei processi di progettazione tecnologica. Si crea così un meccanismo di esclusione che si auto-rinforza: l'assenza di dati genera invisibilità, l'invisibilità alimenta stereotipi, e gli stereotipi producono ulteriori assenze.

Rompere questo circolo richiede molto più che un intervento tecnico mirato alla correzione dei dataset o alla calibrazione degli algoritmi. Una prospettiva meramente ingegneristica, infatti, rischia di ridurre il problema a una questione di ottimizzazione, senza interrogare i presupposti culturali e politici che hanno prodotto quelle distorsioni, ed è a questo punto che la dimensione etica si impone come necessaria.

Parlare di etica dell'intelligenza artificiale non significa solo dotarsi di linee guida astratte o di principi regolativi a posteriori, ma riconoscere che ogni fase della progettazione – dalla raccolta dei dati alla definizione degli obiettivi, dalle architetture algoritmiche alle modalità d'uso – implica scelte normative e relazioni di potere. Le riflessioni femministe consentono di spostare il discorso dall'idea di una presunta neutralità tecnica, al riconoscimento della responsabilità sociale ed epistemica delle tecnologie. Da Donna Haraway con la nozione di *situated knowledges*, fino al più recente *Data Feminism* di Catherine D'Ignazio e Lauren Klein, emerge un principio condiviso: la conoscenza – e dunque anche quella algoritmica – non è mai separabile dalle posizioni di chi la produce. Pretendere neutralità significa, in realtà, universalizzare lo sguardo dominante, rendendo invisibili le differenze.

Pertanto, l'etica dell'IA non dovrebbe limitarsi a garantire trasparenza o a correggere storture a valle, ma dovrebbe diventare un vero e proprio principio progettuale, capace di orientare l'intero processo verso criteri di equità, inclusione e *accountability*. Il che significa, concretamente, orientare il processo di progettazione in base ai seguenti interrogativi: chi partecipa alla definizione dei problemi che l'IA intende risolvere? Quali esperienze vengono incluse nei dati? Quali soggetti sono riconosciuti come interlocutori legittimi? E, di converso, chi resta esclusa/o, silenziata/o o invisibile?

È a queste domande che il femminismo contemporaneo risponde non con soluzioni definitive, ma con la disponibilità ad abitare la rottura e l'anomalia come risorse. *Glitchare* i linguaggi e i sistemi significa trasformare l'errore, l'incoerenza e

l'interruzione in possibilità politiche, per aprire spazi impreveduti di soggettivazione. Applicato all'etica dell'IA, ciò implica riconoscere che non sempre la via più giusta è quella che mira a correggere o normalizzare i dati: talvolta, è proprio nell'emersione incontrollata della differenza, nel sottrarsi alla rigidità delle categorie che si aprono nuove possibilità di pensare i corpi, i generi e i diritti.

In questa prospettiva, la genealogia storica che ha mostrato come il linguaggio abbia escluso o marginalizzato le donne nello spazio politico e istituzionale, offre una chiave di lettura indispensabile anche per leggere le tecnologie contemporanee: così come le pratiche discorsive hanno potuto essere strumenti sia di dominio sia di emancipazione, allo stesso modo i sistemi digitali portano in sé il rischio di riprodurre gerarchie, ma anche la possibilità di aprire a nuove forme di cittadinanza e di soggettività.

Se le domande etiche sono «chi è incluso?», «chi viene escluso?», «chi ha voce?», la risposta femminista non consiste nel proporre un'unica soluzione valida per tutte e tutti, bensì nel creare le condizioni affinché il linguaggio e le tecnologie stesse possano essere continuamente interrogati e messi in discussione.

L'etica dell'IA diventa così il terreno in cui si intrecciano memoria e futuro: da un lato, la consapevolezza storica delle forme di esclusione che hanno segnato le soggettività femminili; dall'altro, l'impegno a immaginare pratiche digitali che sappiano trasformare quelle stesse categorie.

La giustizia e i diritti non si configurano come entità stabili, fissate una volta per tutte, ma come processi dinamici, in costante divenire, che richiedono una manutenzione continua. Essi esistono soltanto nella misura in cui vengono continuamente riaffermati, contestati e reinventati attraverso la critica sociale, le pratiche di resistenza e l'elaborazione di immaginari politici alternativi. È in questa tensione permanente tra ciò che è e ciò che dovrebbe essere che si costruisce, giorno dopo giorno, la possibilità di una società più equa.

Bibliografia

AA.VV., *Cara UDI. L'UDI e Noi Donne compiono 50 anni. Segni, parole, volti*, Edizioni del girasole, Ravenna 1994.

AA.VV., *Le leggi delle donne che hanno cambiato l'Italia*, Fondazione Nilde Iotti, Roma 2012.

AA.VV., *Uguaglianza o differenza di genere? Prospettive a confronto*, Atti del seminario di Roma, 26 novembre 2021, Editoriale scientifica, Napoli 2022.

AA.VV. (a cura di), *Promuovere la parità di genere nelle istituzioni pubbliche e private. Materiali per la formazione*, Mucchi editore, Modena 2024.

AA.VV. (a cura di), *Proceedings of the 24th Annual Conference of the European Association for Machine Translation*, 12-15 June 2023, Tampere, Finland

AGENZIA DELLE ENTRATE, *Linee guida per l'uso di un linguaggio rispettoso delle differenze di genere*, Poligrafo e Zecca dello Stato italiano, Roma 2020.

ALEKSIEVIČ S., *La guerra non ha un volto di donna. L'epopea delle donne sovietiche nella Seconda Guerra Mondiale*, trad. it. di S. Rapetti, Bompiani Editore, Milano 2017.

ARENDT H., *Tra passato e futuro*, Garzanti Editore, Milano 2017.

ARIENZO A., MAZZONE S. (a cura di) *Genealogie plurali. Per un lessico del pensiero critico*, ombre corte, Verona 2023

AUSTIN J., *Come fare cose con le parole*, ed. ita a cura di C. Penco, M. Sbisà, Marietti 1820, Genova 1987.

BALDO M., CORBISIERO F., MATURI P., *Ricostruire il genere attraverso il linguaggio: per un uso della lingua (italiana) non sessista e non omotransfobico*, in «gender/sexuality/italy», 3, dicembre 2016.

BAROCAS S., HARDT M., NARAYANAN A., *Fairness and Machine Learning: Limitation and Opportunities*, MIT Press, 2023.

BARTOLONI S., *Il fascismo e le donne nella "Rassegna femminile italiana" 1925-1930*, Biblink, Roma 2003.

BARTOLINI T., FANELLI C. (a cura di), *Noi Donne clandestine – edizioni 1944/45*, Editrice Cooperativa Libera Stampa, Roma 2017.

BENHABIB S., *Situating the Self: Gender, Community and Postmodernism in Contemporary Ethics*, Polity Press, Cambridge 1992.

- BIANCHI C., *Atti linguistici e contesti: filosofia del linguaggio femminista*, in «Filosofia», 2007, LVIII, fasc. I, p. 39-58.
- EA., *Hate speech. Il lato oscuro del linguaggio*, Editori Laterza, Bari 2021.
- BIFFI M., CIALDINI F., SETTI R. (a cura di), «*Acciò che'l nostro dire sia ben chiaro*». *Scritti per Nicoletta Maraschio*, II, Firenze, Accademia della Crusca 2018.
- BOLUKBASI T., ET. AL, *Man is to Computer Programmer as Woman is to Homemaker? Debiasing Word Embeddings*. In *Advances in Neural Information Processing Systems*, vol. 29, 2016.
- BONANSEA G., *Donne nella Resistenza*, in *Dizionario della Resistenza vol. 2*, a cura di E. Collotti, R. Sandri, F. Sessi, Einaudi, Torino 2001.
- BUOLAMWINI J., GEBRU T., *Gender Shades: Intersectional Accuracy Disparities in Commercial Gender Classification*. *Proceedings of Machine Learning Research*, Conference on Fairness, Accountability, and Transparency, 81: 1–15, 2018.
- BUTLER J., *Critica etica. Il soggetto, l'Altro, la norma*, Feltrinelli, Milano 2006.
- EA., *Questione di genere. Il femminismo e la sovversione dell'identità*, Editori Laterza, ed. digitale 2013.
- BRAMBILLA M., D'AMICO M., CRESTANI V., NARDOCCI C. (a cura di.), *Genere, disabilità, linguaggio. Progetti e prospettive a Milano*, Milano 2021.
- CALISKAN A., BRYSON J.J., NARAYANAN A., *Semantics derived automatically from language corpora contain human-like biases*, in «Science», Apr 14; 356(6334), 2017.
- CAPONETTO L., *Filosofia del linguaggio femminista, atti linguistici e riduzione al silenzio*, in «Phenomenology and Mind», n. 15, 2018, pp. 146-158.
- CAPPUCCILLI E., FERRARI R., *Il discorso femminista. Storia e critica del canone politico moderno*, in «Scienza & politica», vol. XXVIII, no. 54, anno 2016, pp. 5-20.
- CASADEI T., MILAZZO L. (a cura di), *Un dialogo su Olympe de Gouges. Donne, schiavitù, cittadinanza*, Pisa 2022.
- CASELLI G., SCALFARO O.L., *Di sana e robusta Costituzione*, add editore, Torino 2010.
- CAVAGNOLI S., *La lingua di genere ed il suo rapporto con il linguaggio giuridico italiano: riflessioni introduttive*, «Cultura e diritti: per una formazione giuridica», II, 4, Pisa University press, 2013.
- CAVARERO A., *Tu che mi guardi, tu che mi racconti*, Feltrinelli, Milano 1997.

- CAVARERO A., RESTAINO F., *Le filosofie femministe*, Bruno Mondadori Editori, Milano 2002.
- CERRA A. G., *Siete contente di essere donna? Esperienze di filantropia e istituzioni femminili nel Meridione d'Italia (XIX–XX sec)*, Rubbettino editore, Soveria Mannelli 2024.
- CHANT S. H., *Gender, Urban Development and Housing*, UNDP, New York 1995.
- CIGARINI L., *La politica del desiderio e altri scritti*, Orthotes, Napoli-Salerno 2022.
- CITTÀ DI TORINO, *Linee Guida per un utilizzo non discriminatorio del linguaggio in base al genere nell'attività amministrativa*, 2017.
- CITTÀ METROPOLITANA DI MILANO, *Linee guida per un linguaggio amministrativo rispettoso del genere nella Città metropolitana di Milano*, a cura di D. Mostacchi, G. Pensabene, 2023.
- CIXOUS H., *Le Rire de la Méduse et autres ironies*, Galilée, Paris 1975.
- CLANCY K., *Ciclo: storia e cultura dell'ultimo tabù*, Roma, LUISS University Press, 2024.
- COLLINS P.H., *Black Feminist Thought: Knowledge, Consciousness, and the Politics of Empowerment*, Unwin Hyman, Boston 1990
- COSTANZA-CHOCK S., RAJI I.D., DENTON E., HANNA A., GEBRU T., *Frameworking for a Community-Led Feminist Ethics*, 2024.
- CRAWFORD K., CALO R., *There is a Blind Spot in AI Research*, in «Nature», 538(7625), 2016.
- CRAWFORD K., *Atlas of AI: Power, Politics, and the Planetary Costs of Artificial Intelligence*. Yale University Press, 2021.
- CRENSHAW K., *Demarginalizing the Intersection of Race and Sex: A Black Feminist Critique of Antidiscrimination Doctrine, Feminist Theory and Antiracist Politics*, in «University of Chicago Legal Forum», 1989, pp. 139-167.
- EA., *Mapping the Margins: Intersectionality, Identity Politics, and Violence against Women of Color*, in «Stanford Law Review», vol. 43, n. 6, 1991.
- DALLA COSTA M.R., *Domestic Labour and the Feminist Movement in Italy Since the 1970s*, in “International Sociology”, vol. 3, n. 1 (1988), pp. 22-34.
- DAVIS A., *Donne, razza e classe*, Edizioni Alegre, prima ed. ebook 2018.

- DE BEAUVOIR S., *Il secondo sesso*, trad. it. R. Cantini e M. Andreose, Il Saggiatore, Milano 1999.
- DE GOUGES O., *Déclaration des droits de la femme et de la citoyenne (1791)*, Bordas éditeur, 2021.
- DE GRAZIA V., *Storia delle donne nel regime fascista*, Marsilio Editori, Venezia 2023.
- DE MADARIAGA I.S., MARION ROBERTS (edited by.), *Fair shared cities. The impact of gender planning in Europe*. Ashgate, Aldershot, Nueva York 2013.
- DE SASSURE F., *Corso di linguistica generale*, trad. it. T. de Mauro, Laterza, Roma-Bari 1992.
- DELEUZE G., GUATTARI F., *Mille piani. Capitalismo e schizofrenia*, a cura di P. Vignola, Orthotes Editrice, Napoli 2017.
- DERRIDA J., *Della grammatologia*, nuova ed. italiana a cura di S. Facioni, S. Vitale, Orthotes, Napoli 2024;
- ID., *Marges de la philosophie* (Paris: Éditions de Minuit, 1972
- ID., *La scrittura e la differenza*, trad. it. G. Pozzi, Giulio Einaudi editore, Torino 1990.
- DI NICOLA P., *La giudice. Una donna in magistratura*, Ghena, Roma 2012.
- DIOTIMA, *Il pensiero della differenza sessuale*, La tartaruga, Milano 1987.
- EA., *Oltre l'uguaglianza. Le radici femminili dell'autorità*, Liguori, Napoli 1994.
- DITTRICH-JOHANSEN H., *Le "militi dell'idea". Storia delle organizzazioni femminili del Partito Nazionale Fascista*, Olschki, Firenze 2002.
- DUBY G., PERROT M., *Storie delle donne in Occidente. L'Ottocento*, Editori Laterza, Roma-Bari 2016.
- FAIRCLOUGH N., *Critical Discourse Analysis: The Critical Study of Language*. Longman, London 1995.
- FARNETI A., *Il concetto di molestia sessuale in Nord America ed Europa. Gli approcci teorici e il dibattito femminista*, in «Antropologia e teatro», Rivista di studi n. 12, 2020.
- EATON A., *A Sensible Antiporn Feminism*, in «Ethics», vol. 117, n. 4 (2007)
- FEDERICI S., *Calibano e la strega. Le donne, il corpo e l'accumulazione originaria*, Milano 2020.
- EA., *Genere e Capitale. Per una lettura femminista di Marx*, DeriveApprodi, Roma, 2020.

- EA., *Revolution at Point Zero: Housework, Reproduction, and Feminist Struggle*, PM Press, Oakland 2012.
- IORE P., *Il linguaggio sessuato nel diritto italiano*, in *Non esiste solo il maschile. Teorie e pratiche per un linguaggio non discriminatorio da un punto di vista di genere*, EUT Edizioni Università di Trieste, Trieste 2019, pp. 85-92.
- IORITTO A. (a cura di), *Manuale di Stile. Strumenti per semplificare il linguaggio delle amministrazioni pubbliche*, il Mulino, Bologna 1997;
- FLORIDI L., *La quarta rivoluzione. Come l'infosfera sta trasformando il mondo*, Raffaello Cordina editore, Milano 2017
- FORNACIARI R., *Sintassi italiana dell'uso moderno*, Sansoni, Firenze 1881.
- FOUCAULT M., *L'ordine del discorso. E altri interventi*, Einaudi, Torino 1972
- ID., *Power/Knowledge. Selected interviews and Other Writings 1972-1977*, edited by C. Gordon, New York 1980.
- ID., *L'ermeneutica del soggetto*, Feltrinelli, Milano 2003.
- ID., *Sorvegliare e punire. Nascita della prigione*, trad. it. A. Tarchetti, Einaudi, Torino 2013.
- ID., *La volontà di sapere. Storia della sessualità I*, trad. it. P. Pasquino, G. Procacci, Feltrinelli Editore, Milano 2013.
- ID., *Follia, linguaggio, letteratura*, a cura di H. Fruchaud, D. Lorenzini, J. Revel, Marietti1820, Torino 2025.
- FRASER N., *Justice Interruptus: Critical Reflections on the "Postsocialist" Condition*, Routledge, New York, 1997.
- FRICKER M., HORNSBY J., *The Cambridge Companion to feminism in Philosophy*, Cambridge University Press, Cambridge 2000.
- FRICKER M., *Epistemic injustice. Power and the Ethics of Knowing*, New York 2007
- FRIEDMAN B., NISSEMBAUM H., *Bias in Computer Systems*, in *ACM Transactions on Information Systems*, vol. 14, n. 3, giugno 1996, pp.300-347.
- FITZPATRICK T. B., *Soleil et peau*, in «Journal de Médecine Esthétique», 2, 1975.
- GABRIELLI M., "Wages for Housework": the evolution of the debate in the 1970s Italian women's movement, *Modern Italy*, Cambridge University Press, 2024.
- GABRIELLI P., *La pace e la mimosa. L'Unione donne italiane e la costruzione politica della memoria (1944-1955)*, Donzelli, Roma 2005.

- GAGLIANI D., GUERRA E., MARIANI L., TROZZI F. (a cura di), *Donne. Guerra. Politica. Esperienze e memorie della Resistenza*, CLUEB – Cooperativa Libreria Universitaria Editrice Bologna, Bologna 2000.
- GEBRU T. ET AL., *On the Dangers of Stochastic Parrots: Can Language Models Be Too Big?*, in *Proceedings of the 2021 ACM Conference on Fairness, Accountability, and Transparency (FAccT '21)*, ACM, 2021.
- GHENO V., *Potere alle parole. Perché usarle meglio*, Einaudi, Torino 2019.
- EA., *Nessuna è normale*, UTET editori, Torino 2025.
- GILLESPIE T., BOCZKOWSKI P., FOOT K. (edited by), *Media Technologies: Essays on Communication, Materiality, and Society*, MIT Press, Cambridge 2014.
- L. GIUGNI, *La rete non ci salverà. Perché la rivoluzione digitale è sessista (e come resistere)*, Longanesi, Milano 2022.
- GOETTNER-ABENDROTH H., *Le società matriarcali del passato e la nascita del patriarcato. Asia occidentale e Europa*, Mimesis, Milano 2023.
- GUIDUCCI A., *La mela e il serpente. Autoanalisi di una donna*, Rizzoli editore, Milano 1974.
- EA., *Due donne da buttare*, Mondadori, Milano 2024.
- EA., *La donna non è gente*, Rizzoli editore, Milano 1977.
- EA., *Donne e serva*, Rizzoli editore, 1983.
- EA., *Virginia e l'Angelo*, Milano, Longanesi, 1991.
- GUILLAUMIN C., *Race et Nature: système des marques, idée de groupe naturel et rapports sociaux*, in *Pluriel*, n. 11, 1977.
- HANISCH C., *The personal is political*, in *Notes from the Second Year: Women's Liberation*, New York 1970.
- HARAWAY D., *Situated Knowledges: The Science Question in Feminism and the Privilege of Partial Perspective*, in «Feminist Studies», vol. 14, n. 3, 1988.
- EA., *Manifesto cyborg. Donne, tecnologie e bio-politiche del corpo*, Feltrinelli, Milano 2018.
- HEGEL G.W.F., *Fenomenologia dello spirito*, Laterza, Bari 2008.
- HONNETH A., *La lotta per il riconoscimento. Proposte per un'etica del conflitto sociale*, Il Saggiatore, Milano 2002.

- HELLINGER M., BUSSMANN H., *Gender Across Languages. The Linguistic Representation of Women and Men*, vols. I-3, Benjamins 2001-03, Amsterdam-Philadelphia.
- HJELMSLEV L., *Saggi di linguistica generale*, a cura di M. Prampolini, Pratiche, Parma 1981.
- HOLMES J., MEYERHOFF M. (edited by), *The handbook of language and gender*, Blackwell Publishing Ltd, New Jersey 2003.
- HOOKS B., *Ain't I a woman. Black women and Feminism*, Pluto Press, London 1982.
- HOOKS B., M. NADOTTI, *Elogio del margine – Scrivere al buio*, Tamu Edizioni, Napoli 2020
- HORNSBY J., LANGTON R., *Free speech and illocution*, in «Legal Theory», 4 (1998), Cambridge University Press, pp. 21-37.
- HORNSBY J., *Free speech and Hate speech: Language and Rights*, in (a cura di) R. Egidi, M. Dell'Utri, M. De Caro, *Normatività Fatti Valori*, Macerata 2003, pp 297-310.
- IRIGARAY L., *Etica della differenza sessuale*, Feltrinelli, Milano 1985.
- EA., *Sessi e genealogie*, Dalai Editore, Milano 2007.
- EA., *Speculum. Dell'altro in quanto donna*, a cura di L. Muraro, Feltrinelli, Milano 2010.
- ID., *Questo sesso che non è un sesso*, Feltrinelli, Milano 2020.
- ISTITUTO DI TEORIA E TECNICHE DELL'INFORMAZIONE GIURIDICA DEL CNR - ACCADEMIA DELLA CRUSCA, *Guida alla redazione degli atti amministrativi. Regole e suggerimenti*, Firenze, 2011.
- JESPERSEN O., *The woman*, in *Language: Its Nature, Development and Origin*, London, Allen and Unwin, 1922.
- KAHNEMAN D., TVERSKY A., *Judgment under Uncertainty: Heuristics and Biases*, in «Science», 185(4157), 1974.
- KAY M., MATUSZEK C., MUNSON S.A., *Unequal representation and gender stereotypes in image search results for occupations*, in «Proceedings of the 33rd Annual ACM Conference on Human Factors in Computing Systems», 2015.
- KERN L., *La città femminista. La lotta per lo spazio in un mondo disegnato da uomini*, Treccani, Roma 2021

- KITCHIN R., *Thinking critically about, and researching, algorithms*, in «Information, Communication & Society», vol. 20, n. 1, 2017
- KUKLA R., *Performative force, convention and discursive injustice*, in «Hypatia. A Journal of feminist philosophy», vol. 29, n. 2, 2014.
- KULISCIOFF A., *Il monopolio dell'uomo*, Conferenza tenuta nel Circolo filologico milanese (1890), Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, Milano 2002.
- LAKOFF R., *Language and woman's place*, New York, Harper and Row, 1975.
- LANGTON R., *Speech acts and Unspeakable acts*, in «Philosophy & Public Affairs», vol. 22, n. 4, 1993.
- LANZA D., *Aristotele, Opere biologiche*, a cura di, Laterza, Roma–Bari 1971.
- LAZAR M., *Feminist Critical Discourse Analysis: Articulating a Feminist Discourse Praxis*, in «Critical Discourse Studies», vol. 4, no. 2, 2007.
- LÉVI-STRAUSS C., *Tristi tropici*, Milano, Il Saggiatore, 1960;
- ID., *Le strutture elementari della parentela*, Milano, Feltrinelli, 1969.
- LIPPMANN W., *Public Opinion*, New York, Harcourt, Brace and Company, 1922.
- LONZI C., *Sputiamo su Hegel e altri scritti*, A. Buttarelli (a cura di), La Tartaruga, Milano 2023, ed. digitale.
- LONZI C., *Taci, anzi parla. Diario di una femminista*, Tomo 1, Scritti di Rivolta femminile, Milano 1972.
- EA., *Taci, anzi parla. Diario di una femminista*, Tomo 2, Scritti di Rivolta femminile, Milano 1974.
- EA., *Sputiamo su Hegel. La donna clitoridea e la donna vaginale*, Gammalibri, Milano 1982.
- LURAGHI S., OLITA A. (a cura di), *Linguaggio e genere. Grammatica e usi*, Carocci editore, Roma 2006.
- MALAISSI B., *Il linguaggio di genere in ambito giuspubblicistico*, in «Federalismi.it. Rivista di diritto pubblico italiano comunitario e comparato», n.9/2011.
- MALINOWSKY B., *The sexual life of savages in Northwestern Melanesia. An ethnographic account of courtship, marriage and family life among the natives of the Trobriand Islands*, George Routledge & Sons Ltd, London, 1932.
- MACKINNON C. A., *Feminism Unmodified: Discourses on life and law*, Harvard University Press, Cambridge 1987;

- EA., *Only words*, Harvard University Press, Cambridge 1993.
- MANICARDI M., *Corpi impuri. Il tabù delle mestruazioni*, Bologna, Odoya, 2017.
- MARTELLA A., CAMPO E., CICCARESE L. (a cura di) *Gli algoritmi come costruzione sociale*, «The lab's Quarterly», a. XX, n. 4 (ottobre-dicembre) 2018.
- MCCONNELL-GINET S., *Language and Gender*, in F.J. Niemeyer (edited by), *Linguistics: The Cambridge Survey. IV Language: The Socio-Cultural Context*, Cambridge University Press, Cambridge, 1988.
- MCGOWAN M. K., *On Silencing and Sexual Refusal*, in «The Journal of Political Philosophy», 17 (4), 2009, pp. 487-494.
- MARCATO C. (a cura di), *Donne e linguaggio*, Atti del Convegno Internazionale di studi Sappada-Plodu, 26-30.6 1995, Cleup, Padova, 1995.
- MARCODOPPIDO R., *Donne, una storia di lotte e di libertà. L'Udi tra il 1944 e il 2004*, Futura editrice, Roma 2022.
- MAZZONE S., *Tempo e potere. Tragitti di democrazia costituente*, Selene edizioni, Milano 2004.
- EA., *Filosofia del corpo. Il desiderio immaginativo*, Bonanno editore, Roma 2012.
- MEHRABI N. ET AL., in *A survey on bias and fairness in machine learning*, in «ACM Computing Surveys», vol. 54, n. 6, 2021.
- MINISTERO DELL'INTERNO, *Il Punto – Il pregiudizio e la violenza contro le donne*, Polizia di Stato – Servizio Analisi Criminale, 2024.
- MIUR, *Linee guida per l'uso del genere nel linguaggio amministrativo del MIUR*, 2018.
- MORRA L., PASA B., *Questioni di genere nel diritto: impliciti e crittotipi*, Giappichelli, Torino 2015.
- MURARO L., *L'ordine simbolico della madre*, Editori Riuniti, Roma 1991.
- NATO, *NATO-Gender inclusive language manual*, Office of NATO Secretary General's Special Representative for Woman, Peace and Security, 2020.
- NOCE T., *Nasce Noi Donne*, in *Rivoluzionaria professionale. Autobiografia di una partigiana comunista*, Editrice Aurora, Milano 2003.
- NUSSBAUM M. C., *The Professor of Parody: The Hip Defeatism of Judith Butler*, in «The New Republic», vol. 220, n. 8, 1999.
- OMBRA M., *Guida agli Archivi dell'Unione donne italiane*, Ministero per i beni e le attività culturali – Direzione generale per gli archivi, Roma 2002.

PACELLA G., *Il linguaggio giuridico di genere, la rappresentazione sessuata dei soggetti nel diritto e nella regolamentazione lavoristica*, in «Il Mulino. Rivista web», Lavoro e diritto, fasc. 3, estate 2016.

PARLAMENTO EUROPEO, *La neutralità di genere nel linguaggio usato dal parlamento europeo*, 2018.

PASQUALE F., *The Black Box Society. The Secret Algorithms That Control Money and Information*. Cambridge, MA: Harvard University Press, 2015.

ID., *New Laws of Robotics: Defending Human Expertise in the Age of AI*, Cambridge, Harvard University Press, 2020.

PEREZ C.C., *Invisibili. Come il nostro mondo ignora le donne in ogni campo. Dati alla mano*, Einaudi, Torino 2020

PIERGENTILI A. ET AL., *Gender Neutralization for an Inclusive Machine Translation: from Theoretical Foundations to Open Challenges*, in *Proceedings of the First Workshop on Gender-Inclusive Translation Technologies*, European Association for Machine Translation, Tampere, Finland 2023

PONZANI M., *Guerra alle donne. Partigiane, vittime di stupro, «amanti del nemico» (1940-1945)*, Giulio Einaudi Editore, Torino 2021.

PRESIDENZA DEL CONSIGLIO DEI MINISTRI - DIPARTIMENTO PER LA FUNZIONE PUBBLICA, *Codice di stile delle comunicazioni scritte ad uso delle amministrazioni pubbliche. Proposta e materiali di studio*, Istituto poligrafico e Zecca dello Stato 1994;

ROBUSTELLI C., *Lingua e identità di genere*, «Studi Italiani di Linguistica Teorica e Applicata», XXIX, 2000.

EA., *Linee guida per l'uso del genere nel linguaggio amministrativo*, Accademia della Crusca – Comune di Firenze, 2012.

EA., *Donne, grammatica e media. Suggerimenti per l'uso dell'Italiano*, Gi.U.Li.A Giornaliste, 2014.

EA., *Sindaco e sindaca: il linguaggio di genere. L'italiano. Conoscere e usare una lingua formidabile*, Gruppo editoriale l'Espresso, Torino 2016;

EA., *Donne al lavoro (medico, direttore, poeta): ancora sul femminile dei nomi di professione*, Accademia della Crusca, 2017.

EA., *Lo schwa? Una toppa peggiore del buco*, in «MicroMega», 30 aprile 2021

- EA., "Delle donne, che parlano molto, non si può far buon giudizio". *Donne, linguaggio e silenzio*, in «Italiano digitale», XX, 2022/1 (gennaio/marzo), pp. 252-264.
- RORTY R., *The Linguistic Turn. Recent Essays in Philosophical Method*, University of Chicago Press, Chicago 1967.
- RUBIN G., *The traffic in women: Notes on the "Political Economy" of Sex*, in R.R. Reiter (edited by), *Toward an Anthropology of Women*, Monthly Review Press, New-York-London 1975.
- RUDAN P., *Donna. Storia e critica di un concetto polemico*, Il Mulino, Bologna 2020.
- RUSSELL L., *Glitch feminism. A Manifesto*, Verso, London 2020.
- SABATINI A., *Il sessismo nella lingua italiana*, Commissione Nazionale per la realizzazione della parità tra uomo e donna, Presidenza del Consiglio dei ministri, Roma, 1987.
- SARTRE J.-P., *L'essere e il nulla*, trad. it. G. Del Bo, Il Saggiatore, Milano 2014.
- SBISÀ M., *Il genere tra stereotipi e impliciti*, in *Non esiste solo il maschile. Teorie e pratiche per un linguaggio non discriminatorio da un punto di vista di genere*, EUT Edizioni Università di Trieste, Trieste 2019, pp. 17-26.
- SCATTIGNO A. (a cura di), *Il femminismo degli anni Settanta*, Viella, prima ed. e-book 2010.
- SHANKAR S., ET AL., *No Classification without Representation: Assessing Geodiversity Issues in Open Data Sets for the Developing World*, 31st Conference on Neural Information Processing Systems (NIPS 2017), Long Beach, CA, USA.
- SCHWARZER A., DE BEAUVOIR S., *Today. Conversations 1972-1982*, Chatto & Windus. The Hogarth Press, 1984
- SCHWEMMER ET AL., *Diagnosing gender bias in image recognition systems*, in «Socius», 6, 2020.
- SCOTT J., *Gender: A useful Category of Historical Analysis*, in *The American Historical Review*, vol. 91, n. 5., 1986.
- SEARLE J.R., *Atti linguistici. Saggi di filosofia del linguaggio*, Bollati Boringhieri, Torino 2009.
- SEAVER N., *Algorithms as culture: Some tactics for the ethnography of algorithmic systems*, in *Big Data & Society*, 4(2), 2017.
- SPENDER D., *Man made language*, Pandora, London 1985.

- SUNDERLAND J., *Gendered Discourses*. Palgrave Macmillan, Basingstoke 2004.
- EA., *Language and gender. An advanced resource book*, London-New York, Routledge, 2006.
- TARICONE F., *L'associazionismo femminile in Italia dall'Unità al fascismo*, Unicopli, Milano 1996.
- THIÉBAUT E., *Questo è il mio sangue: manifesto contro il tabù delle mestruazioni*, traduzione italiana Margherita Botto, Torino, Einaudi, 2018.
- TONIZZI M. E., *Il voto alle donne. Una tappa fondamentale dell'emancipazione femminile*, in «Storia e memoria», rivista semestrale, anno XXV, n. 2/2016, Istituto ligure per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea, Genova 2016.
- TRIPODINA C., *Nilde Iotti, donna della Costituente. Un'introduzione a Leonilde Iotti, Relazione sulla famiglia*, Costituzionalissimo.it, fascicolo 3 - 2021, Editoriale Scientifica.
- UNESCO, *Guidelines on gender-neutral language*, B. Pavlic (a cura di), UNESCO, 1999.
- UNESCO, *Global education monitoring report 2025*, Regional edition, *Central and Eastern Europe the Caucasus and Central Asia: lead for inclusion*, Parigi 2025.
- UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI BARI ALDO MORO, *Linee guida per l'adozione di un linguaggio ampio rispettoso delle differenze*.
- UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI TORINO, *Un approccio di genere al linguaggio amministrativo*, 2015.
- UNIVERSITÀ DI SIENA, *Generi e linguaggi. Linee guida per un linguaggio amministrativo e istituzionale inclusivo*, 2021.
- VAN DIJK T. A., *Discourse and Power*. Palgrave Macmillan, New York 2008
- VASSALLO N., (a cura di), *Donna m'apparve*, Codice edizioni, Torino 2009.
- VIOLI P., *L'infinito singolare. Considerazione sulla differenza sessuale nel linguaggio*, Verona, Essedue edizioni, 1986.
- VORSINO Z., *Chatbots, Gender, and Race on Web 2.0 Platforms: Tay.AI as Monstrous Femininity and Abject Whiteness*, in «Signs. Journal of Women in Culture and Society», The University of Chicago press, vol. 47, n. 1, autumn 2021.
- WAJCMAN J., *TechnoFeminism*, Polity Press, Cambridge 2004.
- WODAK R., MEYER M. (edited by), *Methods of Critical Discourse Analysis*, SAGE Publications London, 2001.

WORLD ECONOMIC FORUM, *Global Gender Gap Report 2025*, Insight Report: June 2025, Ginevra 2025.

WITTIG M., *Il corpo lesbico*, edizioni delle donne, Roma 1976.

ID., *Il pensiero straight e altri saggi*, collettivo della lacuna, 1992.

ZHAO J. ET AL., *Men Also Like Shopping: Reducing Gender Bias Amplification using Corpus-level Constraints*, in Proceedings of the 2017 Conference on Empirical Methods in Natural Language Processing (EMNLP), 2017.

ZHAO J. ET AL., *Learning Gender-Neutral Word Embeddings*. In *Proceedings of the 2018 Conference on Empirical Methods in Natural Language Processing*, 2018, Association for Computational Linguistics.

ZMIGROD R., MIELKE S. J., WALLACH H., COTTERELL R., *Counterfactual Data Augmentation for Mitigating Gender Stereotypes in Languages with Rich Morphology*. In *Proceedings of the 57th Annual Meeting of the Association for Computational Linguistics*, 2019.

Fonti primarie

- **Archivio Storico digitale di «Noi Donne»**, edizioni dal 1944 a oggi, Archivio storico digitale, consultabile su «NOIDONNE Archivio Storico», <https://www.noidonnearchiviostorico.org>

Il nostro governo, in «Noi Donne», n.2, Emilia Romagna 1944, *NoiDonne Archivio Storico*, <https://www.noidonnearchiviostorico.org/scheda-rivista.php?pubblicazione=000084&pag=1>

A fianco dei combattenti per la libertà e l'indipendenza nazionale, in «Noi Donne», n.1, Veneto 1944, *NoiDonne Archivio storico*, <https://www.noidonnearchiviostorico.org/scheda-rivista.php?pubblicazione=000092>

Vita dei gruppi. I compiti dei “gruppi di difesa della donna”, in «Noi Donne», n.1, Veneto 1944, *NoiDonne Archivio storico*, <https://www.noidonnearchiviostorico.org/scheda-rivista.php?pubblicazione=000092>

Dalla doppia schiavitù alla liberazione femminile, in «Noi Donne», n.3, giugno 1944, *NoiDonne Archivio storico*, <https://www.noidonnearchiviostorico.org/scheda-rivista.php?pubblicazione=000066&pag=7>

Femminismo, in «Noi Donne», n. 2, 3 settembre 1944, p. 1, *NoiDonne Archivio storico*, <https://www.noidonnearchiviostorico.org/scheda-rivista.php?pubblicazione=000076>

Saluto al governo d'Italia, in «Noi Donne», Anno I, ed. ufficiale n. 1, Napoli luglio 1944, *NoiDonne Archivio Storico*, <https://www.noidonnearchiviostorico.org/scheda-rivista.php?pubblicazione=000029>

Eroiche nella lotta, tenaci nella ricostruzione, in «Noi Donne», Anno I, ed. ufficiale n. 3, Roma settembre 1944, *NoiDonne Archivio Storico*, <https://www.noidonnearchiviostorico.org/scheda-rivista.php?pubblicazione=000031>

Il voto alle donne, in «Noi Donne», n.2, Reggio Emilia 1945, *NoiDonne Archivio storico*, <https://www.noidonnearchiviostorico.org/scheda-rivista.php?pubblicazione=000080>

Figure femminili che hanno occupato o occupano un posto preminente in campo internazionale, in «Noi Donne», n. 2, 1945 Bologna, p. 5, *NoiDonne Archivio storico*,

<https://www.noidonnearchiviostorico.org/scheda-rivista.php?pubblicazione=000079&pag=5>

- **Archivio Storico della Camera dei deputati**, *Atti parlamentari dell'Assemblea Costituente* (1946-1948), Camera dei Deputati, consultabile su <https://storia.camera.it>

ALDO MORO, Assemblea costituente, CXIX, Seduta antimeridiana di sabato 10 maggio 1947

ANGELINA MERLIN, Assemblea costituente, Terza Sottocommissione, resoconto sommario della seduta di venerdì 13 settembre 1946

ANGELINA MERLIN, Commissione per la Costituzione, III Sottocommissione, *Relazione su garanzie economiche e sociali per l'esistenza della famiglia*

ANGELINA MERLIN, Assemblea costituente, CXIX, Seduta antimeridiana di sabato 10 maggio 1947

ANGELINA MERLIN, Assemblea costituente, seduta del 15 gennaio 1947

CAMILLO CORSANEGO, Relazione sulla famiglia, Commissione per la Costituzione, I Sottocommissione

CAMILLO CORSANEGO, Assemblea costituente, seduta pomeridiana del 22 aprile 1947

CAMILLO CORSANEGO, Assemblea costituente, seduta del 30 ottobre 1946

ENRICO MOLE', Assemblea costituente, Commissione per la Costituzione, III Sottocommissione, 20 settembre 1946

GIORGIO LA PIRA, Assemblea costituente, seduta del 30 ottobre 1946.

GUIDO CORTESE, Assemblea costituente, Commissione per la Costituzione, seduta pomeridiana, 3 maggio 1947.

GUSTAVO GHIDINI, Assemblea costituente, CXIX, Seduta antimeridiana di sabato 10 maggio 1947

LEONILDE IOTTI, Assemblea costituente, Commissione per la Costituzione, I Sottocommissione, seduta 8 ottobre 1946

LEONILDE IOTTI, *Discorso sul divorzio*, 25 novembre 1969, in *Discorsi parlamentari (1946-1983)*, I, Camera dei deputati.

LEONILDE IOTTI, *Relazione sulla famiglia*, Assemblea costituente, I Sottocommissione, 30 ottobre 1946.

MARIA FEDERICI, Assemblea costituente, Commissione per la Costituzione, III Sottocommissione, 20 settembre 1946

MARIA FEDERICI, Assemblea costituente, CXIX, Seduta antimeridiana di sabato 10 maggio 1947

MARIA FEDERICI, Assemblea costituente, CXXIX, seduta di giovedì 22 maggio 1947

MARIA FEDERICI, *Relazione sulle garanzie economico-sociali per l'esistenza della famiglia*, Commissione per la Costituzione, III Sottocommissione

MARIA MADDALENA ROSSI, Assemblea costituente, seduta pomeridiana del 21 aprile 1947

MICHELE GIUA, Assemblea costituente, seduta antimeridiana del 17 aprile 1947.

MICHELE GIUA, Assemblea costituente, Commissione per la Costituzione, III Sottocommissione, 20 settembre 1946

NADIA GALLICO SPANO, Assemblea costituente, seduta antimeridiana del 17 aprile 1947

OTTAVIO MASTROJANNI, Assemblea costituente, Commissione per la Costituzione, I Sottocommissione, 8 ottobre 1946

PALMIRO TOGLIATTI, Assemblea costituente, seduta del 13 novembre 1946,

TERESA MATTEI, Assemblea costituente, LXVIII, Seduta pomeridiana di martedì 18 marzo 1947

TERESA NOCE, Assemblea costituente, III Sottocommissione, resoconto sommario della seduta di venerdì 13 settembre 1946

TERESA NOCE, *Relazione sulle garanzie economico-sociali per l'assistenza della famiglia*, Commissione per la Costituzione, III Sottocommissione

UMBERTO MERLIN, Assemblea costituente, Commissione per la Costituzione, I Sottocommissione, seduta 8 ottobre 1946.

UMBERTO MERLIN, Assemblea costituente, CXXIX, seduta di giovedì 22 maggio 1947.

UMBERTO TERRACINI, Assemblea costituente, CXXIX, seduta di giovedì 22 maggio 1947.

Sitografia

Amazon Diversity Report, *Our workforce data*, ultima aggiornamento 8 aprile 2025,

<https://www.aboutamazon.com/news/workplace/our-workforce-data>

EIGE - Istituto europeo per l'uguaglianza di genere, *Uguaglianza di genere e digitalizzazione nell'Unione europea*,

https://eige.europa.eu/sites/default/files/documents/20184369_mh0418679itn_pdf.pdf?utm_source=chatgpt.com

DASTIN J., *Amazon scraps secret AI recruiting tool that showed bias against women*, in *Reuters*, 10 October 2018, [https://www.reuters.com/article/world/insight-amazon-scraps-secret-ai-recruiting-tool-that-showed-bias-against-women-](https://www.reuters.com/article/world/insight-amazon-scraps-secret-ai-recruiting-tool-that-showed-bias-against-women-idUSKCN1MK0AG/)

[idUSKCN1MK0AG/](https://www.reuters.com/article/world/insight-amazon-scraps-secret-ai-recruiting-tool-that-showed-bias-against-women-idUSKCN1MK0AG/)

D'IGNAZIO C., KLEIN L., *Introduzione: Perché la scienza dei dati ha bisogno del femminismo*, In *Data Feminism*, 2020. Disponibile su <https://data-feminism.mitpress.mit.edu/pub/frfa9szd>

D'IGNAZIO C., KLEIN L., *On Rational, Scientific, Objective Viewpoints from Mythical, Imaginary, Impossible Standpoints*, in *Data Feminism*, cap. 3, 2020. Consultabile su <https://data-feminism.mitpress.mit.edu/pub/5evfe9yd>

D'IGNAZIO C., KLEIN L., *What Gets Counted Counts*, in *Data Feminism*, cap. 4. Consultabile su <https://data-feminism.mitpress.mit.edu/pub/h1w0nbqp>

FOWLER S., *Reflecting on one very, very strange year at Uber*. Consultabile su <https://www.susanjfowler.com/blog/2017/2/19/reflecting-on-one-very-strange-year-at-uber>, 19 febbraio 2017).

KYPRAIOU S., BOLÓN BRUN N., ALTÉS N., BARRIOS I., *Wikigender - Exploring Linguistic Bias In The Overview Of Wikipedia Biographies*, 2021, [Wiki-Gender.Github.Io](https://wiki-gender.github.io/). <https://wiki-gender.github.io/>

MANDAL A., *The Algorithmic Origins of Bias*, in *Feminist AI*, 2021. Consultabile su <https://feministai.pubpub.org/pub/the-algorithmic-origins-of-bias>

PITTMAN A., APPEL D., WATCH O.D., *Feminist Data Collection: Building a Vision of an Inclusive System*, in *Feminist AI*, 2021. Consultabile su <https://feministai.pubpub.org/pub/feminist-data-collection>

VINCENT J., *Twitter taught Microsoft's AI chatbot to be a racist asshole in less than a day*, *The Verge*, 24 marzo 2016. Consultabile su <https://www.theverge.com/2016/3/24/11297050/tay-microsoft-chatbot-racist>

WEST M., KRAUT R., EI CHEW H., *I'd Blush If I Could: Closing Gender Divides in Digital Skills Through Education*. UNESCO, 2019. <https://unesdoc.unesco.org/ark:/48223/pf0000367416>

Giorgia Meloni è "la" o "il" presidente del consiglio?, in «Il Post», 25 ottobre 2022. Disponibile su https://www.ilpost.it/2022/10/25/il-presidente-consiglio-meloni-articolo-maschile/?utm_source=chatgpt.com

Dopo la bufera marcia indietro della Lega: "Ritiriamo il ddl sui nomi femminili, era un'iniziativa personale", a cura della redazione Politica, 22 luglio 2024. Disponibile su https://www.repubblica.it/politica/2024/07/22/news/lega_ritira_ddl_nomi_femminili_dopo_bufera-423407957/?utm_source=chatgpt.com

Chi Siamo, in «Noi Donne», <https://www.noidonne.org/chi-siamo.php>.

Women who Tech, *The State of women in tech and startups 2023*, <https://womenwhotech.org/data-and-resources/state-women-tech-and-startups-2023>